



ÖZGÜR MUMCU

LA MACCHINA
DELLA PACE



ROMANZO
BOMPIANI

Il libro

La macchina della pace

Che cosa accadrebbe se una macchina potesse porre fine alla violenza nel mondo una volta per tutte? È l'alba del ventesimo secolo e l'umanità si trova sull'orlo della guerra.

Il conflitto sembra inevitabile, ma le moderne scoperte sull'elettromagnetismo suggeriscono prospettive insperate. Celal, giovane scrittore di romanzi erotici, scopre l'esistenza della macchina della pace grazie a una commedia scritta da Sahir Bey, un vecchio amico del padre. Attratto da Sahir e dalla talentuosa Céline, l'illustratrice dei suoi controversi romanzi, in un piano complesso e quanto mai assurdo per rovesciare i governi in carica ed eliminare la violenza dalla terra, Celal viaggerà tra Istanbul, Parigi e Belgrado nei panni di un ufficiale serbo e poi di un circense, per ritrovarsi coinvolto nell'insurrezione serba del 1903. La macchina della pace esiste davvero? È in grado di realizzare quello che Sahir e Céline promettono?

Tra malintesi e messinscena traballanti, mentre la storia si fa leggenda, Celal dovrà decidere da che parte schierarsi in una corsa al potere che minaccia di distruggere il mondo. Realtà, scienza e fantasia si intrecciano in un romanzo dedalo che abbraccia il lettore, gli chiede di avere fiducia nell'impossibile e di godersi il viaggio.

L'autore

Özgür Mumcu

ÖZGÜR MUMCU è nato a Istanbul nel 1977 ed è scrittore, giornalista e attivista per la libertà d'espressione. Laureato in legge all'Università Galatasaray, si è specializzato alla Sorbona. Dal 2009 collabora come giornalista con alcune testate, tra cui *BirGün*, *Radikal* e *Cumhuriyet*. *La macchina della pace* è il suo primo romanzo.

NARRATORI STRANIERI



ÖZGÜR MUMCU
LA MATTINA DELLA PACE
Traduzione di **Giulia Ansaldo**

ROMANZO
BOMPIANI

www.giunti.it
www.bompiani.it

MUMCU, ÖZGÜR, *Barış Makinesi (The Peace Machine)*
Copyright © Özgür Mumcu, Kalem Agency 2016
All rights reserved

© 2020 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese, 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli, 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 978-88-587-8614-7

Prima edizione: marzo 2020
Prima edizione digitale: marzo 2020

Illustrazione e progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi.



SCIORINANDO SCIOGLILINGUA

“Tremo, tremo / Faccio cadere la mela dal ramo / Hanno mangiato la mela / Mi danno del nano / Non sono più un nano...”

Celal doveva correre. Soltanto ripetendo scioglilingua era capace di correre. Ripetendo scioglilingua anche i piedi si scioglievano, inciampava con le gambe e rotolava a terra. Se non ripeteva scioglilingua restava impalato, i polmoni si afflosciavano come due giunchi tagliati di netto, si accasciava a terra come una marionetta staccata dal filo.

“... Corro, corro, corro sorella / La sorella ha cotto il riso / Riso condito col ratto...”

Sarebbe cresciuto ancora, non poteva considerarsi un nano, non aveva sorelle. E l'ultima volta che aveva mangiato del riso era stato tre settimane prima. Si era messo in testa di divorare il topo che aveva visto scorrazzare nello scantinato della locanda in cui era stato rinchiuso la notte precedente. Fatto sta che neppure il topo poteva considerarsi un nano, e Celal era certo che avesse intenzione di dare un bel morso al suo orecchio. Combattere col topo l'aveva tenuto sveglio tutta la notte.

Nello scantinato non c'era neppure un posto in cui poter urinare. Aveva aspettato tutta la notte gonfiando la vescica. E non per educazione. Così come sapeva lottare con un topo, era capace di combattere anche con gli uomini fatti e finiti.

“Se non riesci a vincere con i pugni, bara. Un trucco è un trucco solo se, nonostante ti basti la forza, fai appello ad altri mezzi.” Così aveva detto Süleyman, e aveva ragione. E poi, se non avesse avuto ragione, come avrebbe fatto ad avere il miglior temperino in circolazione? Se non se lo fosse meritato, i grandi glielo avrebbero tolto di mano.

Il proprietario della locanda era considerato un uomo grande e grosso. Neppure Süleyman avrebbe potuto avere la meglio a pugni. A dire il vero, Süleyman non sarebbe comunque venuto in suo soccorso. Due settimane prima, forse per non essere riuscito a ripetere nessuno scioglilingua mentre

correva, era caduto faccia a terra con il temperino conficcato nell'inguine. Il sangue era schizzato dalla ferita come acqua dalla fontana del palazzo del pascià, e aveva spruzzato il volto di Celal fin dentro le pupille; dalla paura era fuggito senza neppure prendere il temperino. Si era spaventato al punto che non si ricordava neppure se correndo avesse ripetuto qualche scioglilingua.

Il locandiere si era palesato sulla porta dello scantinato prima della preghiera. Celal sarebbe scappato nascondendo tre uova e un quarto di pagnotta sotto la camicia. L'anima del locandiere non si era accorta di niente, ma quel mercante di tappeti dalla faccia vaiolata lo aveva preso e tirato su per un orecchio. Neppure l'anima di Celal si era accorta di niente. Che strane queste anime, non si rendono conto di ciò che ci succede alle spalle.

“Nei sacri hadith il Profeta ha stabilito che i poveri entreranno in paradiso cinque anni prima dei ricchi. Facendo la carità, la fortuna del servo non diminuirà!” Anche se Celal aveva gridato la frase che gli aveva insegnato Süleyman, il locandiere gli aveva afferrato l'orecchio già tumefatto dal vaiolato e gli aveva comunque tirato uno schiaffone tale da fargli sanguinare il naso sino al mattino.

Quando la porta dello scantinato si aprì, Celal era pronto da un pezzo. Spruzzò l'urina trattenuta sul volto del locandiere con una tale violenza che quello rimase pietrificato. A quel punto fu facilissimo tirarsi su le brache sdrucite e schizzare via in mezzo alle gambe del locandiere fino a raggiungere l'uscita. Per fortuna la porta della locanda non era chiusa. Significava che il locandiere aveva fatto le abluzioni alla bell'e meglio nella fontana al centro della corte ed era sceso. Eh sì, ormai doveva prima rifare le abluzioni e poi dannarsi per i polli che scorrazzavano in giardino.

“Ora il ratto dove lo metto / Ora lo getto dal minareto / Sul minareto posa un uccello / Sulle ali porta un anello / Nelle tasche di mio zio / c'è di questo e c'è di quello.”

A dire il vero non avrebbe voluto uccidere subito il pollo ma, siccome continuava a gloglottargli sotto il braccio, le parole dello scioglilingua gli si confondevano nella testa. Per poter correre doveva ripetere scioglilingua, per poter ripetere scioglilingua doveva torcergli il collo.

E allora, che il pollo entri in paradiso cinque anni prima di tutti.

Il destino di un pollo può essere gravido di sorprese. Se solo ieri era un pulcino che iniziava a uscire dall'aia imparando appena a distinguere il miglio dai sassi, oggi si trova a penzolare con il collo torto sotto il braccio di un bambino con la testa nuda, i calzoncini sdruciti, il naso mezzo otturato dal sangue rappreso, che corre come un fulmine ripetendo scioglilingua in una strada desolata a tre settimane di distanza da Scutari.

Eppure, così come non sono i perdenti a scrivere la storia, non sono neppure i polli a scrivere le favole: Celal buttò giù la metà del disgraziato e si sarebbe ricordato solo raramente dell'altra metà, scambiata con una coperta di

feltro. In compenso dimenticarsi della coperta di feltro era piuttosto difficile dal momento che era troppo freddo per scappare di casa.

Quell'inverno e i successivi, Celal fu costretto a ripetersi numerosi scioglilingua.

“Lavoro duro e sodo / Ora datemi un brodo / Il brodo è andato al gatto / Un regalo mi hanno fatto.”

Quando il capo dei mendicanti provò a spezzargli un braccio, Celal gli tirò una testata tale che il setto nasale del povero Pomak rientrò nel cervello, poi si mise a correre tanto da lasciare indietro non una, ma due province. Se per caso il giudice locale non fosse stato un collezionista di rosari d'ambra, per procurarsi i quali non si fosse servito dei soldi del capo dei mendicanti, a Celal sarebbe bastato correre non due province, bensì due strade più in là.

“Lo stomaco brontola / Apri la bocca / Scappa al mulino / La porta ha il lucchetto / La cicogna è sul tetto.”

Ripeteva questo mentre scappava verso mezzogiorno dalla fornace di un hammam in cui, una settimana prima, era stato preso a lavorare insieme ad altri sei bambini. Nella fornace non aveva fiato per botte e spinte del capo manovale Jafer, ma quando questi lo aveva invitato a fare l'inserviente nei bagni per via del suo aspetto lindo lindo, Celal butto giù per il colletto di Jafer Battipoco un telo pieno di carboni ardenti e si mise a correre.

“Giù al fiume solo soletto pascola il capretto / Perché, ho detto, pascoli solo soletto, oh capretto? / Nella nostra famiglia, ha detto, pascolano soli soletti tutti i capretti.”

A mano a mano che scappava, Celal cresceva e correva più veloce. E correndo più veloce ripeteva scioglilingua più lunghi. Per molto tempo aveva fatto il ladro di capre sulle colline nei dintorni di Edirne, ma ormai si era stufato di essere inseguito. Nel paese in cui aveva venduto le ultime capre rubate regalò due vitelli da latte. Con i soldi delle capre si procurò un vestito, e in cambio dei vitelli ottenne da un macellaio la promessa di lavorare in un macello di Tophane a Istanbul.

Celal aveva tredici anni. Quella volta proseguì lungo la strada per Istanbul che aveva sino ad allora coperto a forza di ripetere scioglilingua sul dorso di un mulo.

* * *

Quando il vaporetto postale francese si affacciò a Sarayburnu, il sole stava sorgendo. Mentre l'imbarcazione avanzava lentamente verso Karaköy, gli uomini sul ponte osservavano la gravità di una città musulmana. Si udivano soltanto le grida dei gabbiani; un manto di silenzio ricopriva il centro abitato. A mano a mano che la città si svegliava il manto si ritirava pian piano.

Mentre il richiamo alla preghiera mattutina saltava da un minareto all'altro girando per Istanbul, la cittadina sonnolenta era decisa a svegliarsi. Era primavera inoltrata. Come ogni anno, gli alberi di Giuda avevano decorato tutto il Bosforo come rispondendo a un ordine celestiale, colorando l'acqua di una luce rosa. A mano a mano che l'alba si ritirava, le finestre che affacciavano sul mare arrossivano mentre, rimbalzando di vetro in vetro, quel rossore avvolgeva le colline del Bosforo in un incendio immaginario.

Il mare era impeccabile. Il vaporetto postale lo feriva lasciando dietro di sé una traccia di lama sottile. La ferita che si richiudeva con una leggera schiuma lasciava il posto a un'acqua liscia come olio. Gli abbaamenti delle mute di cani che affliggevano Karaköy si sommavano alle grida dei gabbiani. Insomma, tutto era esattamente come ci si aspettava da un mattino primaverile del 1880. L'armonia della città abbracciava in sé persino il vaporetto postale francese che attraversava le sue acque.

Gli uomini sul ponte della nave avevano cominciato a distinguere le persone che camminavano verso la moschea, i commercianti che aprivano i negozi, i mendicanti che iniziavano a muoversi lentamente là dove avevano dormito la notte. Il più attento tra loro vide che un toro era fermo sulla punta del molo. Raspendo a terra impaziente, il toro gemette, come tirando un profondo sospiro. Quindi abbassò la testa e puntò gli occhi prima sul vaporetto postale, poi su Üsküdar. Mentre scavava il terreno del molo si voltò a guardare indietro con un movimento grave. Di fronte al suo sguardo arrabbiato e statico quelli che gli correvano dietro restarono bloccati sul posto. L'animale girò di nuovo il suo grosso collo verso il mare come se cercasse qualcosa. Poi, i suoi occhi esplorarono la riva di fronte. Il muggito risuonò per tutta Karaköy, e il toro si gettò nel Bosforo.

Passò di fianco al vaporetto e riuscì a raggiungere senza sforzi la Torre della Fanciulla. Se anche veniva preso dalla corrente e per un attimo scompariva alla vista, riusciva a tenere la testa a pelo d'acqua. Un cucciolo di gabbiano planò verso il basso e gli si posò sulle corna. Insieme al toro nuotò fino a Üsküdar. Salì sulla riva. Agitando prima la testa, poi tutto il corpo, si scosse dall'acqua e dal gabbiano, avanzò sino alla moschea di Mihrimah e quindi, trascinando le zampe, entrò nel cortile interno. La luce del sole che si levava tra i due minareti colpì il toro negli occhi. Si accovacciò in un angolo e dormì due giorni.

Da lontano giungeva un mormorio. Più il mormorio aumentava, più si faceva vicino. La folla riunita in mezzo alle strade, sul molo, nel cortile della moschea, davanti ai negozi, d'un tratto si sparse dappertutto. Invece di accostarsi al molo, il vaporetto tracciò un arco e, portandosi un po' più al largo, cominciò ad aspettare. Prima videro un toro con un gruppo di persone davanti. Poi due. Tre, quattro, cinque tori. Un numero incalcolabile di tori che correva disordinatamente aveva invaso ogni luogo visibile della città. Erano

nervosi. Nervosi come tori.

Ruppero le vetrine dei negozi. Incornavano tutto ciò che si trovavano davanti senza fare distinzione tra santi e fanti. Prendevano e schiacciavano sotto i loro zoccoli duri le famose mute di cani randagi di Istanbul. Tre o quattro di loro si accanirono contro certi edifici di legno poco solidi e li buttarono giù cozzo dopo cozzo. Sollevarono tanta polvere che la città fu avvolta da una nuvola di terra. Non si vedeva niente, centinaia di tori caddero in acqua non vedendo ciò che avevano davanti. Più della metà riuscì a salire sulla riva opposta. Ogni toro che riusciva a raggiungere l'altra sponda portava sulle corna un cucciolo di gabbiano. Il vaporetto postale fu circondato da tori dalle bocche schiumanti che colpivano con le corna il blocco di metallo della nave fino a perdere le forze e affogare. Come un esercito invasore, gli innumerevoli tori rimasti avevano conquistato la città. Alcuni cominciarono persino a combattere tra di loro. Gli schiocchi delle corna si aggiungevano alle grida, ai muggiti, ai gemiti altalenanti di coloro che cercavano di catturare i tori.

Il proprietario del macello in cui lavorava Celal era un appassionato di nuove tecnologie. Per la Festa del Sacrificio aveva ordinato una mandria di tori a un commerciante di Tekirdağ tramite telegrafo. Aveva commissionato cento tori ma, a causa dell'inesperienza dell'impiegato del telegrafo, i tori richiesti furono mille. Replicando che avrebbe avuto bisogno di tre mesi per evadere l'ordine, il commerciante aveva diffuso la notizia per tutti i pascoli della Rumelia, riuscendo infine a riunire i mille tori a costo di lasciare vedove tutte le mucche della regione. Il commerciante aveva venduto tutto investendo la sua fortuna sui tori e, guidando di persona la mandria, si era messo in viaggio per Istanbul. Tuttavia, non essendo stati pagati, gli allevatori se n'erano andati, e rimasti senza padroni i tori si erano dispersi per la città.

In che modo il commerciante avesse ritenuto possibile vendere mille tori in una sola volta non lo si capirà mai, perché la prima vittima dei tori fu proprio lui: ancora a Silivri, era stato calpestato a morte da cinquantasette tori e poi si era mescolato alla terra.

I tori presero d'assalto la città per tre giorni consecutivi finché non furono abbattuti dall'esercito giunto da Salonicco. Alla fine di tutto, sette quartieri di Istanbul furono rasi al suolo. Settemila persone, tra le quali due ministri, rimasero uccise. Tra la gente l'evento fu ricordato come "il giorno della fuga dei tori"; il rituale di tingere un toro di tutti i colori e gettarlo in mare è il ricordo di quello strano episodio. Ecco perché ancora oggi coloro che scavano la terra per aprire pozzi trovano di frequente ossa di toro.

Un toro con un occhio guercio a causa delle cornate di un altro toro stava salendo lungo la strada che da Tophane arriva a Boğazkesen, senza badare all'altro occhio che gli penzolava dall'orbita. Celal gli correva dietro con un lazo in mano. Le persone, superato lo spavento iniziale, cercavano di domare

le bestie che vagavano qua e là, e Celal era intenzionato ad acciuffarne almeno una per entrare nelle grazie del proprietario del macello.

Stando a quanto diceva una veggente, non c'era bisogno che si sforzasse tanto: molto presto la sua sorte sarebbe cambiata. La veggente era spaventosa; viveva avvolta di stracci trascinando quel corpo disseccato e ripiegato su se stesso. Mosso a pietà, Celal le aveva allungato un cartoccio unto in cui aveva avvolto gli avanzi del macello perché potesse cuocersi almeno una zuppa. Prima di buttare gli scarti nella pentola, la veggente li aveva stesi a terra e, osservando milza, fegato e interiora, gli aveva predetto la sorte. La donna aveva pur detto che lo aspettava un futuro luminoso ma Celal a questo non aveva fatto molto caso. Non c'era niente di male nel desiderare soltanto di acciuffare la bestia sperando di ricevere in cambio sinceri complimenti dal padrone, e magari tre o quattro banconote. E poi a che pro credere a una sorte che sarebbe cambiata chissà quando e alla profezia di una vecchia mezza matta!

Con una velocità inaspettata la bestia, che pesava circa ottocento chili, aveva già raggiunto la Gran Via di Pera. A quel punto cominciò a correre per la strada ancora inesplorata dagli altri tori. Quando se lo ritrovarono davanti, i cavalli che trainavano il tram impennarono e il conduttore, rovinato a terra, fu schiacciato sotto i loro zoccoli. Infilandosi a destra e a sinistra, il toro era riuscito da solo a mettere sottosopra la grande strada. Avanzò fino ai dintorni del liceo Galatasaray distruggendo tutto ciò che si trovava davanti. Nel tentativo di mettersi in salvo, un uomo dagli abiti eleganti si era rifugiato dietro il muro del liceo. Il toro guercio da un occhio stava proprio per incornarlo quando Celal raggiunse l'animale furente, lo guardò dritto nell'occhio buono e gli assestò un pugno proprio in mezzo alla fronte. Senza un rumore, il toro si accasciò a terra. Il silenzio seguì il collasso dell'animale atterrito da un pugno.

L'uomo dagli abiti eleganti si raddrizzò, e zoppicando si avvicinò al toro. Celal stava osservando con la massima attenzione il proprio pugno, stupito dalla forza che aveva appena scoperto di avere. Era stato necessario quel gesto eroico per capire quanto fosse diventato forte. L'uomo allora abbracciò il bambino sollevandolo per aria, e per un po' restarono stretti in quel modo. Poi, posando Celal a terra, lo prese per mano e si incamminò. Il bambino si adeguò senza protestare, mentre il lazo lo seguiva strascicando per terra. Passando attraverso un grande giardino che ospitava due pavoni, raggiunsero un palazzo. Dopo aver chiuso tutte le porte e le finestre con l'aiuto dei domestici, l'uomo trascinò un enorme comò dietro la porta.

Dopo si rivolse a Celal.

“Tu mi hai salvato la vita,” disse. “Ormai sei mio figlio.”

E fu così che l'astuto orfano Celal diventò principe. Giurò di non dire mai più scioglilingua. A fare giuramenti che non avrebbe potuto mantenere

doveva pur cominciare da qualche parte.

Se avesse trascorso la notte dove aveva cominciato, al bar dell'Hotel Inghilterra, le cose non si sarebbero complicate tanto. Era evidente che la camicia bianca alla francese infilata nella redingote intonata ai pantaloni blu scuro e la giacca di cammello si addicevano a quel posto. E chi vedeva il cache-col sistemato sul colletto con un solo bottone e la spilla d'argento dalla capocchia brillante finemente appuntata sopra avrebbe giurato che quel signore era un *habitué* quantomeno del Caffè Concordia.

Dopo aver buttato giù un paio di cognac godendosi l'odore di legno nelle narici, Celal era intenzionato a far sfoggio della propria figura con le eleganti signore. Ma quando, un cognac dopo l'altro, era giunto al punto di non ricordarsi più chi cercava cosa, prese un'altra decisione: se era imprescindibile far sfoggio di sé con le raffinate dame per farsi un nome, fare mattina senza sforzo con meno eleganti signore era inevitabile.

Ecco come, con la sua redingote, il colletto inamidato e la cravatta con la spilla brillante, si buttò nella Strada del Fioraio, che a quell'ora traboccava di suoni di organetto. Sapeva che avrebbe trovato ciò che cercava non nei saloni da ballo dai soffitti alti, ma nei cabaret di Galata. Entrò in uno a caso. Il musicista all'angolo stava suonando un pezzo del carnevale di Tatavla che conosceva evidentemente a memoria, mentre una ragazza alta con i capelli acconciati ai due lati cantava gioiosa. Il locale era molto affollato. Con un movimento fermo e improvviso Celal si fece posto, e cominciò a stemperare l'amarezza del cognac con la morbidezza del vino. Il posto gli piacque, e per un po' rimase a guardarsi intorno ascoltando la canzone.

Avrebbe messo gli occhi su qualcuna, poi sarebbero saliti all'ultimo piano dell'edificio. Di fatto tutto avrebbe dovuto svolgersi in maniera molto semplice. Ma non aveva ancora ben inteso che gli affari semplici devono essere condotti con delicatezza. Eppure chiunque avrebbe risposto che era dotato di intelligenza sottile, braccio possente e buona penna.

Si alzò in piedi per avvicinarsi a una donna leggermente rotonda, dalle

curve disciplinate. Se non si fosse scontrato con l'uomo che nello stesso istante si era precipitato sulla stessa donna, e i due non si fossero messi a combattere come due tori infuriati, tutto avrebbe continuato ad andare bene.

Celal si ricordava di aver discusso con l'uomo in francese, ma avrebbe appreso di avergli dato nome e indirizzo solo due giorni dopo, quando il corriere arrivò a casa sua. Si mise addosso la vestaglia con cintura di velluto e, con il caffè in mano, cominciò a leggere la nota portata dal domestico.

Stimato Arifzade Celal Bey,

ho avuto il dispiacere di conoscerLa in occasione dei molto sgraditi eventi della scorsa notte. A condizione che Lei si scusi con la mia persona in ragione degli eventi occorsi tra di noi, mi auguro che questo incontro possa diventare non già un dispiacere ma un onore. Ma perché possa provare tale onore è necessario prima compensare l'attacco subito alla mia dignità nel corso della sua aggressione. Sono costretto pertanto ad attendere le sue scuse per mezzo di lettera inviata all'indirizzo in calce. In caso contrario, per quanto non lo spero affatto, considero persino sminuente ribadire che non mi resterebbe altra scelta possibile che invitarLa a duello.

Interprete d'Ambasciata Karaçiyano

Liquidato il messaggio come un gesto infantile, Celal lo mise in un angolo e chiese al domestico se avesse fatto scaldare il bagno. Aveva discusso sì con quel tipo, ma alla fine era salito al piano di sopra con la donna che voleva. Ed era riuscito a rientrare a casa non al mattino, bensì a notte inoltrata del giorno successivo. Sapeva per esperienza di potersi sbarazzare di palpitazioni e sonnolenza raschiandosi e gettandosi addosso dell'acqua calda.

Mentre si lavava si riebbe notevolmente. Dopo la sesta tinozza d'acqua che si gettava sulla testa decise di rispondere a Karaçiyano: per quanto trovasse il fatto ridicolo, non voleva dare l'impressione di avere paura.

Andò nella stanza e indossò la vestaglia. Estrasse dalla tasca la pipa, l'accese e si spostò in ufficio. Si sedette alla scrivania di ciliegio che aveva fatto consegnare solo una settimana prima. Dal cassetto tirò fuori una carta da lettere Willcox. Da quando era stata inventata la cellulosa, trovare della carta fatta a mano era già di per sé un problema. Per recuperare gli avanzi della fabbrica chiusa venticinque anni prima, Celal aveva sborsato non pochi soldi ai fornitori in America e in Europa. Per la penna non fu troppo selettivo: chi legge una lettera tiene in mano non la penna ma la carta, e toccare è più convincente che vedere.

Karaçiyano Efendi,

soltanto l'onore dei molto deboli può essere ingiuriato da dispute ordinarie. Quanto alla riparazione di ciò, non mi è possibile inviare la sua anima al proprietario né con le mie scuse né tramite duello. Per la solidità dell'onore, che è caratteristica proveniente in gran parte dalla natura umana e acquisita naturalmente sin dalla nascita, è necessario non che io

vi porga le mie scuse, ma che lei esca nuovamente dalla sua matrice e con più solido impasto. Le auguro di svegliarsi dal sogno che una questione di natali possa essere risolta da un proiettile o da un colpo di spada.

Arifzade Celal Bey

* * *

Arif Bey era forse il più ricco di Manisa. Vendendo via nave all'Italia e alla Francia ciò che raccoglieva dai suoi vigneti, oliveti e dagli alberi di fico, aveva accumulato una grande fortuna. Appassionato di lettura e scrittura, era un gentiluomo dai piaceri sottili. Silenzioso, molto silenzioso.

Dopo aver perso la moglie in un incidente in nave, aveva liquidato completamente i suoi affari. Educato con lezioni private quel ragazzino selvaggio, l'aveva messo in riga. E Celal si era legato con grande fedeltà a quell'uomo che lo aveva liberato dalle fughe e dagli inseguimenti vestito di stracci e dalla vita nei macelli con le interiora degli animali tra i piedi.

E fatta eccezione per quell'uomo generoso che aveva soffiato sulla sua vita come una brezza leggera, non aveva mai provato fedeltà per nessuno.

Grazie ai suoi precettori e alle lezioni private, era arrivato a essere molto più equipaggiato dei suoi coetanei. Non aveva mai disobbedito ad Arif Bey. Su esortazione dei compagni francesi del ricco mercante, aveva frequentato il liceo di Marsiglia. Nella sede locale dell'azienda aveva imparato anche un po' di commercio. Una volta che il figlioccio ebbe conseguito il diploma con buoni risultati, Arif Bey lo richiamò a Istanbul. Così Celal era stato iscritto alla facoltà di diritto appena fondata.

Nella villa in cui si era installato, Celal aveva incontrato un silenzio sempre più denso. Non ci volle molto perché Arif Bey, che l'allegria del bambino aveva tratto fuori, anche se solo per un poco, dal pozzo di malinconia nel quale era caduto, tornasse a contorcersi nel fondo di quello stesso pozzo.

Un giorno, non resistendo più al ricordo della moglie, al sorgere del sole, Arif Bey si recò nel quartiere di Bebek e affittò una barca. Dette una lauta mancia al glabro barcaiolo e si attaccò ai remi. Indirizzò la barca verso il vaporetto postale che avanzava verso Karaköy. Il vaporetto era un po' invecchiato, ma non era tanto malmesso da non riuscire ad affondare una barchetta in un colpo solo. Mentre Arif Bey affondava, pensò che avrebbe dovuto dare al barcaiolo una mancia più cospicua.

Devastato dal dolore per non essere riuscito a consolare Arif Bey e averlo perso per sempre, Celal lasciò la facoltà di diritto, che seguiva d'altronde per costrizione, e cominciò a vivere con due domestici nella villa ereditata dal padrino.

Con qualche investimento scellerato si era giocato buona parte del patrimonio, ma per fortuna Arifzade Celal aveva un lavoro fuori dal comune.

Dopo aver inviato il messaggio all'ambasciata italiana per mano del domestico, mangiò un boccone alla sua scrivania. Poi, tirando fuori dal cassetto un altro po' di carta, questa volta del tutto ordinaria, se la mise davanti e cominciò a scrivere.

Continuò da dove era rimasto a scrivere il suo romanzo. Si trattava di uno di quei famosi romanzi erotici, a tal punto vietati che in Francia uomini grandi e grossi, dagli studenti a certi parlamentari, dai soldati semplici ai generali e ai minatori, se li passavano segretamente di mano in mano come spie amatoriali.

La polizia francese cercava invano per mari e per monti l'autore di quei romanzi che raccontavano degli harem dei sultani, di festini nei caravanserragli, di tulle e mantelli, copricapi e scialli che svolazzavano sottili sottili.

Ad esempio avevano condotto in commissariato quel giornalista che scriveva della questione orientale e lo avevano picchiato senza motivo.

E fare incursione nell'ufficio di quel grande orientalista alla Sorbona distruggendogli l'intera biblioteca era stato davvero insensato.

Neanche spremere quell'indolente ufficiale di marina innamorato di Istanbul aveva prodotto alcun risultato, ma almeno in casa sua avevano trovato certi giochetti che non sarebbero mai venuti in mente a nessuno di loro.

I romanzi li spediva per posta a un compagno di liceo di Marsiglia.

Perché l'impiegato francese del vaporetto postale non ficcasse il naso gli veniva dato uno stipendio. Gli scritti di Celal erano poi inviati da Marsiglia a Parigi in parti separate a cinque diversi indirizzi e stampati in una tipografia fondata a questo solo scopo al piano inferiore di uno studio fotografico. Il vicecommissario della stazione di polizia nell'edificio di fianco al fotografo non aveva niente in contrario nel prendere le deposizioni delle prostitute una o due volte a settimana nel piano inferiore della bottega.

Celal era la gemma segreta di un'industria niente affatto male. A parte il suo compagno di liceo Jean, nessuno era al corrente della situazione. Quel lavoro che aveva cominciato per divertimento da studente gli aveva coperto le spese quotidiane a Marsiglia. Adesso, anche se non ne aveva più molto bisogno, faceva guadagnare a Celal una gran quantità di denaro. Ma Istanbul pullulava delle spie di Abdülhamit, ed era chiaro che prima o poi qualcuno avrebbe mal digerito che una grossa somma di denaro fosse versata nelle banche locali.

Jean nascondeva la maggior parte dei soldi in una succursale della banca in Francia e mandava a Istanbul solo quantità che non attirassero l'attenzione.

Dopo aver finito di scrivere la scena in cui le cortigiane dell'harem

risvegliavano il pene castrato del capo degli eunuchi, guardò l'ora. La burocrazia del vaporetto postale francese era cospicua. I francesi esportavano nell'impero ottomano non solo le mode e la lingua, ma anche la burocrazia e i loro impiegati. C'erano così tante formalità da sbrigare che tutte le consegne erano interrotte due ore prima che la nave lasciasse il porto. In particolare i moduli da riempire, e i timbri e le firme da apporre prendevano molto tempo.

Dopo aver fatto leccare al capo degli eunuchi, risuscitato dalle due concubine, il culo della prediletta del sultano, posò la penna, sovrappose i fogli e li mise in una busta spessa. Aveva scritto senza posa fino al mattino. Alzandosi in piedi si stirò. Pensò per un attimo di dormire, ma aveva al massimo un'ora per la consegna. Col timore di non riuscire a raggiungere il vaporetto in tempo, si vestì alla svelta e si gettò per strada. Cominciò a camminare verso il porto a passi svelti pensando: "E se fosse stata invece la prediletta del sultano a leccare il culo al capo degli eunuchi?"

Giunto davanti alla moschea Kılıç Ali Pascià, Karaçiyano gli tagliò la strada. Celal capì chi fosse quell'uomo soltanto quando vide il guanto lanciato ai suoi piedi. L'insistenza di quel levantino, scomparso com'era venuto, cominciò a dargli sui nervi.

Celal non si scompose. Si mise in tasca il guanto raccolto da terra. Giunse al porto e consegnò la storia delle concubine con il capo degli eunuchi. Prese i soldi che gli venivano consegnati. Quella volta Jean aveva inviato un grosso pacchetto. Si smangiava dalla curiosità, ma era costretto ad attendere finché non fosse rientrato nella villa. La passione di Celal per quei disegni che talvolta carezzava, talvolta osservava con le lente d'ingrandimento, derivava anche un po' dal fatto che a illustrare i suoi romanzi fosse una donna. Era forse una delle donne dei disegni? Sì, ma quale? Tutte ma proprio tutte turbavano Celal tanto da lasciarlo fantasticare su quegli schizzi per giorni. Il creatore delle donne era Celal, l'artista disegnava ciò che lui aveva immaginato. Cominciò a fare attenzione ai personaggi che nei romanzi non aveva descritto abbastanza. Quella donna di cui era curioso più che di chiunque altro aveva completato con i suoi disegni le falle di fantasia di Celal. E chi completa le mancanze di un altro si ispira continuamente a sé. Con il tempo Celal aveva trasformato l'affare in un gioco: avrebbe fatto disegnare alla donna il proprio ritratto. In ogni storia che inviava in Francia descriveva uno dei personaggi femminili in maniera incompleta. Ad esempio non parlava mai dei capezzoli. E poi prendeva nota di come l'illustratrice aveva rappresentato i capezzoli di quel personaggio. A volte lasciava vago il taglio dei capelli. In quello successivo gli occhi. In un altro le labbra, le mani.

Vedendo che la disegnatrice stava al gioco, Celal aveva forzato la mano. Aveva descritto in maniera apatica l'orgasmo della concubina georgiana. Nelle illustrazioni del libro giunte col vaporetto postale un mese dopo aveva potuto osservare come la disegnatrice raggiungeva l'orgasmo. Descrisse

lacunosamente di volta in volta la paura, l'affetto, l'infedeltà, lo stupore, la disfatta, l'amore. Era sicuro che l'uno con lo scritto, l'altra con i disegni si strizzassero l'occhio a vicenda. Non per niente quel giorno era più emozionato del solito nel ritirare il pacco. Nell'ultimo romanzo aveva descritto il personaggio di una pittrice, perciò era certo che avrebbe vinto il gioco e finalmente incontrato la donna che sognava.

Giunse alla villa nell'ora della preghiera pomeridiana. Appena entrato nella sua stanza aprì il pacco e sfogliò con foga le pagine del romanzo. Il disegno che attendeva era alla fine. Una donna, abbandonata su una tela stesa a terra in un atelier di pittura, si faceva leccare in mezzo alle gambe. Gli occhi della pittrice trovarono i suoi. Stettero a guardarsi per lunghi minuti. Celal venne.

Quando si svegliò qualche ora dopo, era ancora impastato di sonno. Lasciato sul letto il proprio libro – che, come sempre, aveva firmato con lo pseudonimo di Şerif Efendi – si mise alla scrivania. Aprì lo spesso volume che aveva preso dal suo ufficio e trovò la pagina segnata dall'amico avvocato. Lesse ad alta voce il commento di Yako Sami, tra i membri del tribunale di primo grado di Giannina.

“Il duello è contrario ai principi fondamentali della legge della nostra religione. Il corpo dell'uomo appartiene alla terra, la sua anima a Dio. Non è lecito distruggere il corpo prima che giunga l'ora della morte. Se si accetta il duello, di fatto si ordina l'omicidio. Tale ordine è proibito dalla legge islamica.”

Dato che il corpo apparteneva alla terra e l'anima a Dio, il duello era contrario alla sharia. Non che Celal non lo sapesse, ma che un erudito lo avesse messo nero su bianco lo tranquillizzò. Si soffermò su una frase: “Distruggere il corpo è un quasi duello.” Dal momento che il suicidio è vietato nell'Islam, il duello, che è un quasi suicidio, doveva essere altrettanto proibito. Non solo Karaçiyano, ma nessuno nella capitale dell'impero ottomano poteva sfidare a duello un musulmano inducendolo a compiere un peccato. Fosse stato tra due non musulmani, be', sarebbe stato diverso. Forse la polizia o i tribunali avrebbero potuto chiudere un occhio. Ma se un musulmano si fosse confuso in quella faccenda e avesse diffuso la moda? Era chiaro che non avrebbe corso un tale rischio. Continuò a sfogliare il libro alla ricerca di argomenti che rafforzassero la sua posizione. Una volta sistemato l'aspetto giuridico, si mise a spulciare la biblioteca per trovare anche basi morali e filosofiche in propria difesa. Dopo un'ora che sollevava e spostava i libri, trovò in un compartimento sotto la libreria un trattato appartenente a İsmail Hakkı Bey di Milas. Trascrisse su un foglio la citazione.

“Le azioni che richiedono il duello, le ingiustizie commesse rappresentano forse circostanze che esigono la morte o l'uccisione di una persona?”

Tali offese e ingiustizie sono generalmente di dubbia natura. Si dice spesso

che l'onore richieda il sangue. Ma di quale onore si parla? Abbiamo visto prima che l'onore consiste nel non dare importanza a tali cose e ascoltare il proprio corpo. Secondo la morale, l'onore rende servizio quando non presta attenzione ad alcuna opinione. Perciò, propriamente parlando, mantenere saldo il mio onore è di mia esclusiva competenza; nessuno può né sublimarlo, né ridimensionarlo, né accrescerlo. Soltanto io posso ridimensionarlo con i miei errori o accrescerlo con le mie abilità. Se vengo meno alle mie responsabilità, il duello non può riparare i miei errori: lungi dal restituirmi l'onore perduto, aggiungerei un'ulteriore ingiustizia allo sbaglio commesso.”

Inoltre, in seguito a quanto letto in un articolo della rivista *Muharrir* intitolato “Duello. Un combattimento uno contro uno”, aveva consolidato le proprie ragioni.

“Si tratta di un lascito della condizione di nomadismo e di ignoranza nella quale versavano nei tempi antichi i cosiddetti popoli germanici. In principio, infatti, a causa della mancanza di giudici e governi che applicassero la giustizia, i popoli d'Europa facevano ricorso al duello per risolvere il conflitto originato tra due persone.”

Celal preparò una lunga lettera per Karaçiyano in cui riuniva in ordine tutte le proprie motivazioni contro il duello. Non aveva provato tanta libidine neppure mentre scriveva delle cortigiane.

Come Karaçiyano avrebbe letto quella sera nelle venticinque pagine di lettera, il duello non era un'opzione, e questo per almeno tre ragioni: uno, il duello era contrario all'Islam; due, nessuno poteva sporcare l'onore di un altro; e tre, c'erano altre vie per pacificare una disputa. Celal invitava il giovane levantino alla lotta nel fango.

“Se accetterai, tu avrai esaudito il tuo desiderio di scontrarci corpo a corpo e io non avrò compiuto atti contrari alla mia fede. Colui che finirà con la schiena a terra giurerà di lasciare la città e dovrà attenersi a tale giuramento.”

Così Celal convinse Karaçiyano a lasciar cadere la sfida precedente. Mentre cercava un modo per risparmiarsi il duello, aveva al tempo stesso fatto appello allo spirito dell'epoca: si era islamizzato, turchizzato e insieme a ciò modernizzato. Non si era però turchizzato al punto tale da combattere cosperso di olio, né europeizzato tanto da darsi alla lotta libera su tappeto. Avrebbero lottato a terra corpo a corpo. Stabilirono che l'incontro si sarebbe tenuto due settimane dopo.

Essendo assolutamente proibito nella lotta corpo a corpo cospargersi d'olio, era impossibile indossare i calzoni di pelle. Celal se ne fece fare di tela. Considerò una regola da gentiluomo informare al riguardo anche l'avversario. Nel duello si dovevano scegliere le armi, nella lotta i calzoni.

Le logge dei lottatori erano state chiuse, e non erano rimasti in molti a ricordarsi di sceicchi e mentori. Quando, dopo l'apertura del collegio militare, si cominciò a preferire la ginnastica all'esercizio della lotta, le logge si erano

disgregate già da tempo. I lottatori offesi tiravano avanti con molto pane e poco companatico, esibendo prese al collo e calci alle caviglie in fiere e competizioni nelle lontane città di provincia. Celal seguì le loro tracce come un detective ossessivo e portò alcuni lottatori, che precedentemente si allenavano nella loggia di Şiřhane, all'hammam del quartiere che era stato chiuso al pubblico. Distribuì laute mance a quanti erano rimasti a lavorare nella fornace e ammonì il losco guardiano di non disturbarli. Per giorni combatté sul marmo dell'hammam con i lottatori che si erano premuniti di ungersi ben bene. Imparò a difendersi dalle mosse più potenti. Nonostante gli innumerevoli festini alcolici, non aveva perso un briciolo della forza con cui da bambino aveva steso un toro con un pugno. Il fondatore della loggia della lotta era morto da tempo, ma dai maestri lottatori aveva colto il segreto della faccenda con una velocità sorprendente, tanto che il suo morale ne uscì rinfrancato. Gli ultimi due giorni invitò all'hammam una banda. I lottatori aprirono le danze al ritmo di una danza *Körođlu*; poi, dopo essersi schiaffeggiati le cosce per scaldare i muscoli, cominciarono a combattere. Saldi come obelischi sul marmo oliato, nelle mosse di agilità si allacciavano e si stringevano l'un l'altro. Sul far della sera i domestici portarono zampe di vitello e polli arrosto, spezzatino di carne con riso e sfoglie ripiene di spinaci. Tra i lottatori alcuni bevevano *ayran* schiumoso da brocche colme di ghiaccio, altri si rilassavano offuscando la mente con il *rakı* d'uva.

* * *

Celal si svegliò rinvigorito prima del sorgere del sole. Ascoltando i consigli dei lottatori, fece colazione soltanto con un pugno di olive, una pagnotta e un bicchiere d'acqua. Il conducente che aveva avvertito sin dal giorno precedente aspettava alla porta con la sua vettura e, non appena Celal salì, mise in moto. Prima sbalzando tra le strade di pietra di Beyođlu, poi sussultando tra i vicoli che andavano stringendosi, alla fine arrivarono al luogo stabilito, il campo di Baltalimanı.

Karaçiyano era sceso da una vettura simile a quella di Celal e lo stava aspettando. I testimoni erano i conducenti che avrebbero osservato la lotta dalle vetture. Era cosa nota che sia il testimone sia il giudice dovevano essere competenti, retti, sicuri, saldi e irremovibili. Non essendo adeguato al loro prestigio chiamare qualcuno che possedesse tali caratteristiche per un combattimento che si teneva per una sciocchezza, decisero per i conducenti di Tophane.

Vicino alla vettura di Karaçiyano erano stati disposti due narghilè. Il levantino chiamò Celal da lontano: "Benvenuto, lottatore! Mettiti i calzoni, e prima di misurarci vieni, fumiamo un po'."

“D'accordo, Karaçiyano Effendi. Ma potrei chiederti qual è il motivo?”

“Dato che non faremo un duello, alla fine entrambi resteremo in vita. È una cosa da festeggiare. Avremmo combattuto come due eserciti nemici, invece adesso ci esercitiamo come due alleati. Può persino dirsi una dichiarazione di pace. Pare che i selvaggi in America accendano la pipa quando fanno la pace. E non privarmene: forse questo è il mio ultimo giorno a Istanbul, tra poco potrei essere messo dorso a terra e costretto a lasciare la città, perciò permettimi per l'ultima volta il piacere del narghilè.”

Celal pensò che avrebbe persino potuto diventare amico di quell'uomo dallo strano nome e dalla faccia pulita. Da qualche tempo aveva intenzione di vendere i suoi romanzi anche ai levantini di Istanbul e cercava un mediatore professionista. Stava considerando la possibilità di mettersi in società con lui senza che ci fosse ulteriore bisogno di combattere.

A un primo sguardo i due giovani uomini che tiravano boccate dal narghilè, seduti in calzoni da combattimento su due sedie pieghevoli nel campo di Baltalimanı, offrivano uno spettacolo ben strano. Per chi non conosce l'inizio e la fine delle storie, al primo sguardo ogni panorama presenta qualche stranezza.

Aspirarono dai narghilè a turno. Quando Karaçiyano poggiò il tubo a terra e si alzò in piedi, Celal capì che non aveva più speranza di vendere libri ai levantini. Fecero il saluto di apertura proforma. Karaçiyano sprizzava inesperienza da tutti i pori. Celal non andò troppo per il sottile: aveva intenzione di concludere la faccenda e tornarsene a casa il prima possibile. Aveva appena fatto presa al collo dell'avversario e sentito lo scricchiolio delle sue ossa quando all'improvviso comparvero una dozzina di mosche. E di quelle che mordono. Gli si posavano sulla spalla e sul piede, gli mordevano l'orecchio e il naso, gli pungevano gli occhi. Approfittando dell'attonimento di Celal, Karaçiyano tirava un calcio dopo l'altro, inscenando prese su prese.

Celal era arrivato al punto da non riuscire più ad aprire gli occhi. Le mosche aumentavano. Gli ronzavano nelle orecchie e gli mordevano il volto, tra due calci e una presa lo attaccavano di nuovo. Un topo schizzato fuori dall'erba cominciò a rodergli le dita dei piedi. Celal si stirò con un muggito mentre le mosche gli volavano dritte nell'orecchio. Sentiva che, attraverso le orecchie, gli insetti cercavano di infilarglisi nel cranio, perciò cominciò a battere la testa sul suolo umido per farli uscire. Era sicuro che il topo gli avesse rosato quasi completamente il piede sinistro. Non si rese neppure conto di aver il dorso steso a terra.

“Pare che persino i selvaggi d'America fumassero la pipa quando facevano pace.” Rendevano pazzo l'uomo bianco mescolando al tabacco fiori di brugmansia essiccati... Ah! Il topo era sparito, il ronzio delle mosche diminuito.

“Se non riesci a vincere con i pugni, bara. Un trucco è un trucco solo se

nonostante ti basti la forza riesci a cavartela con altri mezzi.” Così aveva detto Süleyman, e aveva ragione. E poi, se non avesse avuto ragione, come avrebbe fatto a possedere il miglior temperino in circolazione? Se non se lo fosse meritato, i grandi glielo avrebbero tolto di mano.

Mentre Karaçiyano gli girava intorno, Celal ripeteva: “Ora il ratto dove lo metto / Ora lo getto dal minareto / Sul minareto posa un uccello / Sulle ali porta un anello / Nelle tasche di mio zio / c’è di questo e c’è di quello.”

3
SCACCO MATTO

Soltanto un baule. Un baule di legno. Con le etichette dei viaggi precedenti attaccate sopra. La verniciatura le aveva rese tutt'uno con il legno ma, anche se a fatica, si riuscivano ancora a leggere i nomi delle compagnie dei vaporette e dei treni, oltre che delle destinazioni.

Soltanto un baule di legno. Un vecchio baule. Tutti i bauli nascono vecchi, a dire il vero. I manici laterali non sembrano mai ali pronte a involarsi.

Un candelabro, ad esempio, nonostante tutto il peso può volare ovunque in qualsiasi momento. Tranne quelli delle chiese. Con un vaso invece si ha sempre voglia di confidarsi. Soprattutto se è di quelli con l'apertura larga e il collo stretto. Le parole restano a girare intorno come pesci imprigionati sul fondo.

Un buon sgabello, invece, deve somigliare a un puledro che trema sulle zampe sottili. Molte volte gli somiglia, in effetti. Per questo coloro che siedono su un divano la pensano sempre diversamente da quelli che siedono su uno sgabello.

Soltanto un vecchio baule di legno. Perché il candelabro, il vaso, lo sgabello non ci sarebbero mai entrati. Anche la biblioteca del falegname, il letto con la testata e le sue lenzuola, la tinozza della sala da bagno e i muri intarsiati di marmo sarebbero rimasti nella villa.

La vergogna non la puoi lasciare a casa. Non la puoi nascondere e mettere sotto chiave. Se cerchi di nasconderla in un vaso, qualunque fiore metterai dentro appassirà e morirà.

Di vergogna dovrai riempirti le tasche. La vergogna grugnerà come un gorilla selvaggio. Una cosa è sforzarsi di farla tacere, un'altra è sbarazzarsene. Diventerai così pesante che ti resterà la forza soltanto per un vecchio baule di legno.

Era per quello che, mentre lasciava la città, Celal sembrava partire non per un altro paese ma per un sito di villeggiatura, come un damerino di una certa importanza.

Soltanto lui aveva visto le mosche che gli mangiavano gli occhi e il ratto che gli rodeva il piede. Karaçiyano aveva stregato le due boccate di narghilè che aveva aspirato. Gli autisti designati come testimoni del duello avevano visto soltanto un povero delirante gettarsi a terra davanti all'avversario.

Seduto sul bordo del letto con i piedi sul baule, Celal pensava. Certo, avrebbe potuto sparare a Karaçiyano. Sarebbe bastato anche soltanto spargere la notizia tra le logge di lotta. Non sarebbe servito molto tempo ai lottatori per ridurre in polvere le ossa del traduttore d'ambasciata e ficcarne il corpo nell'impasto dei fondenti serviti nelle case all'europea.

Ma non poteva rinnegare oggi quello in cui un tempo aveva creduto, e cioè che pisciare in faccia all'oste servisse a salvarsi il culo. In fondo l'inganno di Karaçiyano era il pareggiamento dei conti da parte di una mano divina. Celal considerava quegli avvenimenti un dono.

Mantenne la promessa.

La galea sulla quale saltellava da una parte all'altra in coperta, lasciò Istanbul. Salì sul vaporetto postale che portava ancora le tracce delle cornate dei tori e della barca di Arif e si mise in viaggio, attraversando la gola del Bosforo come un toro che scappa dalle mosche.

Guardando le scialuppe di salvataggio, il vecchio baule di legno si fece cruccio della propria vecchiaia. Perché le scialuppe restano giovani a ogni età.

* * *

Per tutta la durata del viaggio Celal non fece altro che osservare il fumo sbuffato dal camino del vaporetto spargersi in cielo, e non parlò quasi affatto.

Non a caso erano chiamati "battelli a vapore". Il fumo denso si diffondeva dal retro della disordinata coperta per poi dissolversi contro il blu del mare e del cielo. Celal voleva rimanere appeso in mezzo a quel vapore, lessarsi, fradicio di sudore. Immaginava che a un tratto il suo corpo paonazzo cadesse in acqua e avanzasse da solo, sprigionando vapore fino a Marsiglia.

Durante il viaggio si era così annoiato che si rallegrò quasi quando, non appena ebbe messo piede in porto, la polizia lo fermò.

"I nostri battelli sono veloci, Celal Bey. Ma il telegrafo è più veloce ancora. Quando abbiamo visto il suo nome nella lista passeggeri siamo rimasti tutti piacevolmente sorpresi. È da molto tempo che la stiamo aspettando. Che incontro felice. So bene che non è affatto come il vostro tabacco, ma comunque prego, si serva."

Non essendogli stato offerto un posto, Celal era ancora in piedi. Si allungò sul tavolo per prendere la sigaretta che rotolava verso di lui, afferrò i fiammiferi che il commissario gli aveva lanciato e accese la sigaretta, aspirando il fumo con grande avidità.

“Perdoni la mia maleducazione. Prego, si sieda. A dire il vero non posso considerarmi un ammiratore delle sue opere. Ma sono certo che, se perquisissi adesso i miei ufficiali alla stazione di polizia, potrei trovare diversi esemplari dei suoi libri. Lo ammetto. Roba volgare. Dopo che si sono svuotati e rilassati, non sopportano più neanche di vederli. E questa è una debolezza degli uomini, non è vero?”

Celal si sedette con calma nel posto che gli era stato mostrato.

“Se le dicessi che non ho capito di cosa sta parlando non si offenderebbe, vero?”

“Celal Bey, la prego, non prendiamoci in giro. È chiaro che è venuto per una breve vacanza. L’unico ostacolo che le impedisce di uscire di qua e di passare una notte degna dei suoi scritti su un comodo letto in una stanza d’hotel, è lei. Mi creda: quanto prima risolviamo la faccenda, tanto più saremo tutti contenti. Si starà chiedendo come abbiamo fatto a identificarla. Glielo spiego subito, così che non debba rendersi ridicolo negando la verità.”

Dopo aver appeso la giacca, il commissario si accese un’altra sigaretta e si riaccomodò. “Io non ho nessun problema con i suoi libri. Sono ventisei anni che risolvo omicidi. Non mi interessa vietare i suoi libri perché qualche prete non li trova di suo gradimento. Non mi riguarda minimamente. È nostro ospite per una questione ben più importante dei suoi libri. Vorrei poterle dare una buona notizia, ma la notizia migliore che possiamo dare all’ufficio omicidi è qualcosa del tipo: ‘Abbiamo trovato l’assassino di suo marito, signora.’ Capirà bene che non si tratta di una notizia che possiamo annunciare con i campanelli in gola. *Campanelli in gola...* Lo sa, ho sempre voluto scrivere libri. Ma non come i suoi. Letteratura vera, genuina. Se scrivessi anche solo degli omicidi che ho risolto, otterrei già un gran bel corpus. Oggi i romanzi escono a puntate sui giornali. Pare che diano dei bei soldi. Ma è un lavoro duro e d’altra parte è duro lavorare e non ho ancora trovato molto tempo per farlo. *Campanelli in gola...* Adoro usare le metafore. Le è piaciuta? A ogni modo di questo passo non riuscirò a scrivere, perciò prego, gliela regalo.”

“Commissario, per piacere, non ci giri intorno.”

“Appunto, non giriamoci intorno. Jean, il suo amico di penna...” continuò, dopo aver mescolato le note che aveva davanti.

“Jean Vergez. È stato ucciso il giorno in cui lei è partito. Gli hanno sparato più volte alla testa. È chiaro che alla base c’è una questione passionale. Abbiamo perlustrato la sua abitazione per cercare indizi e tra i documenti abbiamo trovato un pacchetto proveniente da Istanbul. Conteneva un capitolo di uno dei libri di Şerif Effendi. Quando abbiamo appreso che quel capitolo non era ancora stato pubblicato, non è stato difficile dedurre che il famoso scrittore visse a Istanbul. Sul pacchetto il nome non c’era. Perciò abbiamo cominciato a indagare per verificare se per caso, tra le conoscenze di Jean

Vergez, ci fosse un turco, ed è venuto fuori il suo nome. Eravate compagni di liceo. Per una felice coincidenza, lei ha deciso di alleviare la nostalgia per il nostro paese, ed ecco che si trova qui. Facile, no?”

Celal ascoltò impassibile la notizia della morte di Jean. Si aspettava che dopo l'inganno di Karaçiyano tutto andasse male. Lo sperava, persino. Fece scorrere lo sguardo sul pavimento. Nel punto in cui cominciava il parquet, dal lato del tappeto più vicino a lui, le tavole del legno si ingrossavano. Quelle all'angolo, arrotondandosi, formavano la testa di un cane che ondeggiando lungo tutto il pavimento arrivava ai piedi di Celal e strizzava i suoi occhi tristi. Quando il commissario riprese a parlare con la sua voce roca, la testa triste del cane si sgonfiò all'improvviso come un pallone.

“Effetto di Brugmansia,” gli venne da pensare. Poi, accavallando le gambe, cominciò a parlare, sforzandosi di far cadere qualunque sospetto.

“È facile, davvero. Ma, come molte soluzioni facili, anche questa è sbagliata. *Primo* – e possa il Creatore perdonare la vostra negligenza – non avete alcuna prova del fatto che sia stato io ad aver inviato il pacchetto a Jean. *Secundo*, non potete provare alcuna relazione tra i libri di Şerif Effendi e me. *Tertio*, se anche i libri mi appartenessero e fossi stato io ad averli spediti a Jean, dal momento che lei non è della buoncostume non può trattenermi qui, e visto che mi trovavo in un altro paese quando Jean è stato ucciso, non può nemmeno accusarmi dell'omicidio. La facilità di un caso non va di pari passo con la sua analisi e la sua soluzione. E questo un detective esperto e intelligente come lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.”

Il commissario si alzò in piedi in silenzio e si incamminò verso l'appendiabiti. Prese la giacca e per un attimo aspettò che, nella sua testa, i piatti della bilancia si pareggiassero. Poi si avviò alla porta e, dando le spalle a Celal, gli disse: “Ha ragione, Effendi. Non posso trattenerla qui. Ma da queste parti hanno appena aperto un ristorante straordinario. Se me lo permette, manderò il suo baule in un hotel non lontano dalla stazione di polizia. Poi potrà riposarsi là. Ma offro io, e non accetto obiezioni.”

* * *

I pochi, lunghi tavoli della locanda erano stati disposti come quelli di un refettorio. Una piccola osteria che non dava nell'occhio, frequentata da operai, piccoli impiegati e studenti squattrinati. Era opinione comune che in quel genere di posti ci fosse sempre almeno un piatto migliore persino dei ristoranti di prima categoria. Ma Celal non aveva né la pazienza né la curiosità di scoprire quale fosse quel piatto. Ordinò la più banale carne alla griglia con purè di patate. Il commissario, invece, chiese soltanto due uova sode. Bevvero vino della casa, quasi acido, servito nelle brocche sistemate su

ogni tavolo.

Giocherellando con le punte dei baffi il francese guardò le uova. Con grande cura cominciò a dividere un uovo prima in due e poi in quattro, spolverando con pepe nero. Poi, vuotato il bicchiere in un sorso, mise in bocca uno dei quarti d'uovo e, mentre se lo rigirava tra i denti, proprio prima di inghiottire, cominciò a parlare: “Sappiamo bene entrambi che Şerif Effendi è lei. Se volessi potrei farla arrestare per le sue pubblicazioni contrarie alla morale. In questo modo guadagnerei tempo per l'interrogatorio sull'assassinio, ma anche la sua inimicizia... Invece io con lei voglio collaborare.”

Mentre beveva un sorso di vino che gli intorpidiva il palato, Celal con un cenno incoraggiò il commissario a continuare.

“La prova che lei sia lo scrittore il cui *nom de plume* è Şerif Effendi è in mano nostra. Spero che abbia intuito che non abbiamo montato un interrogatorio basandoci esclusivamente su una busta senza nome. Quello è stato soltanto un indizio. Se per caso l'indizio non indica niente, a che serve aver trovato il bandolo della matassa? Non si preoccupi, non parlo la sua lingua. Ma sa, per deformazione professionale sono affascinato dall'etimologia della parola ‘indizio’ in determinate lingue. Lo confesso, prendo nota di cose simili nel caso un giorno mi metta a scrivere. Nella vostra lingua, ad esempio, la parola ‘indizio’ significa letteralmente ‘il capo del filo’. Da noi invece si dice *indice*, che viene da latino ‘indicare’. Abbiamo tirato il filo nella vostra lingua, e abbiamo guardato là dove indicava nella nostra.”

Celal stava cercando di rimuovere con la lingua il nervo di carne incastrato tra i denti. Era indispettito dall'atteggiamento del commissario che andava e veniva tra quello che aveva d'importante da dire e il bluff. Il cuore aveva preso a battergli in maniera concitata.

“In tal caso, signore, se con il filo si fosse fatto un nodo al dito, almeno non si sarebbe dimenticato ciò che cercava.”

Contrariamente a quanto si aspettava Celal, il commissario fu lieto di udire quelle parole.

“A dire il vero basterebbe il comportamento tanto impaziente di uno dall'aria tanto calma a dimostrare che Şerif Effendi è lei. Lei ama l'ironia. Ad alcuni non piace. Lei sa da dove viene la parola ‘sarcasmo’? La prego di essere indulgente con la mia pedanteria: è naturale che un appassionato di letteratura faccia un po' sfoggio del proprio sapere con uno scrittore. ‘Sarcasmo’ viene dal greco *sarkazein*, che significa ‘spezzare la carne con i denti’. Proprio come sta cercando di fare lei da più di cinque minuti con quel pezzo di carne duro come il cuoio. In passato la carne era migliore.

“Comunque, il vero motivo per cui è stato condotto alla stazione di polizia è quello di essere avvertito circa i pericoli a cui può andare incontro in qualità di Şerif Effendi. Comprenderà che non ho l'abitudine di fare brindisi con

gente sospettata di aver commesso un crimine.”

“Commissario, che il vostro interesse per la letteratura non vi allontani dalla dura verità, per l’amor del cielo. Forse è per sfuggire agli omicidi con i quali ha a che fare da anni che si è inventato una simile fantasia.”

Il commissario buttò giù d’un sorso un altro bicchiere. Mentre divideva con la stessa perizia il secondo uovo, continuò: “È probabile. A forza di lavorare su omicidi e assassini, piano piano cominci a desiderare di scomparire. Purtroppo, però, la sua teoria in questo caso non è valida. Anche se ammetto che sarebbe bello terminare la carriera costruendo sogni tanto esotici.

“Le chiedo attenzione signor Celal, io sono un uomo scrupoloso! Prendo molto sul serio il mio lavoro. Non sono finito su di lei soltanto seguendo ciò che indicava il pacchetto giunto da Istanbul. Il poliziotto che nel corso di un’indagine per omicidio non indaghi sulla vita amorosa e sul portafoglio della vittima non solo deve essere licenziato, ma anche marchiato a fuoco sulla fronte con la scritta ‘imbecille’. Il suo amico Jean si è mostrato molto accorto riguardo ai propri segreti. Sulla sua vita amorosa non abbiamo trovato niente degno di nota. Ma il famoso indice mostrava il suo portafoglio con la fermezza di una bussola che indica il polo.”

Celal smise di schiacciare con la forchetta i pezzi di patate del purè.

Il commissario aveva trovato il ritmo che hanno i detective nei romanzi polizieschi quando riuniscono tutti nel salone della villa. Senza esitare né lasciare a Celal modo di rispondere, continuò: “Abbiamo fatto ricerche nei conti in banca. Nei suoi conti personali non c’era niente di straordinario. Ma aveva anche un conto congiunto: l’indice non si era sbagliato. Il socio del conto era registrato come Celal, figlio di Arif, cittadino ottomano. Ha un’aria così rispettabile... È per questo che le avevo detto di non umiliarsi negando la verità. Scacco matto! In pashtu *shah mat*, significa letteralmente ‘lo shah non ha scelta’.”

Celal chiamò il cameriere con un cenno. Dette qualche banconota di grosso taglio al tipo panciuto che si era avvicinato ansimando e gli chiese di comprare il miglior champagne alla bottega sulla strada. L’unica regione le cui piante negli ultimi dieci anni non erano state infestate dai parassiti era la Champagne.

I PIPISTRELLI HANNO RAGIONE

“Jean,
Assassinio,
Banca.”

Dopo il frugale vino di Borgogna, due bottiglie del più pregiato champagne. Bistecca e purè di patate. E infine le uova che il commissario aveva buttato giù come caramelle. Sigarette, una dopo l'altra.

Ma lo champagne non era affatto male. Accogliere le disgrazie con un buon champagne conveniva alla provvidenza. E c'era da ringraziare...

Celal si dondolava avanti e indietro sulla sedia, facendola scricchiolare sempre più velocemente e gettando ogni tanto un occhio sugli appunti che aveva preso. Jean era stato assassinato. Due giorni prima di essere ucciso aveva svuotato il conto in comune accompagnato da qualcuno. Il direttore della banca conosceva Jean da lungo tempo, perciò non si insospettì più di tanto. I dati sul passaporto della persona che era stata presentata come Celal erano verosimili. Sul passaporto età, altezza, fisionomia del possessore. Secondo quanto aveva detto il commissario, l'aspetto della persona calzava a pennello con la descrizione. Come sempre sui passaporti la fotografia era sfocata e, in ogni caso, gli ottomani con la barba si somigliavano tutti.

La piccola fortuna protetta contro le spie di Abdülhamit gli era stata sottratta, prima cosa.

Jean era stato ucciso, seconda cosa.

Con una penna rossa tracciò delle linee che collegavano le parole chiave: Jean-Banca-Falso Celal-Assassinio.

Le linee tracciate si fecero mercurio tra le sue mani, gli facevano male e gli sfuggivano. Scultori di vetro più piccoli del mercurio gridarono i propri segreti spalancando le bocche. Quando avvicinò il volto alle mani per udire le loro voci, i piccoli scultori si dispersero, pizzicandogli la pelle tra le dita.

Fischiettando una melodia di cui non conosceva l'origine, osservò con

attenzione i segni sulla carta. Non riusciva a dare un senso alle linee che aveva tracciato.

Come aveva detto il commissario dai baffi arricciati, la sua vita o il suo nome potevano essere in pericolo. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva ancora a capire cos'era successo. Piegando lentamente il foglietto degli appunti ne fece una gru. Come c'era da aspettarsi da una gru di carta, la bestiola si sforzò di sollevarsi sulle zampe sottili. Fece uno o due passi, e tremando s'involò leggera. Poi, dopo essersi scontrata duramente contro la finestra socchiusa, cadde su un lato.

Celal posò l'uccello sul vassoietto d'argento posto sul tavolo della sua stanza d'hotel. Con l'ultimo fiammifero che aveva in tasca appiccò il fuoco a un'ala. Mentre bruciava, l'uccello si raddrizzò da dov'era caduto. Per un attimo fu solo fiamme. Il riflesso delle vampe sull'argento volò via, e con la stessa velocità si scurì. La gru di cenere rimase sospesa giusto il tempo di un tic dell'orologio da polso, poi ricadde sul tavolo.

Soffiando forte, Celal sparse per tutta la stanza quel che era rimasto dell'uccello. Non era giunto a nessuna conclusione, ma si era rilassato. Quando sei in difficoltà devi fidarti degli elementi, mormorò. Fuoco, aria, acqua, terra...

Non riuscendo a venirne a capo, concluse che il problema non era nella sua testa: se non nutri la mente, la mente si perde. Non si può punire chi non ha colpa. Visto che non aveva niente in mano che lo aiutasse a capire ciò che stava succedendo, decise che, se non aveva testa, (per quanto fosse ancora da dimostrare), avrebbe avuto gambe. Doveva passare all'azione il prima possibile, in modo da nutrire la mente con nuovi indizi e risolvere la questione.

* * *

Non si poteva dire che il commissario non gli piacesse. Mentre era intento a far perdere le sue tracce, per i primi due giorni aveva provato una vaga tristezza. Gli interessava soprattutto fare buona impressione su qualcuno tanto esperto di scacchi. Celal non riusciva a giocare a scacchi senza contare e ricontare continuamente i riquadri sulla scacchiera. Quando si ricomponeva un po', invece, le pedine si trasformavano in esseri senzienti, e allora si metteva a parlare con l'alfiere e la torre, mentre il re dava da bere al cavallo della squadra avversaria. Distratto dai loro discorsi, gli riusciva impossibile pensare alla mossa successiva. Perciò aveva un sincero rispetto per chi era capace di giocare a scacchi.

Il primo giorno comprò un biglietto per tornare a Istanbul. Una buona parte dei soldi che gli restavano finì lì. Il mattino successivo, mentre rivoltava il

baule per prendere soltanto le poche cose indispensabili, trovò un sottile quaderno. Il commissario aveva incluso una nota: “Gli scarabocchi di un amico appassionato di letteratura. Sarei felice se riuscisse a dargli un’occhiata, quando può.” Celal soppesò il quaderno, pensando che probabilmente il commissario si era servito di quell’astuzia per mostrargli i suoi scritti. Alla fine, lasciando l’hotel, decise di portarlo con sé.

Nella stessa strada dell’albergo, entrò in un caffè con un ampio bagno. Si liberò della barba. Girando tutto il giorno per le strade della città con la faccia rudemente graffiata, si accertò di non essere seguito, a costo di perdersi almeno tre volte.

Mentre il sudore, colandogli dalle tempie, gli bruciava le guance appena esposte al sole, si innervosì. Si sedette sulla panchina di un parco e attese. Mangiò un panino con burro e prosciutto in fondo a una strada chiusa, poi saltò due muri e d’un tratto si disperse nelle piazze affollate. Entrò in decine di negozi, uno più anonimo dell’altro. Girò due volte a destra, tre a sinistra, poi tre volte a destra, una a sinistra. E in seguito all’indietro. In pratica, girava intorno. Quando si fece buio proseguì fino alla periferia di Marsiglia. Non pioveva e non faceva molto freddo. Fece mattino in una piccola vigna vicino a una fattoria.

Si svegliò con il sole negli occhi. Le sue scarpe erano troppo lucide e strette per un fuggiasco.

Quando il fattore uscì stirandosi dalla porta dell’annesso adiacente alla casa principale, non fece molto caso all’uomo che gli si avvicinava con le scarpe in mano. Era di quelli che si occupano soltanto delle cose che lo riguardano. Ma quando Celal gli chiese di comprare un vecchio cavallo, senza neppure le briglie, che aveva visto legato vicino alla fattoria, il fattore, abituato a vendere cavalli, lo prese sul serio. Ad affare concluso, Celal infilò a fatica i piedi gonfi nelle scarpe e montò in sella. Sebbene l’animale fosse quanto mai indisposto, come mise i piedi nelle staffe, Celal si sentì bene. Fin dove il cavallo ebbe forza, ovvero fino alla stazione successiva della linea Marsiglia-Parigi, avanzò con la risolutezza di un Don Chisciotte che ha lasciato casa.

Prima di arrivare alla stazione liberò l’animale, cui aveva fatto vivere un’esperienza da vagabondo nelle ultime ore della sua vita. Quando salì sul treno che arrivò soltanto tre ore dopo, si sistemò su un vagone in direzione di Parigi. Come tutti quelli che amano i treni, osservò innanzitutto il paesaggio che accelerava dal finestrino. Poi, come la maggior parte di quelli che amano i treni, cominciò a sentire il bisogno di leggere qualcosa. Tirò fuori dalla borsa il quaderno che il commissario gli aveva infilato nel baule. Appena dischiusa la copertina trasalì: gli scritti dell’amico del commissario erano in turco. Ciò significava non soltanto che il commissario aveva davvero una passione per la letteratura, ma che aveva persino un amico turco. Allungandosi nel vagone

vuoto, cominciò a sfogliare le pagine.

I PIPISTRELLI HANNO RAGIONE, ARIF BEY

(Commedia, atto unico)

SCENA PRIMA

Cortile della casa di Arif. Una strada costeggiata da due file di alberi da frutto conduce al muro del giardino. Il monte Sipilo occupa l'orizzonte con la sua magnificenza. Nel cortile ci sono una scrivania e una sedia. Il richiamo della preghiera pomeridiano ha appena risuonato dal minareto della vicina moschea. Molto lentamente il giorno si scurisce. Arif e Pierre camminano tra gli alberi da frutto conversando.

PIERRE – *(Tira a sé un ramo carico di mele. Ne stacca una e, appoggiandola sul dorso del naso, la osserva attentamente, strizzando un occhio)* Ad esempio, questo frutto è secco. È stata la natura a bucherellare questa mela e a volere che marcisse, oppure è il frutto che si è seccato perché noi impariamo a cavarcela? *(Addenta la mela)* Forse è la stessa cosa. Una calamità, una sciagura ci è stata scagliata contro. E io cerco di respingerla. Natura, Dio... Chiamala come vuoi. Non importa chi abbia diffuso questa calamità: il punto è che c'è un rimedio. Un rimedio che possiamo misurare, pesare, andare a scovare là dove si è nascosto, puntandogli una torcia in faccia e trascinandolo fuori per le orecchie.

ARIF – *(Osservando la natura)* Davvero credi che quel rimedio sia nascosto tra queste montagne?

PIERRE – Non è nascosto. Quanto mai potrà nascondersi una montagna? La vostra montagna attira il ferro. Se anche riuscissi a nascondere la montagna, non puoi nascondere il ferro. Le tracce del rimedio sono ovunque. Sono tutte evidenti. Come evidente è il destino. Quando l'intelletto dell'uomo avanza per raggiungere il proprio destino, tutto acquista significato. D'altra parte l'intelletto deve sforzarsi su ciò che è evidente perché diventiamo tutt'uno con il nostro destino. Cos'è il destino? Una pianta senza scopo che cresce a caso nel giardino della natura? Una strada disegnata da Dio? Non ha

molta importanza. Quando arrivi a essere tutt'uno con il destino, o arrivi alla natura o raggiungi il divino. Forse entrambe al tempo stesso...

(Pierre prende sottobraccio Arif. Camminano lentamente verso casa)

ARIF – *(Pensoso)* Negli ultimi tempi penso spesso alla morte. A dire il vero non sono sicuro che “morte” sia la parola giusta. Più che altro penso a cosa ci sarà dopo la morte. Sono preoccupato, ma non di quello che potrà succedere alla mia povera anima. Il corpo non è la prigione dell'anima. Da quando mi sono reso conto che pensarla così non è una colpa, sono sereno. In verità, l'anima è la prigione del corpo. Prima hai detto qualcosa a proposito del fatto di raggiungere il divino, e hai ragione: se l'anima ci è stata soffiata dentro, vuol dire che la fonte della nostra anima è divina. Ciò che il corpo vuole, l'anima lo impedisce, ed è questo che vuole il creatore. La vita non è difficile. Con il soffio della volontà divina nell'anima, è sufficiente educare il corpo.

(Silenzio)

PIERRE – *(Cercando di convincerlo)* Divino o naturale... Tanto il nostro dolore quanto il nostro rimedio sono nell'essenza della nostra anima. Fino al giorno del giudizio, l'anima ci dice ciò che è importante, ma non sempre può reprimere i desideri del corpo. Per quanto una persona sia padrona di se stessa, è possibile che in certe situazioni l'anima non riesca a farsi ascoltare dal corpo. A dire il vero, ciò che è proprio del corpo consiste in un momento lungo un battito di ciglia. Basta che il corpo inganni l'anima una volta, e quello che chiami essere umano può trovarsi a sostituire le abitudini di sempre alla realtà unica. Dopo un po' comincia a credere che ciò cui è abituato, quello che vede, sia una regola stabilita dall'anima. Ma le cose cui siamo abituati sono soltanto momenti, lunghi un battito di ciglia, che il corpo ha provveduto ad allineare. *(Emozionato)* Pensaci un attimo. Se guardi in su, vedi un uccello che muove l'ala una sola volta. Se guardi ancora, vedi che la muove un'altra volta. Poi, quando vedi che l'uccello muove le ali a ogni battito di ciglia, allora ne concludi che vola. Eppure ciò non significa che le nostre abitudini costituiscano la legge fondamentale. L'uccello vola, certo. Ma non perché qualcuno lo guarda, o perché tu sei abituato a guardarlo. L'uccello vola perché il posto di ogni nervo nelle sue cellule, di ogni spazio vuoto tra le sue ali è stato disegnato per il volo. L'uccello non vola perché qualcuno lo guarda volare, ma perché qualcuno lo ha osservato e ha studiato da vicino il modo in cui vola. Voglio dire, le tracce sono evidenti, ma se l'intelletto umano non segue quelle tracce, non può arrivare ad afferrare l'ordine divino o la legge della natura, quale che sia. E allora l'uccello vola per niente, e tu ti limiti a osservare.

ARIF – *(Animandosi)* Il signore dei mondi avrebbe creato l'uccello esattamente perché il suo meccanismo di volo possa essere studiato? A che serve scoprire come vola se non si riesce a capire *perché* vola?

PIERRE – (*Con aria da insegnante*) Serve, Arif Bey, serve eccome. La questione non è il volo dell’uccello (*D’un tratto si ferma, con un ampio gesto mostra la montagna*) Né la montagna che attira il ferro. Il modo in cui la montagna attira il ferro è un indizio. Un indovinello lasciato dal destino divino o dalla natura perché noi lo risolviamo. E una volta risolto, può non venir fuori il perché. Una volta scoperto come vola l’uccello, non riusciamo a capire perché vola. Non è questo il punto. Se riusciamo a risolvere il “come” della questione, possiamo risolvere anche il perché. (*Silenzio*) So di aver parlato molto, ma il fatto è che all’ombra di questa montagna c’è qualcosa, la sua ombra *dice* qualcosa. Le persone vogliono subito esprimere quello che hanno in mente. (*Camminano un po’*) Ma non è che non ti stessi ascoltando. Dicevi che pensavi a ciò che succede dopo la morte...

ARIF – (*Dopo un profondo sospiro*) Non mi preoccupo molto per la salvezza dell’anima. Ho saldamente imprigionato il mio corpo dentro l’anima. (*Preoccupato*) Certo, sappiamo tutti chi è che ci giudica da lassù e chissà, magari merito di essere punito per le peggiori colpe... (*Di nuovo con forza*) Eppure, so di aver fatto quanto ho potuto per essere degno di Dio. Ma so anche che dire questo è peccato. Ma non riesco a trattenermi! (*Più calmo*) Esistono persone che in vita loro non hanno conosciuto la rabbia o la frenesia neppure una volta, che si sono sempre rifugiate nella logica. Ecco, quelle persone hanno semplicemente osservato l’umanità, perché erano convinte che, facendo questo, sarebbero state in grado di distinguere Dio dall’errore. Si ingannano di aver preso una strada ragionevole lungo la via del Vero e mentre si godono la quiete dell’amare se stesse, non riescono più a riconoscere il falso. In effetti non sono nell’errore, ma insistendo nella ragionevolezza e nella costanza non hanno arrecato al falso il minimo danno.

(*Con gli occhi lucidi*) Ecco, Monsieur Pierre, persone del genere la maggior parte delle volte muoiono spente da malattie sconosciute. Persino la loro morte risulta plausibile. Non avendo mai brillato in vita, anche quando si spengono non sembrano spegnersi. Per il resto, non sono ricordate come persone schierate contro l’errore o dalla parte del giusto. Al massimo di loro si dirà: “Era tanto una brava persona.” Finché, la seconda volta che i tuoi uccelli passeranno davanti alla montagna, non si dirà più neanche quello.

PIERRE – (*Smette di camminare, come a voler calmare Arif*) Ci sono mille modi per essere contro il falso e dalla parte del vero! Ma la strada maestra è una sola: abbracciare il nostro destino dal profondo dell’anima. Il segreto del destino è nell’anima soffiata dentro di noi, o germogliata nel nostro corpo. Stabilire il dominio dell’anima sul corpo è nelle nostre mani. Perché un assassino uccide, Arif Bey? È la natura che glielo ordina o invece è l’ambiente a condurlo a un gesto simile? La sua famiglia, la sua educazione, il paese in cui è nato, il denaro che guadagna, l’istruzione eccetera. Il semplice fatto che infiniti fattori originati da mille ragioni diverse si siano riuniti in

determinate condizioni. (*Silenzio. Continua nauseato*) Se uccide perché così ha ordinato la natura, non c'è modo di impedirlo. Se invece la pecca è dell'ambiente, è possibile riconoscerla e forse attenuarla, ma non esiste una soluzione valida per ogni società, ogni paese, ogni epoca e ogni persona. E adesso, Arif Bey, rispondimi: qual è il nostro destino? Accettare che le persone si uccidano tra loro o trovare un modo per impedire che accada? (*Finalmente, accorgendosi di aver attirato l'attenzione di Arif, sorride*) Chi trova il proprio destino non si preoccupa di essere una di quelle persone che semplicemente svaniscono e muoiono. La vita è un gioco, signor Arif Bey, e chi trova il proprio destino raggiunge l'obiettivo. E raggiungendolo, il terrore di morire scompare. Chi non lo trova invece perde il gioco, manca il senso della vita. È anche il motivo per cui la gente ha così paura della morte. (*Facendosi serio*) Forse è abbastanza semplice trovare il proprio destino e vincere la paura della morte. Mi aiuterai a costruire una macchina della pace? Sono impaziente di conoscere la tua risposta.

(*Si sente il richiamo alla moschea. Pierre allunga una mela ad Arif*)

ARIF – (*Morde nervosamente la mela*) È chiaro che non sei il solo ad attendere la risposta, Monsieur Pierre. (*Guarda il cielo*) Vado dentro a pregare. Spesso le migliori risposte giungono quando si è in preghiera.

SCENA SECONDA

Il sole è calato dietro il monte Sipilo. Arif e Pierre stanno mangiando nel salone. Il giovane Sahir sta lavorando a lume di candela nel cortile. Il tavolo è ricoperto di fogli.

ARIF – (*Guardando verso Sahir*) Non ha niente di un bandito. Si può persino dire che, a modo suo, sia anche piacevole. Posso dire che è intelligente, persino molto intelligente. Perciò quando ho tempo gli insegno qualcosa. A volte (come negarlo!) riesce a digerire in dieci minuti quello che altri (io, ad esempio) imparano in un'ora, come se fosse una rompighiaccio che fende gli iceberg. Certo, ha i suoi umori... Alcuni impercettibili, appena una sottile stranezza. (*Come rivelasse un segreto*) A volte non sente quello che gli dici, ma non perché non capisca. (*Guarda un po' nel vuoto*) Succede anche ai gatti: d'un tratto sussultano come se gli fosse comparsa davanti una creatura perturbante ma invisibile e si mettono a guardare terrorizzati nel vuoto. Qualunque cosa tu faccia è inutile. Ecco, è uno stato simile a quello dei gatti. (*Tornando a raccontare*) Ma i suoi occhi sono ben diversi da quelli di un gatto, si bagnano di continuo. Perciò non esce spesso, la maggior parte del tempo sta in casa. Con la luce soffusa gli occhi non gli si arrossano. Perché prenda un po' d'aria gli ho permesso di lavorare a lume di candela sino al

richiamo del mattino. È lui che tiene il registro degli uliveti.

PIERRE – E come se la cava?

ARIF – (*Orgoglioso*) Magnificamente. Se gli si permette di lavorare dopo il tramonto, si rivela un segretario molto produttivo. Ovviamente, ammesso che si sappia dirigerlo. E se riuscirà a trovare qualcuno che possa tollerare quei suoi occhi refrattari alla luce che scorgono cose inesistenti perdendosi nel vuoto... C'è senz'altro qualcun altro, oltre a me, che possa mostrare quella tolleranza, ma non è comunque facile. Non c'è scelta, bisogna che si tenga stretto questo posto. Non può tornare al suo paese.

PIERRE – (*Con appetito si infila in bocca le albicocche sciroppate. Si pulisce i baffi prendendo tempo*) Per caso un medico l'ha visitato per gli occhi?

ARIF – Certamente. Stando al medico italiano di Istanbul, il problema ha origine neurologica. Il sistema nervoso centrale sarebbe come una barca in tempesta. Proprio come lei, anche il nostro dottore ha familiarità con certe questioni elettriche. Non è ancora riuscito a provarlo, ma sostiene che i tessuti dietro il cristallino di Sahir sarebbero come gomitoli di lana intricati gli uni con gli altri. Insomma, se il sistema nervoso è in tempesta, dietro il cristallino scoppiano fulmini di continuo.

PIERRE – (*Cercando di ricordare qualcosa*) Mi pare si chiami... Sì, fotofobia. Un eccesso di carica elettrica nei nervi ottici. È possibile. Non è il mio campo, ma mi pare plausibile. Disturbo complesso. (*Si ferma per un momento*) Perché non può tornare al suo paese?

ARIF – Viene da un villaggio strano, Sahir. Molto strano.

PIERRE – (*Con improvviso interesse, si volta verso Sahir*) E che cos'ha di strano il paese di Sahir?

ARIF – (*Offre a Pierre una sigaretta dal porta tabacco che ha tirato fuori dalla tasca interna. Pierre accende le sigarette a entrambi. Un istante di silenzio*) È chiaro che da noi non ci sono lord, conti, duchi, marchesi come da voi. Certo, ci sono signori, proprietari, pascià... Ma sono di passaggio. Il potere dei signori si estende solo sui propri paesani, dopo due o tre generazioni sono estinti e un altro prende il loro posto. Quanto ai proprietari e ai pascià, sono anche peggio. La loro carica è più transitoria della loro persona. Il loro lavoro dipende da un decreto. Nel villaggio di Sahir non ci sono signori, e nemmeno proprietari o pascià. Ma tutti conoscono la propria stirpe così come si conosce la razza di un cavallo da corsa. Sembra siano tutti musulmani, ma non amano i villaggi greci d'intorno perché apparsi di recente. Storcono il naso persino per gli ottomani, perché sono arrivati ieri. Se insisti direbbero che persino il profeta Abramo è un ragazzino. Se conoscono la tua stirpe, conoscono anche il tuo nome. Ad esempio, nella discendenza di Sahir tutti gli uomini si chiamano Sahir, e ogni membro di quella discendenza deve comportarsi come conviene alla stessa. Ogni discendenza ha il suo fondatore

– a parer mio, si tratta di un’ipotesi fondata sulle favole – e ogni figlio maschio della stirpe è tenuto a ripetere ciò che ha fatto il fondatore. Se credono che il fondatore di una stirpe abbia costruito strade, tutti i maschi di quella discendenza o costruiscono strade, oppure le mantengono. Tutt’al più distribuiranno gratuitamente ruote per le carrozze. E per tutta la vita. Un altro, ad esempio, organizzava spettacoli con combattimenti di cammelli, mangiafuoco, leopardi incatenati e un ermafrodito mongolo trovato chissà dove. Puoi essere nato anche mille anni dopo, ma se sei figlio maschio di quella discendenza devi vendere tutto ciò che hai e organizzare un evento che non sia da meno per mantenere la reputazione.

PIERRE – (*Spegne la sigaretta*) Perché Sahir non può tornare al suo paese?

ARIF – Perché il fondatore della stirpe di Sahir era guardiano e cacciatore. Con gli occhi che ha, Sahir non può fare né l’uno né l’altro. Se non puoi fare ciò che richiede la stirpe o lasci il paese o diventi schiavo della stirpe più vicina. Aggiungono il tuo nome alla loro famiglia. Ad esempio, il nome della stirpe vicina a quella dei Sahir è Tahir. Costruiscono strade. Se Sahir decidesse di diventare loro schiavo la discendenza dei Sahir terminerebbe, e il nome dei Tahir diventerebbe Tahir Sahir. Ci sono discendenze formate così, da una lunga fila di nomi.

PIERRE – Non ha nessuna possibilità di tornare al suo paese?

ARIF – Praticamente no. Perché è scappato. Quando è fuggito, i capi di tutte le famiglie si sono riuniti e lo hanno dichiarato nemico del villaggio. C’è un fiume rosso sui declivi del paese. Un po’ torbido, dai riflessi rubicondi. Se lo chiedi a qualcuno che c’è stato, ti dirà che è un rigagnolo sottilissimo. Ci vuole la convinzione di mille testimoni per chiamarlo fiume. Ma gli abitanti del paese lo trattano come tale, e per coloro che vengono dichiarati nemici del villaggio è assolutamente proibito oltrepassarlo. A dire il vero Sahir non ha molta voglia di tornarci. A me ha sempre incuriosito quel paese, ma sarà perché ho sentito molte cose a riguardo. Sahir aveva dieci, dodici anni quando è arrivato a Manisa. Sapendo della mia curiosità, un negoziante mi è venuto a cercare per darmi la notizia e l’ho preso con me. Ormai è un giovanotto fatto e compiuto. Non parla più di Kudretköy, così si chiamava quel posto. Ecco, è un ragazzo strano. Comunque... Pierre, ci ho pensato bene. Ma devo confessare che non mi è possibile afferrare esaustivamente le scintille invisibili che scoppiano in aria, l’elettromagnetismo e i puntuali effetti che avrebbero sulla mente umana. (*Mormorando tra sé*) “Una cella nel muro... Una torcia all’interno, e la torcia dentro una lanterna di vetro. La lanterna sembra una stella che brilla come perla.” (*A voce più alta*) Forse non ho compreso pienamente il funzionamento, mio caro Monsieur Pierre. Ma in conclusione il suo desiderio è mettere fine alle guerre, ho capito bene?

PIERRE – Assolutamente. Ho molta fiducia nella nostra amicizia. È da molto che conversiamo sul suo divano. Gira e rigira, quasi tutti i nostri

discorsi giungono al medesimo punto, non è vero?

ARIF – (*Dubbioso*) Alla pace...?

PIERRE – Sì. Che bella parola nella vostra lingua! Significa “andare e venire gli uni verso gli altri”, giusto? Addirittura “andare insieme”.

ARIF – L’origine è quella. Il nostro Mahmut di Kaşgar la definisce così: “Andarono l’uno verso l’altro.”

PIERRE – (*Scoppia a ridere*) Non eravamo in guerra, quello è certo. Ma noi due, a furia di andare e venire, ci siamo riappacificati sempre di più, Arif Bey. Mi aiuti. Possiamo realizzare il nostro sogno. (*Si alza in piedi*)

ARIF – (*Si alza anche lui*) Ah, Monsieur Pierre... Ma come? Come facciamo?

PIERRE – (*Sorridendo, posa la mano sulla spalla di Arif*) Finalmente sei arrivato anche tu alla domanda giusta: “Come?” Siamo in una nuova epoca, perciò lo faremo nella maniera che conviene a quest’epoca: con una macchina. Una macchina della pace che metterà fine a tutte le guerre.

SCENA TERZA

Pierre e Arif sono in piedi sulla soglia della porta che si apre sul giardino. Osservano Sahir, che continua a lavorare alla scrivania in un angolo lontano del cortile.

ARIF – Una macchina della pace che metterà fine a tutte le guerre... E come?

PIERRE – (*Distoglie lo sguardo da Sahir e si volta verso Pierre*) Come fanno i pipistrelli a percepire il mondo? Essendo ciechi non vedono forse noi e tutto il resto con l’udito? Suoni che non possiamo udire si infrangono contro di noi: udendo il riverbero di quei suoni, i pipistrelli ricreano nel loro cervello le nostre figure. E siccome i suoni si diffondono a onde, la nostra figura nel loro cervello vibra continuamente. I pipistrelli hanno ragione, Arif Bey. In questo mondo, tutto ciò che ha materia – ogni cosa che si crede inamovibile – in verità trema. Non dice lo stesso il vostro libro sacro? “Non facemmo della terra una culla, delle montagne pioli?”

ARIF – (*Emozionandosi*) In realtà i versetti sono due. L’altro dice: “Ha infisso sulla terra le montagne affinché non oscilli sotto di voi...”

PIERRE – (*Entusiasta*) Oh, ecco. *Voilà!* I testi sacri sono così. Quelli che, come me, si sono allontanati dalle vie del Signore si danno da fare per anni prima di arrivare finalmente a scorgere qualcosa, solo per rendersi conto che quanto hanno creduto scorgere strizzava l’occhio in un testo sacro da centinaia di migliaia di anni. (*Più calmo*) In breve, tutto trema. A tremare non sono solo le vibrazioni del suono: se il nostro occhio fosse in grado di

percepirlo, guardandoci l'un l'altro riusciremmo a vedere come le onde elettromagnetiche disegnano le persone e gli altri corpi. Le montagne non sono lì solo per impedire che veniamo polverizzati durante i terremoti. Certo, servono anche a quello. Ma alcune hanno un altro particolare compito.

ARIF – (*Inquieto*) Vuoi arrivare a parlare della nostra montagna, vero? La montagna che attrae il ferro.

PIERRE – (*Sorride*) Sì, le montagne magnetiche. Le montagne che attirano il ferro determinano un campo magnetico. Fanno da guardiani dell'elettromagnetismo. L'universo non è stato creato sull'acqua o sulla terra. Tutto – ma proprio tutto – è stato costruito su onde elettromagnetiche. Ecco che cosa dice il nostro libro: “In principio Dio creò il cielo e la terra. Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso.” (*Ride tra sé e sé. Silenzio*) Forse mi sono allontanato dalle vie del Signore, ma la mia memoria è ancora buona. Come l'universo, anche la nostra anima è composta da onde elettromagnetiche. Ma ciò che in passato era abisso ricoperto da tenebre, oggi è quasi interamente manifesto. Siamo giunti in un'epoca in cui la specie umana è finalmente riuscita a scoprire l'essenza del cosmo. È questo il compito che ci è stato assegnato. Ci era stata posta una domanda e alla fine abbiamo trovato la risposta con la scienza.

ARIF – (*Come pregasse*) “Ti chiederanno dello spirito. Rispondi: ‘Lo spirito procede dall'ordine del mio Signore e non avete ricevuto che ben poca scienza a riguardo.’” (*Un po' insicuro*) Era questo il nostro compito?

PIERRE – (*Allegro*) Evviva, signor Arif Bey! Mi tolgo il cappello davanti alla tua saggezza. La sapienza non si ottiene così, in quattro e quattr'otto. Fosse tanto facile distinguere il giusto dall'errore, Eva non avrebbe mangiato la mela solo perché glielo aveva detto il serpente. Come lei, anche noi siamo posti di fronte a un esame. Non per niente è stato detto “Conosci te stesso” o “Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza”... (*Silenzio*) Era tutto perché potessimo trovare risposte al nostro compito, al nostro esame. L'anima è agli ordini del Signore, d'accordo. Ma ormai abbiamo la nostra scienza. Possiamo fare in modo che l'anima porti a compimento gli ordini del Signore. (*Con decisione*) E potrà esserci un ordine di Dio più grande della pace?

ARIF – (*Non convinto*) Con lui? Con Sahir, un ragazzo strano dagli occhi difettosi, porterai a compimento quell'ordine, Monsieur Pierre?

PIERRE – Le vie del Signore sono imperscrutabili e i suoi giudizi tanto profondi. Forse, Arif Bey, chissà. Ascoltami: tutti hanno un'anima e ogni anima ha una vibrazione. Cattiveria o bontà, compassione o crudeltà... La vibrazione di ogni anima è differente. Se potessimo misurare quelle vibrazioni, potremmo costruire una macchina della pace in grado di annientare le onde diffuse nell'anima dalla cattiveria e dalla crudeltà. Posso farlo.

ARIF – Ma non è cosa che si possa fare con le macchine, questa!

PIERRE – (*Emozionato e deciso*) Invece è esattamente il tipo di lavoro che può svolgere una macchina, Arif Bey. In coloro che per generazioni hanno vissuto sulle montagne magnetiche le vibrazioni dell'anima sono più palesi che in chiunque altro. È per questa ragione che in certi luoghi pazzi e santi sono più numerosi. Da quando mi hai parlato per la prima volta di Sahir e del suo villaggio, non riesco a pensare ad altro. Permettimi, ti prego, di portare Sahir con me in Francia. Mi occuperò della sua educazione: è evidente che si tratta di un ragazzo di grande comprensione, e capace di attenzione elevata. E cercherò anche una cura per i suoi occhi. Intanto, proverò a capire se sia possibile determinare le vibrazioni della sua anima. Ti assicuro che questo non lo danneggerà in alcun modo. Se avessi ragione, e se potessi trovare la risposta alla domanda posta al genere umano, dalle vibrazioni dell'anima di Sahir riusciremo a ricavare le fondamenta per costruire la macchina che istituirà la pace eterna. E se invece avessi torto, il ragazzo non avrà una cattiva sorte. Mi assicurerò che riceva l'educazione più conforme alle sue capacità, me ne occuperò come di un figlio. Senz'altro, con la riserva che possa tornare definitivamente qui da te quando lo desideri.

Non era stata la mancanza di sonno a fargli girare la testa e provocargli la nausea, bensì quell'assurda commedia... Per quanto tutti a Istanbul lo conoscessero come Celal, figlio di Arif, Celal non aveva notizia né di un conoscente di nome Monsieur Pierre, né di una fantomatica macchina della pace. Soprattutto non aveva mai immaginato che suo padre, il cui proverbiale silenzio appesantiva la casa, avesse potuto conversare così a lungo con qualcuno. Da bambino era stato nella villa di Manisa e aveva giocato in quel cortile, ma non aveva mai sentito neppure parlare di qualcuno di nome Sahir. Chi aveva scritto quella storia? Perché voleva che Celal la leggesse? Cosa ci faceva quel quaderno nelle mani del commissario?

Il compito di Celal non era difficile. Forse non avrebbe avuto risposta alle sue domande, ma sapeva di poter risalire facilmente alla tipografia che stampava i suoi libri. Si ricordava che nelle lettere Jean gli aveva scritto che lo studio fotografico si trovava in uno di quei quartieri che dal centro di Parigi si aprono verso l'esterno come un guscio di lumaca. Se avesse girato per tutto il giorno, esplorando con calma ogni singola strada del quartiere, avrebbe potuto trovare lo studio. D'altronde, non è che la città pullulasse di fotografi, giusto? Perciò appena il treno entrò in stazione, Celal scese e si diresse subito verso il quinto *arrondissement*.

In effetti in breve tempo trovò senza difficoltà lo studio fotografico: era situato vicino alla stazione di polizia, ma era chiuso. Sulla vetrina della bottega, ricoperta di fotografie di paesaggi e ritratti, scorse un piccolo volantino che era evidentemente stato affisso in tempi più recenti.

Sul biglietto c'era un'incisione realizzata – ne riconobbe la mano – dalla donna che illustrava i suoi romanzi. Appoggiò il naso al vetro. Nel rilievo un ragazzo tirava un pugno a un toro in piena fronte. Celal si sentì mancare il respiro. Quando, dopo aver fatto un paio di giri, la testa tornò al suo posto, piantò di nuovo gli occhi sull'incisione. Sotto al bambino che sbaragliava il toro vide una scritta.

Era un indirizzo francese scritto in caratteri arabi. La grafia era senz'altro uscita dalla penna dello scrittore della commedia. Un numero a tre cifre e il nome di una strada. Non era lontano. Se lo segnò in testa: Rue Vaugirard, numero 227. Era la strada più lunga di Parigi, e da ovunque la si guardasse c'erano almeno tre chilometri per raggiungere il numero sull'indirizzo. Celal era stanco e affamato.

Si mise a camminare con il quaderno in mano, rileggendo la commedia. Cercando di dissipare sul marciapiede la fame e la stanchezza, alla fine trovò la Rue Vaugirard. Camminò fino al numero 227. Era da poco passata l'ora di pranzo. La strada era movimentata, ma del trepestio di Parigi riusciva a udire soltanto quanto filtrava dal brusio delle sue orecchie. Il ragazzo dell'incisione non ricordava molto quello della sua infanzia, ma l'animale crollato a terra, quello che puntava l'unico occhio buono verso Celal, era lo stesso che aveva visto quel giorno.

“I pipistrelli hanno ragione, Arif Bey...”

Quando le righe cominciarono a confondersi le une con le altre, sistemò il quaderno in borsa.

Camminava svogliato sbandando a destra e sinistra, con la fronte madida di sudore, i palmi delle mani arrossati e gli occhi dolenti. Aveva la nausea. Nonostante questo, una volta trovato il palazzo attese, accendendosi una sigaretta. I liquidi nello stomaco gli assaltavano la gola e tornavano indietro; un canale lavorava dentro di lui come una pompa che spinge fuori da una miniera l'acqua in eccesso. Aveva perso il controllo del polso. Si attaccò alla sigaretta con l'intenzione di calmarsi, e invece sentì che la gabbia toracica veniva traforata da becchi senza corpo. Quando il liquido avvelenato dallo stomaco si mescolò all'amaro dei polmoni, cominciò a tossire. Indeciso tra tossire, vomitare o morire rimase lì, sudato e preoccupato. Pensò di recitare uno scioglilingua. Sentiva che doveva fuggire. Eppure la curiosità e il desiderio di vedere la pittrice dispersero lentamente il fumo che aveva nel petto. Lo stomaco si quietò e gli occhi riuscirono a focalizzarsi. Per regolarizzare il battito evitò di fare respiri troppo profondi. Al contrario, trattenendo il respiro riuscì a zittire il corpo.

Rue Vaugirard numero 227. Terzo piano, porta a sinistra. L'edificio faceva angolo tra due strade. Il tappeto rosso fissato da asticelle di ottone si arrampicava per quattro piani lungo ampie scale. All'interno del palazzo c'era un odore pretenzioso. Per la prima volta da quando era sceso dal vaporetto postale, Celal percepiva quell'odore particolare che si sente quando si arriva in un paese straniero. Riprese fiato e cominciò a salire le scale con calma. Poi suonò il campanello vicino alla porta in noce. Notò che la corrente elettrica era collegata all'edificio, e pensò che non potesse esserci prova più evidente del benessere del proprietario di casa.

Come la maggior parte degli uomini davanti a una porta che li separa da

una donna attraente, Celal raddrizzò il suo portamento e, pettinandosi i capelli con una mano, assunse un'espressione impassibile. Più l'immobilità al di là della porta si prolungava, più la pompa lavorava dentro al suo stomaco. Proprio mentre le mani stavano per arrossarsi di nuovo e la preoccupazione tornava ad assalirlo, la porta si aprì, scricchiolando un po' nonostante tutta la sua pesantezza.

Emozionato all'idea di vedere la donna che aveva impresso il proprio ritratto nel suo ultimo libro, Celal si trovò invece di fronte un omino sui cinquant'anni dagli occhi acquosi. L'uomo fece un cenno di saluto con il capo, poi estrasse un sigaro dal taschino della giacca in seta cruda e lo accese. Per un momento, Celal lo osservò accendere il suo sigaro. Quando finalmente il tabacco cominciò a bruciare, l'uomo sorrise e gli disse: "Sei atteso da molto tempo, Celal Bey, fratello mio. Prego, entra."

Celal esitò un breve istante. Quando quello si girò e cominciò ad avanzare a piccoli passi lungo il corridoio dell'appartamento, la curiosità vinse sul fastidio provato in quella strana situazione e lo seguì. Giunsero in un salotto sontuosamente arredato. Chiudendo la porta l'uomo si rivolse a Celal: "Prego, siediti. Mettiti comodo. Abbiamo molte cose di cui parlare." Quindi si avviò verso l'armadietto degli alcolici e tirò fuori due bicchieri di cristallo da cognac, che tintinnarono delicatamente. Osservò il quietarsi dello scocco senza sorridere, come carezzasse un giocattolo con gli occhi. Quando non restò altro che l'eco di quel tintinnio, riempì i calici e ne allungò uno a Celal, che nel frattempo si era accasciato sulla poltrona più vicina.

"Amavo molto tuo padre."

Celal roteò il calice opacizzato dal cognac che vorticò un paio di volte al suo interno per poi colare lentamente sul fondo, lembo a lembo.

Le tende erano tirate. La luce che filtrava dal voluminoso e pesante velluto verde dava al cognac un colore di radice marcia. L'odore dell'alcol era più languido che acuto. Mentre cercava di indovinare chi fosse l'uomo che aveva davanti, Celal fece ruotare di nuovo il calice. Dopo aver leccato il cristallo lasciando frange dietro di sé, il cognac si addensò sul fondo come uno stagno putrido. Celal sentì che la barba gli spuntava forandogli la pelle con minuscole punte di spillo.

Senza ruotarlo ulteriormente, posò il calice sul tavolino vicino alla poltrona. Vergognandosi per lo stato della sua barba si stropicciò le guance, prendendosi il volto tra le mani. Era soffocato dalla luce pallida che filtrava dal velluto verde. Sopra la sua testa il fumo di sigaro formava cerchi scomposti che si confondevano con i pulviscoli di polvere fluttuanti nell'aria.

Di fronte al silenzio del suo ospite, il padrone di casa attese, bevendo qualche sorso dal proprio bicchiere.

Con un gesto improvviso Celal si raddrizzò. Allungò le braccia come se volesse afferrare il fumo di sigaro che roteava in aria, disperdendo i pulviscoli

di polvere che presero a rincorrersi tra loro. Poi gettò il quaderno sul tavolinetto che lo separava dall'uomo.

“Anch'io, signore, amavo molto mio padre. Adesso, per l'amor di Dio, può aprire queste tende?”

L'uomo non aveva intenzione di nascondere il proprio sollievo. Raggiunse la finestra principale a piccoli balzi e scostò la tenda fino a metà. Dalla finestra semiaperta, l'odore degli ippocastani penetrò a cavallo di una luce fresca di brezza.

Dopo aver guardato per un po' il cognac, che dal marrone del fango insalubre aveva assunto l'aspetto di un dolce intruglio balsamico, Celal rivolse lo sguardo verso l'uomo. Facendo capire che la commedia gli era bastata e che non avrebbe sopportato un'ulteriore messa in scena, parlò lentamente e con tono deciso.

“Se si può credere ai suoi scritti, per quanto posso dedurre dalla grafia e dall'acquosità nei suoi occhi, mio padre deve essersi convinto ad affidarla a Monsieur Pierre, Sahir Bey.”

Senza smettere di sorridere l'uomo rispose strizzando gli occhi: “D'un tratto la luce. D'un tratto troppa verità... Tuo padre avrebbe detto così. Bevevamo insieme fino al mattino. Non ci accorgevamo neppure che il cielo si era fatto blu. Poi, quando il sole illuminava tutto in maniera inequivocabile, rimanevamo come sorpresi con le mani nel sacco. A quel punto mi batteva due volte sulla spalla, e mi diceva: 'Su, andiamo, si è fatto tardi.' Ogni volta. Era un uomo che amava i rituali. Era un poeta, tuo padre.”

Dopo aver bevuto d'un fiato ciò che era rimasto nel bicchiere, Celal si portò alla bocca l'ultima sigaretta che gli era rimasta. Parlò senza accenderla.

“La sua commedia è composta da tre scene e un atto unico. Immagino che non mi abbia condotto fino a qui per darmi il resto.”

Gli occhi di Sahir si bagnarono un poco. Li asciugò con un fazzoletto che esibiva la sua lingua rossissima dal taschino della giacca. Gli occhi erano grigi come se al centro di ognuno si fosse addormentato un gatto color fumo, e il bianco si inumidiva quando sospirava.

Senza nascondere il suo nervosismo Celal continuò: “Che mio padre fosse un poeta lo sento dire per la prima volta da lei. Era davvero una persona molto fine e gentile come una piuma. Ma non era certo qualcuno che avrebbe fatto mattino a bere con lei, Sahir Bey. A parte il liquore che beveva per pura formalità insieme al caffè, in quarant'anni non l'ho mai visto toccare alcol.”

“È vero, Celal caro. Liquore all'arancio. Lo faceva lui, giusto? La ricetta è semplice, in realtà. Al mattino prima di mandarmi via ne beveva senz'altro uno. Come ho detto, era un uomo che amava i rituali. Se ti senti meglio, vorrei raccontarti di lui.”

Celal puntò gli occhi sulla finestra davanti a sé. “Prego,” disse inquieto, e senza spostare lo sguardo si mise in ascolto di Sahir. Scosso dalla lieve

brezza, il ramo dell'ippocastano picchiava sul vetro come chiedendo il permesso di entrare.

“Quella che hai letto non è una commedia finita. Il resto potrò scriverlo soltanto in base a ciò che faremo insieme.”

Celal si accese la sigaretta e fece segno all'interlocutore di continuare. Sahir prese il suo sigaro, che nel frattempo si era consumato per metà, e ne tagliò regolarmente la punta con un paio di forbici d'argento.

“Era impossibile sapere cosa amasse davvero. Ma quando Arif Bey compariva per strada, chi lo guardava da fuori capiva all'istante quanto fosse tenuto in considerazione. Nei negozi che aveva disseminato a destra e a sinistra non entrava mai per fare compere, ma andava a visitarli tutti, nessuno escluso. Non faceva compere perché ogni negozio sapeva cosa e quanto mandare alla villa ogni mese. Non esagerava chi diceva che alcuni dei negozi in città andassero avanti solo vendendo inutili cianfrusaglie che Arif Bey acquistava per la villa solo perché non si dimenticassero di lui. Su, pensiamo alla storia della villa di Manisa, Celal. E anche la casa con la vigna di Aydın, insieme alla fattoria che amministrava gli uliveti di Balıkesir: la stessa storia. So che le ha vendute prima che arrivassi tu. La vigna di Aydın dava un'uva tale che... Immaginerai non ci si facesse soltanto *pekmez*. Gli imperi sono posti strani, Celal. Le province ammirano e al contempo disprezzano sempre la capitale con invidia. E l'impero ottomano non è un'eccezione. Ogni città di provincia prende di mira l'imperatore di Istanbul e ne foggia uno per sé. Conosce l'onore di legarsi ciecamente a Istanbul ma, come ogni figlio indesiderato, vuole fondare per sé un paese indipendente all'interno dei suoi aspri confini. Tuo padre non era rispettato soltanto nelle province. Quando camminava lungo la Via di Pera, chi attraversava la strada non vedeva uno con le cioce ai piedi e le tasche del panciotto impiastrate di uva, fichi o tabacco. Al contrario, si capiva immediatamente che era tanto regale da meritare la carica di visir e tanto valoroso da rifiutarla per sommergersi nei libri. Lo ammiravamo tutti, perché tutto in lui era familiare e d'altra parte non somigliava a nessuno. A noi mancava la curiosità, fratello mio. Essere curiosi del prezzo di quest'oggetto o dell'affitto di quel negozio non si può chiamare curiosità. Eravamo un po' come pesci nell'acquario: continuavamo a girare nella stessa acqua con i nostri amici pesci. Via, diciamo un po' meglio dei pesci: se non altro, eravamo consapevoli che oltre il vetro dell'acquario dovesse esserci qualcosa. Eppure ciò che c'era al di là della sfera si schiantava contro il vetro, oppure si intorbida nell'acqua. Ne restava soltanto un brusio. E il brusio, se tanto tanto dà qualcosa, più che altro dà fastidio. Ma Arif, ecco... era diverso da tutti noi. Il brusio lo incuriosiva. Perché eravamo nell'acquario, si chiedeva ad esempio, o perché vivevamo nell'acqua o perché eravamo pesci? Adesso a te queste domande possono sembrare banali, povere, persino assurde. Ma per chi è abituato a girare

soltanto nella propria acqua, anche solo considerare queste domande è una faccenda spaventosa.”

Nella voce di Sahir era calata una quiete che prima non si notava. La sua inopportuna arditezza era svanita disperdendosi come il mercurio di un termometro che svuoti lentamente il proprio contenuto dal piccolo serbatoio forato.

Da una parte Celal aveva drizzato l'attenzione, dall'altra invece si era adeguato alla voce di Arif socchiudendo gli occhi. Sbadigliò tappandosi la bocca, e fece segno a quella voce che carezzava la sua stanchezza affinché continuasse. Sahir andò avanti con la stessa pacatezza.

“O forse a me sembrava così. Somigliavamo a vecchissimi alberi dal tronco inspessito. Con le sue domande, Arif grattava la nostra corteccia. Infilzando con forza un uncino dalla punta ben ricurva nella nostra pelle rigida, grattava via i nodi morti che ci portavamo addosso. Non badava alle schegge che schizzavano via né a certe grosse scaglie che lo colpivano tra capo e collo. All'inizio era difficile capire cosa facesse, non eravamo neppure coscienti del suo operato. E comunque era uno di noi, e avevamo un sacco di tempo. In epoca ottomana il tempo era molto lungo. Forse è ancora così. E per chi aveva anche solo un po' di riguardo per l'educazione, il tempo era ancora più lungo. Mangiavamo, pregavamo, poi ci riunivamo. Nelle scritture è ordinato: ‘La consulenza è l'ultima fortezza contro il rimpianto.’ Così è scritto, e noi così trovavamo conforto. A stare ai fatti, ci annoiavamo parecchio; non c'erano molte cose da fare né serviva svegliarsi presto al mattino. E noi conversavamo di continuo. Sembrava che le nostre cortecce si sfaldassero senza farci male, come sottili veli che una volta ci avevano avvolto. Arif scavava nella nostra superficie.”

Sahir restò a osservare Celal per un momento, poi sorrise con affetto.

“Forse penserai che eravamo una banda di ignoranti. Al contrario, amici e compagni di Arif erano per la maggior parte delle persone istruite. Tutti sapevano leggere e scrivere a loro modo e, anche se non si potevano considerare proprio dei saggi, erano quantomeno sulla via per diventare mentori. Ma eravamo congelati. Hai mai visto un terreno gelato, caro Celal? Non si tratta propriamente né di ghiaccio, né di terreno. Persino sul terreno incrostato di ghiaccio possono spuntare erbe inutili. Da lontano sembrano vive, ma la base di quelle piante è rigida. Argilla, terra, polvere, sassi, pietre: tutti mescolati insieme in un impasto. Sono sane, ma inutili. Su di noi l'erba cresceva... A guardarci avevamo occhi, sopracciglia, bocca, lingua, avevamo le nostre case, i nostri negozi, figli e famiglia, alcuni godevano persino di certi piaceri... Ma tutto questo era fatto di erbe inutili. Alle nostre sopracciglia, ai nostri occhi, ai nostri negozi e alle nostre case, alle nostre famiglie o ai nostri amori, addirittura ai nostri piaceri, dal più abietto al più elevato, mancava la sostanza in cui le radici avrebbero potuto nutrirsi e

crescere. Erano congelate. Ogni nostra cosa era in fondo incompiuta. Non ci mancava niente, ma avevamo quanto bastava per sopravvivere. Vivevamo alla giornata. Il primo a disgelare quei campi contigui, il primo a trasformare le erbe in fertili alberi da frutto e a dare fervore agli altri campi è stato Arif.”

Sahir si avvicinò alla grande finestra a piccoli passi, attento a non disturbare Celal, poi tirò la tenda per metà in modo che l’ombra gli coprisse il viso. Le linee del volto si rilassarono risvegliando la sua voce calma.

“Perdonami, sono andato per le lunghe, e tu avevi sicuramente qualcosa da chiedermi. Sono anni che non racconto questa storia. E per di più, adesso mi ritrovo faccia a faccia con il figlio di Arif... Sei stato tu a cambiare molte cose. Suppongo che tu non ne sia neppure al corrente, altrimenti saresti venuto a trovarmi molto prima.”

Celal si risvegliò d’un tratto. Raddrizzandosi sul posto, infilò le sue domande una dopo l’altra: “Che cosa racconta quella commedia di teatro, Sahir Bey? Perché l’ha scritta? Perché me l’ha inviata? Chi è quel commissario? Chi ha ucciso Jean? E da dove salta fuori Monsieur Pierre?” Poi, alzandosi in piedi, quasi gridò: “E per l’amor del cielo, che cos’è la macchina della pace?”

Sahir si accomodò sulla poltrona di fronte a Celal.

“Avrai tutte le risposte. È una storia che amo, ma è anche una storia triste. Raccontare è mio dovere. Io sono nato a Kudretköy. Forse ne hai sentito parlare. Si dice che fosse il più maestoso paese che le aquile potessero vedere dalla vetta più alta, a tre giorni di distanza lungo la rotta migratoria delle rondini. Si sarebbe trattato addirittura di una cittadina, di una città, persino. Se chiedi ai nostri, ti diranno che è un vero e proprio stato.

Girava voce che il forte e arrogantissimo esercito di Kudretköy avesse raso al suolo tutti i villaggi vicini. Quando ormai non ne erano rimasti più da distruggere, le famiglie del paese avevano cominciato a sgozzarsi tra di loro. Il maniscalco trucidava il mugnaio, il pastore il fabbro, il gallo l’oca, tutti tingendo di rosso le loro vesti bianche, finché non rimase che un pugno di persone. La loro vecchia forza era perduta.

Rimasero senza galli, senza oche, senza maniscalco, senza mugnaio, senza pastore, senza fabbro e alla fine senza nemici.

I soldati che avevano imbastito a frotte le guarnigioni si dispersero, le carovane che trasportavano bauli colmi di tesori sotto la guida del faro di Alessandria scomparvero molto prima che il faro fosse distrutto. I campi dove si tenevano i tornei di lotta erano molti, quando si organizzavano cerimonie non veniva più nessuno da fuori, a parte due o tre pastori e un paio di balordi che avevano perso il lume della ragione a furia di vagabondare.

“Ti racconto tutto questo perché Monsieur Pierre continuava a girare per il monte Sipilo, che per l’appunto si trova nei dintorni di Kudretköy. Stando a quanto si dice, se fosse capitato al tempo in cui il villaggio era forte come si

raccontava, non avrebbe potuto girare tanto indisturbato. Le vedette del villaggio lo avrebbero arrestato immediatamente. Ma ormai di vedette non c'era neanche l'ombra. L'hai letto pure nella commedia: della stirpe dei guardiani ero rimasto solo io, e all'epoca ero fuggito da tempo e avevo già cominciato a fare il segretario di Arif Bey. Monsieur Pierre era stato avvistato soltanto da Tahir, membro della stirpe dei responsabili della strada, ma lui non deve essersene molto interessato. Non bisogna prendersela con Tahir. Caro Celal, il destino di una strada non è legato soltanto a chi la apre: a forza di essere battuta e frantumata, macinata e levigata, la strada acquista magnificenza. Se di una strada imponente resta soltanto uno scarno sentiero per le capre, non bisogna addossare la colpa alla famiglia dei Tahir, cui da tempo non rimaneva altro compito che ripulirla dalle erbacce e impedire che si chiudesse completamente. Insomma... Voglio dire, poniamo che Tahir, un giorno in cui era tutto intento a sradicare le erbacce, abbia effettivamente visto Monsieur Pierre: avrà pensato si trattasse di un cercatore di tesori, e quindi senza pensarci due volte avrà sputato per terra e, trascinando i piedi, si sarà messo sulla via del ritorno. Lo conoscevo, era di una noncuranza unica. A un certo punto si sarà pure imbattuto in una lucertola, morta stecchita dal gran caldo, e ne avrà assaggiato la coda giusto per curiosità, prima di sputare di nuovo. Ecco, un'ora dopo avrà dimenticato Monsieur Pierre, due ore dopo la lucertola. Anche a Manisa all'inizio pensavano che Monsieur Pierre fosse un cercatore di tesori. L'unica differenza con i cercatori di tesori era che lui girava da solo e non era accompagnato dai lavoratori dei villaggi vicini, e non possedeva asini, né vanghe per spalare e nemmeno altri strumenti e attrezzi indecifrabili. Monsieur Pierre portava con sé soltanto una borsa di cuoio che custodiva libri segnati con le orecchie agli angoli, tre o quattro cambi d'abito e una manciata di magneti. Eppure, quanto ero curioso dei suoi tesori! Monsieur Pierre aveva affittato una dépendance nel giardino di un avvocato che aveva le guance piene, i capelli umidicci e i denti impeccabili. Quando i soldi cominciarono a scarseggiare, l'avvocato e gli altri grandi esperti di affari altrui del posto giunsero alla conclusione che Pierre non avrebbe trovato il tesoro. A quel punto l'avvocato, un po' per liberare la dépendance, un po' per entrare nelle grazie di tuo padre, che era un grande appassionato di scienza, presentandogli quello strano esperto di pietre, portò Pierre da Arif. Anch'io ho conosciuto così Monsieur Pierre. Ogni anno trascorrevà due mesi da Arif. Saltellava su colline e montagne con un attrezzo ogni anno più strano. Erano così abituati l'uno all'altro che per Arif, e anche per me, Pierre era diventato l'annuncio della primavera: non appena l'aria si scaldava un po', lui si palesava con una carrozza noleggiata a Izmir.”

* * *

Celal conosceva bene la casa di cui Sahir raccontava e in cui Arif Bey e Monsieur Pierre avevano conversato per giorni interi. Aveva pescato nello stesso fiume Aldere che Sahir stava descrivendo con tanta vivacità, come se in quel momento stesse dondolandoci i piedi dentro. Seppe anche che la pittrice era la figlia di Monsieur Pierre.

Anche se l'effetto del veleno della brugmansia era ormai passato, insieme alle sue allucinazioni, le descrizioni di Sharif si materializzavano nella sua testa sotto forma di immagini di un passato appartenuto ad altri.

Pierre e Arif, che discutevano appassionatamente nel cortile della casa di Manisa.

Monsieur Pierre, che andava su e giù per il monte Sipilo.

L'adolescente Sahir dalla vista annacquata, che Pierre e Arif avevano incluso nel progetto della macchina della pace.

Monsieur Pierre che, cercando di arrampicarsi su una grotta vicino alla vetta di una montagna magnetica nel Sud della Francia, cadeva e moriva, e il suo corpo rinvenuto solo quaranta giorni più tardi.

E poi Céline, che aveva visto sua madre soltanto dieci minuti, prima che morisse di parto, e che aveva perso suo padre in cima a una montagna. Céline, la pittrice.

Sahir, che da bravo segretario si era preso cura di tutti gli averi di Monsieur Pierre, e anche di Céline, garantendole con una straordinaria capacità contabile un brillante futuro economico. Sahir, che nel frattempo era diventato un uomo d'affari di successo.

Tutto questo gli passò davanti agli occhi come un repertorio di immagini fotografiche. Tutto, eccetto la fotografia della macchina della pace: per quanto strizzasse gli occhi, Celal non riusciva ancora a metterla a fuoco.

Si convinse che se non avesse visto quella macchina della pace sarebbe impazzito.

Da un po' di tempo, per capire ciò che gli stava succedendo, segnava su un foglio nomi ed eventi, tracciando linee di connessione. Ma ultimamente aveva aggiunto così tanti nomi ed eventi che, anche disponendo le pagine l'una accanto all'altra, non riusciva a venirne a capo.

Le sue conoscenze di fisica erano un po' superiori alla media. D'altra parte quello che raccontava Sahir somigliava, più che alla fisica o alla scienza, alla magia, e la sua esattezza a una poesia, soprattutto quando menzionava la famosa "vibrazione dell'anima". Eppure, come uno spillo attaccato per la capocchia a un magnete, era appeso ai racconti. Si era lasciato convincere.

Intanto, anche se non aveva afferrato completamente le equazioni di Maxwell gli era chiaro che persino l'atomo può accumulare elettricità. I flussi elettrici non conoscono frontiere e non si fanno problemi a passare persino attraverso le particelle più minuscole. Insomma, la faccenda aveva un suo senso.

Al contrario, leggendo dei libri di medicina della Roma antica che Sahir gli mostrava, non poterono trattenere le risate. Sia Scribonius Largus sia Claudius Galenus, i due più eccelsi medici della loro epoca, consigliavano ai malati affetti da crisi di nervi l'uso delle torpedini a fini terapeutici.

“Non mi ci sono mai seduto sopra ma ogni tanto mi piaceva toccarle e prendere la scossa.”

“Lascia stare, caro Celal. Io in acque basse ci ho pure dormito abbracciato! Ai miei occhi non ha fatto bene, questo è certo. Il resto è meglio che non lo racconti.”

Che sui malati calasse una certa inerzia quando la scarica elettrica delle torpedini metteva in ordine l'elettricità degli atomi nel cervello dell'uomo era una conoscenza che, per quanto dimenticata, non era affatto nuova. Certi scienziati italiani che nell'Ottocento avevano fabbricato una pila immergendo dei metalli nell'acqua salata dicevano che quel flusso dolceamaro prodotto dalla pila facesse bene alla malinconia. Ma poiché, come si dice, “L'equivalente di un italiano malinconico è un francese allegro”, alla fine non erano stati presi sul serio.

Sahir era in possesso di tutti i registri degli esperimenti e di altri dati d'archivio, come i campioni presi non solo dal monte Sipilo a Manisa, ma anche da molti altri monti magnetici, oltre a varie misurazioni fatte con gli abitanti delle montagne e persino innumerevoli schizzi. Mettendo insieme tutto questo materiale, Sahir aveva costruito una macchina della pace, che alla fine mostrò a Celal. I cavi di rame che fuoriuscivano dalle pile elettriche si arrotolavano intorno a bobine passando da dentro certi magneti, poi si separavano di nuovo in fili e raggiungevano una lastra di metallo da posizionare sulla testa.

“Anestetizzando alcune parti del cervello” spiegava Sahir, “riesce a risvegliarne altre. Come un massaggio sul corpo. Non appena le articolazioni si rilassano un po', la persona si distende. Sul cervello si produce un effetto simile. Ma non a lungo, entro qualche giorno scompare, e al massimo produce un rilassamento vago non dissimile dall'effetto di un quarto di vino all'assenzio. Comunque un buon inizio dimostra molte cose. Le persone vibrano, cioè diffondono onde elettromagnetiche. Esiste la possibilità di agire dall'esterno su quelle onde, rendendo le persone più calme, rilassate e pacifiche.”

“Anche quelli delle logge in cui si consuma oppio sono calmi, rilassati e pacifici.”

“Non è la stessa cosa Celal. Intanto è possibile aggiustare le vibrazioni in modo che non conducano all'apatia. Non solo perché le persone sappiano che la pace è uno sforzo ben più grande di sdraiarsi sui materassi e prendere fiato, ma per capire il cosmo e far avvicinare la civiltà umana all'essenza dell'universo. E se non sarà così, addirittura preferisco la guerra alla pace.”

Puoi fidarti di me. Il mio obiettivo non è costruire una macchina oppiacea elettrica. D'altra parte finché ci sono oppio e alcol nessuno si occuperebbe di uno strumento che informicolisce la testa. A dire il vero non se ne occupa nessuno neppure senza oppio e alcol. Se anche potessi regolare questa macchina come voglio, se portasse la pace in tutto il mondo dovrebbe essere efficace su tutti. Non è possibile connettere la leva di metallo alla testa della popolazione mondiale, una persona alla volta. Ma si può trovare una soluzione a questo. Il magnete attira a sé i metalli non tramite cavi ma attraverso legami invisibili. Voglio dire, può non essere necessario legare le persone a cavi e fili. Si può costruire una macchina in grado di stabilire legami invisibili con le onde elettromagnetiche del cervello e le vibrazioni dell'anima di ognuno. Una macchina della pace che produca onde elettromagnetiche come il cervello delle persone, come l'anima umana. Una macchina della pace che si possa installare facilmente in quasi ogni città del mondo. Ma non te lo nasconderò Celal; non è una cosa che si possa fare dall'oggi al domani. Tuttavia questo non deve impedirci di prestare servizio per quanto possiamo all'obiettivo della pace. È per questo che il circo è importante. A dire il vero per quanto mi riguarda il circo è sempre importante.”

“Quale circo?” avrebbe chiesto Celal se la maniglia della porta del salone non fosse allegramente scattata da sola.

Dalla porta aperta dietro la sua nuca si diffuse subito nella stanza un profumo simile al moscato. Poco a poco i muscoli si fecero molli. I peli della barba fecero di nuovo capolino pungendogli la pelle. Le rughe sulla fronte di Sahir Bey, nonostante fossero all'ombra, si raggrinzirono tutte.

Ancor prima di vederla, Celal riconobbe Céline dall'odore.

“Ma che bella questa carta! Fatta a mano, non è vero? Profuma quasi di ciliegia. Un po’ più acidula della ciliegia. Forse somiglia all’amarena? L’amarena è viola o rossa? Sai, non ho mai mangiato amarene. Una volta me ne ha parlato una mia amica russa. Pare ce ne siano lì, e anche nel vostro paese. Che strano. Ciliegie selvatiche. Voglio dire, insistere nel coltivare quelle aspre quando ce ne sono di dolci mi pare un po’ selvaggio. D’accordo, la sto facendo facile: abituata alle ciliegie, mi metto a dare giudizi sulla selvatichezza delle amarene che invece non ho mai assaggiato. Ma per favore, non prendertela. A dire il vero, immagino che quell’asprezza debba stuzzicare ben bene il palato. Giusto? Quella carta è fatta a mano, no? Anche lì c’è una selvatichezza magistrale. Le fibre grigie sono addomesticate, ma di tanto in tanto solleticano dolcemente la punta delle dita. E si intonano molto bene con l’odore di amarena.

“Una notte ho sognato un giardino di amarene. A volte, quando non so cosa disegnare, cerco di addormentarmi il prima possibile. Spero di dormire per addentrarmi subito in un sogno, così posso vedere che cosa disegnare. Non è male come metodo. Ma solo se riesco a addormentarmi.”

Cercando di temporeggiare e stupendosi dello sguardo che Céline aveva rivolto a Sahir Bey, quasi come se attendesse la sua approvazione, oltre che di Céline stessa, che si era messa a parlare con la stessa velocità con cui era entrata nella stanza, Celal fece per alzarsi.

Céline lo spinse dolcemente sulla poltrona.

“Non muoverti, caro Celal. È naturale che si sia molto curiosi l’uno dell’altra. L’attesa fa scoccare negli occhi una scintilla eccessiva. Ma l’occhio serve per vedere. Quando nell’occhio scocca una scintilla più variopinta della sua vera essenza, si desidera rincorrere ciò che l’occhio ha visto. Ma non si deve prestargli attenzione. Gli occhi sono fatti per vedere. Se serve, per vedere la scintilla e osservarla. Correre dietro alla scintilla, invece, non è qualcosa che si confaccia all’occhio. Guarda com’è soddisfatto della vita il

nostro Sahir Bey. Si è abituato a farsi bastare ciò che la luce gli concede.”

Celal, guardandolo fisso negli occhi, chiese a Sahir: “Non presenta i suoi ospiti?”

Il fazzoletto di seta rossa nel taschino della giacca, leggero come s’involasse da solo, puntò irritato alle ciglia bagnate di Sahir. Fu Céline a completare il gesto. “Quanto altro ancora dobbiamo conoscerci, Celal?” gli chiese. “Curioso della mia nuca, hai descritto la moglie del compositore italiano con straordinaria dovizia di particolari, tralasciando soltanto un dettaglio: la sua nuca. Un giorno – non so come ti fossi svegliato – mi accorgo che ti era venuta voglia di sollevarmi la gonna e guardarmi il sedere. L’abissina dalla bella voce è cosparsa di olio di rosa da capo a piedi, comodamente sdraiata a terra, ma guarda un po’: non c’è nessuno che le tocchi il sedere. Se mi avessi spiato dal buco della serratura non ci saremmo conosciuti tanto bene, Celal. E se c’è dell’altro lo scopriremo certamente. Abbiamo ancora molto tempo.

“Dormire... Certe volte dormire è un pendio ripido. Se sei in cima è facile: ti prende e ti porta via, e inizi a scivolare... Se sei in fondo invece è impossibile. Potresti dire il contrario? Il sonno viene d’un colpo come un uccello, senza badare a dove posarsi. A volte si accoccola lì, in cima alla testa. Su, vediamo un po’ se riesci ad arrampicarti! Se invece si posa sotto il piede, allora è peggio che mai. La notte prima mi dondolavo dalla cima verso il fondo, e invece quella notte l’insonnia che fa? Non si mette forse a sbattere come un fantasma inquieto nella mia testa? E se non potrò dormire, come potrò sognare, come potrò vedere nel sogno cosa disegnare? A volte m’immagino una grotta. Una grotta piena di innumerevoli pipistrelli appesi a testa in giù. Chiudo gli occhi. Innumerevoli pipistrelli stridono insieme a me, la mia voce nella loro. Mi spuntano le ali, mi prude un poco la schiena, ma alla fine comincio a scivolare verso il fondo della salita... E finalmente ci sono: sto dormendo.”

Sahir stava fermo col fazzoletto in mano. Anche se non aveva ancora il coraggio di guardarla, Celal rispose a Céline: “Spero valga la pena fare tanti sforzi. Dopo essersi confusi con i pipistrelli e aver faticato dietro a salite e uccelli, bisogna almeno essere ricompensati con un buon sogno.”

“Ci crederai, Celal? Io un sogno non l’ho mai fatto. Dico bugie perché invidia chi fa sogni. Non ho mai visto un giardino di amarene in sogno. Ma preferisco credere di averlo visto e dimenticato. Non sogno mai. Stando a quel che diceva Jean, la ragione è che i miei antenati erano originari di Atlantide. Non lo sapevo, l’ho scoperto quando me l’ha raccontato lui. Come forse saprai, Erodoto ha raccontato la storia degli abitanti di Atlantide. Pare che non uccidessero né mangiassero nessuna creatura vivente, e non facevano sogni. Forse posso essere per metà Atlante, perché a una buona bistecca o a una rana pescatrice non resisto, tanto meno se si tratta della rana cucinata con

la salsa speciale di Sahir Bey. Ma per quanto riguarda i sogni, credo che Jean avesse ragione. Mi ha sempre messo in testa strane idee. Penso che i miei antenati dovessero essere sazi di divertimento per decidere di stabilirsi nel villaggio più noioso di tutta la Francia. La parte di mia madre, voglio dire. In realtà, se proprio ho qualcosa degli Atlanti, secondo me viene dalla parte di mia madre. Mio padre non era un paesano. Era cittadino, e pure professore. Professore di fisica, di geologia e di chimica. Se mi sentisse forse si arrabbierebbe, ma secondo me si cimentava pure con l'alchimia. Sono certa che mio padre sognasse. Se una persona non sogna, perché dovrebbe decidere di dedicare anima e corpo ai misteri dell'universo?"

"Davvero. Perché, Céline?"

Alla fine Celal la guardò. Era bella. Aveva occhi di un blu profondo che arrivavano prima di qualsiasi altra cosa. Quando si riusciva a liberarsene, si notava un rossore sulle guance che ricordava l'origine paesana della madre. Nonostante gli occhi apparissero troppo grandi per il volto, il mento era tanto piccolo da richiamare l'attenzione. Quel volto bello in tutta la sua disarmonia era tenuto sospeso da un lunghissimo collo, come fosse un'altra esistenza separata dal corpo, mentre biondi boccoli vaporosi ricadevano sulle spalle con disinvoltura.

Céline non aveva dato a Celal né la sua nuca, né i suoi capezzoli. Era stata al suo gioco, ma indovinando le curve del corpo e gli stati d'animo che appassionavano lo scrittore, aveva disegnato ciò che lui avrebbe voluto vedere.

Alzandosi finalmente dalla sedia, Celal constatò con gioia la disfatta dell'immaginazione davanti alla realtà: Céline era tanto bella che lui non avrebbe mai avuto il coraggio di scriverla, né il desiderio di condividerla con nessuno.

Quando finalmente la pittrice prese corpo in un abito nero a righe rosse in stile nativo americano, e, battendo l'ascia tomahawk che teneva nella mano sinistra, puntò gli occhi su di lui, in Celal non erano rimaste tracce di sonnolenza. Si sforzò di ricomporsi.

"Sì, quella carta è lavorata a mano. L'ho fatta arrivare con gran difficoltà dall'America. Sono in molti a trovare volgare il nostro lavoro, ma c'è anche un aspetto eccitante nel praticare la volgarità al più alto calibro. La volgarità e il piacere raffinato devono equilibrarsi l'un l'altro affinché l'estetica raggiunga la perfezione."

Céline smise di giocare con l'ascia giocattolo. Celal fece un passo esitante verso di lei e aggiunse: "Credo che anche i tuoi disegni, opere del piacere più raffinato, rendano servizio a ciò. *Primo*, le persone hanno sempre preferito una volgarità piacevole a un piacere volgare. *Secundo*, il tuo modo di dormire è una questione alla quale non mi sono mai interessato. Almeno per il momento. *Tertio*, e più importante di tutti, l'omicidio di Jean: come lo

conoscevi? E perché sono qui? Ma prima di addentrarci in simili questioni, il senso comune mi impone di domandarti perché ti sei vestita con un abito da pellerossa.”

“Uno Sherlock Holmes ottomano. Metodico e selvatico come le amarene. Ma anche con una vera prontezza orientale. Probabilmente non potevo immaginarmi un carattere più stereotipato e ordinario.”

“Be’, madame, in confronto alla fasulla straordinarietà di indossare un abito da pellerossa in un comodo appartamento di Parigi e dotato persino di elettricità, non mi sembra poi così male.”

“Eccole qua, la prontezza orientale e la selvatichezza da amarena di cui parlavo prima. Celal, sai cos’è davvero ordinario? Una verità che ha perso la propria vivacità, creazione, sorpresa, e si è trasformata in mera prescrizione. Un po’ come una natura morta, non credi? Il vestito che indosso è per una natura morta contemporanea. Il caro Sahir è molto appassionato di fotografia e ama fotografare i suoi cari amici in – diciamo così – versioni inedite. Non è così, Sahir? Ho esagerato? Ma penso di avere ben il diritto di essere definita vostra cara amica.”

Tendendo soltanto l’orecchio a ciò che si diceva, come un gatto che sia oggetto di conversazione, Sahir guardava fuori dalla finestra. Poi si alzò e tirò fitto fitto le tende. Il salone si fece ancora più cupo, per effetto del sole al tramonto. Senza farci caso, Céline continuò a parlare.

“Oggi mi sono resa conto che sui pellerossa non so niente, Celal. Le nuove invenzioni infantilizzano le persone. Per lo più in nome della scienza, non ne dubito. Ma sono nuove appunto, e sbalorditive. Faccio eccezione per gli Atlanti, ma probabilmente i miei antenati si somigliano da secoli. Sono certa che sia così anche per te. Più o meno facevano le stesse cose. Poi hop!, arriva uno e crea la macchina fotografica. Hop!, un altro l’apparecchio del cinematografo. E io mi trovo a mettermi in posa vestita da pellerossa. E questo nonostante non abbia alcuna nozione a riguardo. Cosa può esserci di più infantile?”

Celal si portò una mano tra i capelli e, tenendo stretta una ciocca tra le mani, cominciò a pizzicarla. Con l’ascia tomahawk in mano, Céline si armonizzò per un po’ al ritmo di lui, poi d’un tratto smise di giocare. Celal puntò gli occhi su di lei e la guardò. La ciocca pizzicata ricadde sulle sopracciglia.

“Da bambino non ho mai visto niente di infantile. Per favore, accogli come naturale la mancata risposta alla tua domanda.”

Celal si rivolse verso Sahir.

“Caro signore, in altri momenti ascoltare le dolci ciarle della signora mi avrebbe procurato un piacere che non si immagina. In fondo sono sempre stato un grande ammiratore della persona che illustrava i miei libri, né posso negare che è da tempo che sogno di venire a Parigi per conoscerla. E di solito

sono uno che ha molto tempo libero. Ma adesso è diverso, ho faccende importanti di cui occuparmi. Ho conosciuto il suo amico commissario. Può ben immaginare che la sua commedia e la storia che mi ha raccontato abbiano stimolato incredibilmente la mia curiosità. La ringrazio per il rocambolesco invito, la sua ospitalità e in particolare per le sue leggende. Ma, se non mi sarà data una spiegazione convincente del motivo per cui mi trovo qui, il nostro ultimo scambio si limiterà a questo mio ringraziamento, e purtroppo resterà a me il piacere di liberarvi della mia fastidiosa presenza.”

Sahir si contentò di risistemare il fazzoletto nel taschino della giacca, mentre Céline posò lentamente l’ascia di legno da pellerossa sulla poltrona liberata poco prima da Celal. Il salone si era rabbuiato del tutto. Di fronte al silenzio dei suoi interlocutori, Celal si diresse verso la porta. Passando accanto a Céline respirò a fondo, riempiendo i polmoni del profumo di moscato. Poi afferrò la maniglia.

Sahir lo chiamò da dietro: “Le piacciono i circhi, Celal?”

Dopo un momento di esitazione, Celal avanzò verso la porta dell’appartamento.

Sahir lo raggiunse di corsa. “Su, non può odiare i circhi così tanto,” disse, stirando la bocca in un largo sorriso da pagliaccio. “Una cosa è andare al circo, un altro esserci dentro. Celal Bey, fratello mio, questa è una proposta di lavoro. Ritengo che entrare a fare parte di un circo per nobili scopi faccia bene a tutti noi. È libero di andare, ma permetta che finisca di dirle quello che devo.”

“A una condizione.”

Céline gridò dal salone: “Quale condizione?”

“Ditemi cos’è successo a Jean.”

Sahir condusse Celal verso la sala.

“D’accordo, ti dirò tutto quello che so. Jean andava pazzo per il circo, e sono certo che piacerà anche a te.”

* * *

Dopo aver messo l’uno sull’altro il passaporto, la carta d’identità e il documento del militare che Sahir gli aveva allungato, Celal sfogliò le pagine in silenzio. Dopo aver tamburellato sul tavolo per un istante, sorrise e infine finse di presentarsi: “Petar... Jovanoviç... Petar Jovanoviç...”

Poi legò i documenti con uno spago e, soppesando il pacchetto, si rivolse di nuovo a Sahir: “Non è bastata la storia di Şerif Effendi, adesso devo essere anche Petar Jovanoviç? Oltretutto, mi pare difficile immaginare un nome più complicato. Complimenti, Sahir Bey! Lei sa davvero come convincere le persone.”

“Mio caro Celal, non solo sarai l'onorevole ufficiale dell'esercito serbo Petar Jovanoviç, ma anche il Colosso del nostro circo, il forzuto vestito di pelle d'animale. Cosa si può desiderare di più?”

“La parte del colosso è facile: sono abituato sin dall'infanzia a sorprendere gli spettatori con prove di forza. Ma l'ufficiale dell'esercito? E per di più con un nome dalla pronuncia tanto penosa.”

“Di quella parte del lavoro non devi preoccuparti minimamente. Fossi in te tremerei per il circo. Andare in scena non è affatto una cosa da poco. Certo, anche fingere di essere Petar Jovanoviç è una sorta di recita, ma trascorrere cinque minuti in una vera arena davanti agli spettatori è molto più difficile che imitare una falsa identità per tutta la vita. In fondo recitare non significa semplicemente imitare qualcuno. È molto più difficile. Un numero di circo è la recitazione stessa.”

“Sta di fatto che dovrò recitare il ruolo dell'ufficiale serbo Jovanoviç.”

“Ma a parte uno o due dei nostri contatti, nessuno saprà che stai recitando, quindi sarai molto più tranquillo di un attore di teatro. Insomma, non dovrai uscire in scena. Non è molto diverso dal fare le prove allo specchio. Ciò che distingue l'attore è che riesce a recitare nonostante gli spettatori sappiano che sta recitando. Se nessuno sapesse che si tratta di finzione, tutti potrebbero recitare. Così come, in assenza di spettatori, tutti possono cantare.”

“Nell'esercito serbo bisognerà parlare serbo.”

“Sei figlio dei Balcani, Celal. Non solo parli serbo, ma hai un interesse eccezionale per le lingue. Jean mi ha raccontato di quella volta in cui, solo per divertirti, ti sei messo a tradurre in turco dei libri di favole serbe. A condizione di arrotondare le R alla maniera francese, anche un po' di accento straniero farà al caso nostro.”

“Perché?”

“Siccome spunti dal nulla, ci toccherà costruirti un passato. Devi essere convincente al punto che le persone possano fidarsi di te, e anche tanto misterioso da suscitare un po' di ammirazione. Adesso ascoltami bene. Tu, Petar Jovanoviç, vieni da una famiglia serba della Bosnia. Questo ti aiuterà a socializzare con gli ufficiali più radicali dell'esercito: si sono tutti messi in testa di salvare i serbi finiti prigionieri nelle mani della dinastia degli Asburgo. Tuo padre era andato in Francia per studiare storia e lì si è sposato con una giovane francese, ha insegnato storia in un liceo di campagna e ha perso la vita in giovane età. Allora tu, per non essere di peso a tua madre, sei entrato all'accademia militare. I documenti che provano tutto questo sono pronti, come hai visto. Sai che negli uffici pubblici ci sono alcune persone presso cui godo di una certa influenza. Se qualcuno dovesse sospettare qualcosa e fare ricorso al consolato francese o addirittura all'ufficio dell'anagrafe di Parigi, la più alta carica confermerà la veridicità dei tuoi documenti.”

Celal si concentrò.

“Cioè, fingerò di essere mezzo francese perché qui era più facile ottenere i documenti di identità?”

“In parte. Inoltre se avessi problemi il francese è come la tua lingua madre, e questo aumenterà la tua credibilità. Ma il motivo principale è Karayorgiyeviç. Il capo della dinastia rivale di Obrenoviç, l’attuale re della Serbia. Anche lui è diplomato all’accademia militare francese. Quando te lo chiederanno, ovviamente dirai che non hai avuto l’onore di conoscerlo. Ma noi sussurreremo all’orecchio dei nostri uomini che fai parte della guardia di Karayorgiyeviç.”

“Una strategia eccellente per farmi giustiziare immediatamente. La prego di accettare i miei più sinceri complimenti, Sahir Bey.”

“Questa tua arguzia e ironia ti saranno molto utili nelle vesti di Petar Jovanoviç. Al contrario, che tu faccia parte in qualche modo della guardia di Karayorgiyeviç piacerà molto ai nostri uomini. È in corso una cospirazione all’interno dell’esercito: vogliono detronizzare Obrenoviç e mettere Karayorgiyeviç al suo posto. Ma c’è chi sospetta che Karayorgiyeviç possa non accettare... Il pover’uomo è troppo ben educato per questo genere di cose, e troppo sensibile per essere coinvolto in simili turbamenti. Inoltre hanno un gran bisogno dell’aiuto della Francia. Se non riescono a portare la Francia dalla loro parte contro gli Asburgo, è certo che l’insurrezione avrà vita breve. La tua presenza lì sarà interpretata come un assenso all’insurrezione sia da parte di Karayorgiyeviç, sia da parte della Francia. Non preoccuparti, quella metà del compito è facile. Da tempo sono state prese le misure necessarie.”

“Sahir Bey?”

“Dimmi, Celal caro.”

“La pregherei di essere chiaro con me.”

“Non sarò meno chiaro di quanto non sia da lungo tempo.”

“Per l’amor del cielo, perché dovrei andare a organizzare un’insurrezione in Serbia per conto di qualcuno di cui ho appena imparato il nome? Tutto questo non somiglia forse più a un intrigo che all’idea di pace?”

“Mi stai forse dicendo che è la questione della Serbia a preoccuparti, mentre non hai alcun problema a interpretare il colosso?”

“Almeno lavorare al circo sembra divertente.”

“Non sono sicuro di che cosa sia più divertente. Se non altro il golpismo si adatta meglio all’improvvisazione. Il lavoro che svolgerai al circo ha un inizio e una fine stabiliti. È probabile che dopo un po’ ti verrà a noia. L’insurrezione è un’esperienza, un esercizio. Celal, tutti i paesi – tutti, senza eccezioni – si trascinano verso la guerra come se fossero tirati da un guinzaglio. Se non riusciamo a impedirlo, tra non molto, dieci o quindici anni, scoppierà una grande guerra, è chiaro. Oggi è possibile coprire in una o due settimane

distanze per cui in passato ci volevano mesi. E questo vale anche per gli eserciti. Perciò, se scoppia una guerra, è assai probabile che si diffonderà in ogni angolo del globo. Non siamo nell'epoca di Alessandro Magno, né in quella di Cesare, di Gengis Khan o di Solimano il Magnifico. Se scoppia una guerra non c'è qualcuno in grado di dire: 'Un momento, qual è il problema?' ed espugnare tutti mettendo fine alla cosa con rapidità, almeno per un certo periodo. È molto probabile che, a forza di combattere, tutti i lottatori perderanno le forze e daranno la vita, com'è successo a Kırkpınar. E stavolta dal luogo in cui avranno reso l'anima, invece che sorgenti di acqua limpida, sgorgherà un pus sanguinolento. Karayorgiyeviç non ha interesse al trono. Soltanto se tutti i poteri fossero affidati al parlamento, con una costituzione infinitamente indulgente e tollerante, potrebbe approvare l'insurrezione. Sta' certo, caro Celal: il suo obiettivo è diventare l'ultimo re di Serbia, colui che darà tutto il potere alla comunità attraverso il parlamento. A ogni modo, con o senza Karayorgiyeviç c'è una giunta militare determinata a portare avanti l'insurrezione. I regni in Europa attendono di essere distrutti, e soffrono perché non riescono a crollare. Se si comincia da uno, tutti seguiranno. Se non faciliteremo la loro caduta, scompariranno soltanto con una grande guerra globale. Ma se in un luogo dopo l'altro, ovunque, le comunità rovesciassero il governo... da Londra a Istanbul, ovunque... credimi, in brevissimo tempo i popoli di tutti i paesi si troverebbero nella stessa situazione e deciderebbero insieme ogni cosa. Vedilo come il primo passo per la pace eterna. E non solo questo.

“Monsieur Pierre era l'amato amico di Arif Bey. Anche per me era tutto. È molto importante che tu accompagni Céline nel nostro circo. In fondo, come meglio festeggiare l'esserci riuniti? Così come la montagna di Manisa attira il ferro, un'altra montagna astratta appesa al cielo ci ha attirato tutti gli uni verso gli altri. Ogni cosa ha a che fare con le vibrazioni dell'anima. Ciò che ha condotto me ad Arif Bey, e da lì a Monsieur Pierre, e te ad Arif Bey, a Jean, a me e a Céline sono sempre le scintille invisibili nell'aria. Ora, se in ogni paese le comunità rovesciassero uno dopo l'altro i governi e poi a tempo dovuto riuscissimo a costruire la macchina della pace...”

Senza curarsi di nascondere la sua impazienza, Celal lo interruppe: “Dato che la macchina di cui parla è così miracolosa, se la utilizzassimo soltanto su re, sultani e generali, senza coinvolgere la comunità, non raggiungeremmo lo stesso obiettivo in tempi più brevi?”

Sahir strizzò gli occhi. Appoggiando una mano sulla spalla di Celal sospirò: “L'elettromagnetismo è forse la forza più democratica dell'universo. È ovunque e in ogni momento. Può influenzare le vibrazioni dell'anima di ognuno. Hai ragione, anche noi avevamo pensato inizialmente a questa soluzione. Se potessimo far funzionare la macchina soltanto su coloro che decidono della pace e della guerra, il nostro compito sarebbe più semplice.

“Ma i calcoli di Monsieur Pierre sono chiari: può funzionare per un periodo – forse una, diciamo due generazioni – ma non è sufficiente. E d'altronde non esiste ancora una fonte di energia tale da far funzionare la macchina a pieno regime. Non siamo pronti. Inoltre la specie umana è piuttosto complessa: ci sono persone la cui anima, nonostante le formule e i calcoli di Monsieur Pierre, non vibrerà mai. ‘L’eccezione conferma la regola’ significa che è l’eccezione a stabilire la regola stessa: se per caso la regola venisse invalidata dall’eccezione di un solo re, di un unico sultano immune all’influenza della macchina, l’intera regola sarebbe distrutta. Gli altri re e sultani che, sottomessi alla forza della macchina, non riuscissero più a fare la guerra, e con il tempo tutta la popolazione mondiale, diventerebbero schiavi di quel re o sultano la cui anima non vibra. Un re la cui anima non rispondesse alla macchina della pace potrebbe spronare alla guerra tutti quelli la cui anima è sottoposta alle sue vibrazioni. Le chiavi della pace mondiale sono in mano nostra. Ma se le usiamo nel modo sbagliato persino quest’ordine, che bene o male abbiamo creato nel corso della storia, potrebbe essere annientato. Perciò, caro Celal, bisogna agire non su una sola persona, bensì sull’intera comunità. Quando tutti i paesi si libereranno dalla molestia di un solo governante, allora potremo premere il pulsante della macchina. E finalmente nessuno penserà più ad andare in guerra, cantare marce militari, sacrificare la propria vita e tagliare gole con cangiarri seghettati. Nessuno più muterà la propria casa, la propria terra, la propria famiglia in un niente per partire al fronte a trasformarsi in un altro niente. No, caro Celal, non è qualcosa che possa avvenire soltanto sconfiggendo re, regine, sultani, maharaja o zar. La democrazia dell’elettromagnetismo richiede che anche i paesi siano democratici: ecco un’altra lezione di Arif Bey.

“Una volta mi ha detto: ‘La gente, se non è imprigionata, malata o arrostita da un incendio, non vuole fare la guerra.’ Significa che, se fossero le persone a decidere se fare o meno la guerra, la probabilità che ne scoppi davvero una sarebbe molto bassa. Ma se qualcuno decide per te senza chiedere il tuo parere, alla fine la guerra la fai. I re, gli zar, i sultani non mostrano i muscoli in una lotta corpo a corpo, ma conducono le comunità al fronte. La maggior parte delle volte non è per necessità: regni, sultanati e imperi si fanno per arroganza. Certe volte si fa la guerra anche se non lo si vuole, perché il trono del sultano che non mostra arroganza vacilla. In parole povere: se la comunità si sbarazzerà di re, sultani, zar e imparerà ad amministrarsi da sola, allora non farà la guerra. Te l’ho detto che era un poeta, no? Guarda, mi ricordo ancora le sue parole a memoria... La soluzione alla guerra è arrivare gli uni agli altri. È vero, se le persone potessero incontrarsi non ci sarebbe bisogno di fare la guerra. I treni, le navi, i piccioni viaggiatori e le giumente dalla groppa larga sono fatte perché le persone si incontrino. Anche gli eserciti si incontrano. Ma arrivare gli uni agli altri non basta: dev’esserci anche unità. Perché non ci sia

più guerra bisogna essere capaci sia di arrivare gli uni agli altri, sia di *andare insieme*. L'insurrezione in un solo paese è uno scatto fotografico, ma ciò che serve è una lanterna magica. Gli scatti devono essere allineati uno dopo l'altro perché possano procedere con la forza ricevuta dagli altri scatti.

“Perciò in primo luogo bisogna organizzarsi tra comunità di quanti più paesi possibili, e comprendere lo stato d'animo delle comunità. Affinché i troni siano gradualmente abbandonati, occorre avere il termometro esatto della psicologia sociale. Al tempo stesso c'è bisogno di uno strumento che influenzi lo stato d'animo della comunità mondiale e calmi i nervi di tutti. E a trovarlo, o almeno a trovare la strada per realizzarlo, è stato Pierre. Sai, Celal, il mondo è pieno di gigantesche macchine disegnate al solo scopo di uccidere. Chi avrebbe mai immaginato che navi di ferro potessero galleggiare? Che sarebbe stato possibile uccidere un nemico a decine di metri di distanza con un proiettile non più grande del tuo mignolo? Il mondo sta gemendo nelle mani di macchine da guerra, invenzioni di una società guerresca che domina l'intero pianeta. È per questo che bisogna lavorare sulla psicologia della comunità dei paesi di tutto il mondo: ovunque ci sia una monarchia bisogna far acquisire coscienza. Se necessario, si devono distruggere i troni con la forza. Dopo aver depresso re, sultani e regine, bisogna costruire una macchina della pace da opporre alle macchine da guerra. La macchina della pace ha un vantaggio sulle macchine da guerra. Queste ultime funzionano soltanto dopo che l'idea della guerra si è installata ed è maturata nella mente. La macchina della pace, invece, deve innanzitutto influenzare i nervi, l'anima e la mente delle persone, così che a nessuno passi più per la testa di toccare le macchine da guerra. Ma perché ciò sia possibile, in tutti i paesi del mondo le comunità devono avere diritto di parola: solo allora la macchina della pace potrà offrire un rimedio alle loro sofferenze.”

* * *

L'Orient Express partito da Parigi avanzò tranquillamente sino a Strasburgo e poi ancora a Monaco. Se Céline e Celal avessero viaggiato in uno scompartimento privato avrebbero destato più attenzione del dovuto. Perciò scelsero di stare in due scompartimenti separati da dieci letti ciascuno, e si ritrovavano soltanto all'ora dei pasti. Durante le due settimane che avevano trascorso a Parigi e in treno, Céline era riuscita a fingere di non vedere, a volte con eleganza, altre con decisamente meno tatto, tutti gli impliciti gesti romantici di Celal. E ancora mentre il treno si avvicinava a Vienna, Celal si sorprende a sperare che si rompesse almeno per qualche giorno, per poter trascorrere più tempo con Céline. Ma il treno non aveva intenzione di guastarsi. Maledicendo dal profondo gli ingegneri che avevano

costruito per l'Orient Express una locomotiva a vapore 2-4-0 tanto solida, decise di godersi almeno la cena con lei nel vagone ristorante.

“Mi sono reso conto che mi piacciono i treni. Il fatto che la terra sia tonda mi ha sempre spaventato. Ho paura che ciò che sta in basso cada. Non parlo solo delle persone: montagne, edifici, alberi, oceani... Ho paura che tutto scivoli via. No, aspetta, non è proprio così... Probabilmente mi preoccupa molto di più che il sopra e il sotto non siano ben definiti. Alla fine si tratta di una palla nel vuoto. Forse siamo noi quelli nella parte bassa. Credo non sia minimamente accettabile il fatto che da qualche parte la testa ciondoli nel vuoto. È molto umiliante. Come saprai, la maggior parte delle persone sogna di cadere. Io invece sento di cadere da sveglia. Ma nei viaggi in treno questa mia strana fissazione scompare. I binari sono fissati saldamente al suolo e il treno ci scivola sopra. Come se la terra fosse perfettamente piatta. E avere un soffitto sopra la testa è una specie di garanzia del fatto che non rotoleremo nel vuoto.”

Affondando la schiena nella poltrona di pelle del vagone ristorante Wagons-Lits, Céline avvicinò il proprio calice a quello di Celal: “Salute.” Poi schioccò le labbra e disse: “Sono lieta che la terra sia tonda, Celal. Anch'io mi sono resa conto di quanto mi piacciono le ostriche, l'anatra selvatica, i taglieri di salumi e l'assaggio dei dessert. D'accordo, non si può dire che Sahir sia mai stato un tipo avaro, ma questa volta non ha proprio badato a spese. Non mi stupirei se fosse il proprietario dell'azienda ferroviaria. A volte mi stupisco di come una persona che conosco tanto bene possa avere segreti tanto profondi. Talvolta la cosa mi preoccupa, e mi sento come se mi penzolasse la testa nel vuoto... Ma la cosa non mi offende. Solo non riesco a capire come possa essere tanto ricco.”

“Hai davvero fiducia in Sahir?”

Céline guardò nel vuoto per un momento. Poi agitò la mano come per scacciare un pensiero.

“Non è in Sahir che ho fiducia, ma in mio padre. Non riesco ad accettare l'idea che abbia dedicato tutta la sua vita a una fantasticheria e che in nome di quella fantasticheria sia morto in uno sperduto angolo di montagna.”

Fissò per un momento le proprie mani come se cercasse qualcosa e proseguì.

“Ecco quello che penso. E a dire il vero non capisco niente di elettromagnetismo né dei principi della macchina della pace. Non sono una cattiva persona, e non ho niente in contrario nel far parte di un gruppo che lavora per un simile scopo. A ogni modo, caro Celal, il motivo principale per cui sono entrata in questa faccenda è il puro divertimento. Ti sei accorto che sono una persona un po' superficiale, no? Ho combattuto a lungo contro questa realtà. Alla fine ho perso la battaglia: sono proprio fatta così. A parte girare il mondo e fare disegni, non mi interessa di molte altre cose. E il circo

è un modo fantastico per viaggiare. Ho visto così tanti paesi, così tante città diverse... E se un giorno avrò dei nipoti, mi rende felice immaginare le arie che si daranno con i loro amici quando sapranno che la loro nonna è stata domatrice di leoni a tempo perso.”

Celal smembrò con un grande morso la coscia di pollo che aveva nel piatto.

“Da bambino ho rubato un pollo.”

“Solo un pollo?”

“Anche qualche capra.”

“Mi sa che i tuoi nipoti non potranno darsi tante arie come i miei.”

“Ti pare poco fare il colosso al circo?”

“Be’, non è male. Però la domatrice di leoni... Niente da fare, è imbattibile. Un mestiere talentuoso di per sé.”

“Riuscirai a essere tanto talentuosa a Belgrado?”

“Io scendo a Vienna. Raggiungerò il circo. Abbiamo spettacoli lì per lungo tempo. Poi faremo tournée in molte città degli Asburgo. Anche se è assai poco probabile che scoppi un’insurrezione da quelle parti, il circo è un mezzo straordinario per riunire agenti e spargere il seme della rivoluzione. Gireremo per l’Austria e la Bulgaria per circa sei mesi, poi ci sposteremo in Serbia. Un tempo sufficiente per permetterti di entrare nella giunta dei cospiratori e trovare una via per facilitare l’insurrezione di Belgrado. Fa’ in modo di portare avanti il lavoro senza spargimenti di sangue.”

Céline afferrò il coltello per la carne dalla punta ben affilata. Prese la mano destra di Celal nel suo palmo sinistro, puntò gli occhi nei suoi, sorrise lievemente e tracciò un solco profondo lungo il suo palmo. Poi premette il tovagliolo sulla ferita sanguinante: anche quella sembrava sorridere.

“Ci rivedremo prima che questa guarisca.”

Tirò fuori un biglietto dalla borsa.

“Sahir pensa che questo giovane tenente ti faciliterà le cose. Si chiama Dragan Petrovič. A Belgrado ti diranno dove trovarlo.”

Céline si alzò e si diresse verso la porta del vagone ristorante.

“Céline!”

Si fermò e si voltò.

“Cos’è successo a Jean? Perché è stato ucciso?”

“Celal, ti prego. Questa è un’altra storia. A tempo debito lo scopriremo entrambi.”

Céline avanzò di nuovo verso la porta, che Celal si era affrettato ad aprirle. Nel momento in cui lei attraversava la soglia ringraziando con la testa, Celal la prese per il collo con la mano sanguinante e la baciò lievemente sulle labbra.

“Quando avrai dimenticato questo bacio ci incontreremo di nuovo.”

Céline rise. “Non credo che i tuoi nipoti potranno vantarsi neppure di

questo gesto, Celal.”
“Arrivederci.”

Dragan Petrovič aveva trascorso buona parte della primavera del 1903 sognando di sposarsi. Ma avendo fatto lo stesso nell'inverno del 1901 e nell'estate del 1902, ormai non veniva preso molto sul serio.

Due anni prima l'inverno era stato esageratamente freddo nonostante Dragan Petrovič ardesse di passione per Maria, figlia nubile del suo proprietario di casa. Il voluminoso sedere di Maria le impediva di passare dalla porta della maggior parte dei vecchi negozi di Belgrado. Invece le porte dei negozi nei nuovi edifici, che imitavano quelli di Vienna, lasciavano entrare Maria comodamente.

Ma i nuovi negozi erano molto cari.

L'affetto tra Maria e Dragan era fondato su questo: il sottile e giovane tenente Dragan Petrovič faceva compere al posto di Maria nei negozi in cui lei non riusciva a entrare. Non c'erano porte che impedissero l'ingresso del suo corpo esile.

In quel freddo inverno del 1901 la spessa corporatura di Maria colmava Dragan di un calore confortante. Il tenente dai baffi rossi e le sopracciglia nere calpestava con passi decisi il fango gelato delle viuzze laterali in cerca di trine, biancherie, calze, scarpe e cappelli, sognando il giorno in cui avrebbe sfilato strato dopo strato tutta quella roba dal corpo di Maria.

Col tempo l'aria si era fatta a poco a poco più tiepida e il sedere di Maria si allontanava come la linea dell'orizzonte, s'infossava in gola come la lisca di un pesce, gravava su di lui come un sacco di farina sulla schiena che sparge fumo e polvere a ogni movimento.

Anche l'idea di una casa con tutte le porte larghe e le sedie su misura, dove avrebbero trascorso insieme tutti gli inverni a venire, evaporò velocemente dalla sua testa. Del resto, alcuni falegnami con i quali aveva parlato l'avevano piuttosto scoraggiato.

Verso la metà della primavera, quando seppe di esser stato assegnato a Deligrad, un paese a est, la ferita in gola guarì, e lui si liberò del sacco che

l'aveva ricoperto di farina. Lasciò la casa che aveva preso in affitto e Maria notò soltanto che dei cinque giovanotti che facevano compere per lei ne mancava uno.

Maria non aveva mai avuto il benché minimo interesse per Dragan. A farle battere il cuore non erano i ragazzi dai baffi rossi e a dire il vero un po' effeminati, ma uomini dalla folta barba nera, gli occhi taglienti e di poche parole. Quando le batteva il cuore davvero, il frastuono si sentiva fino a due strade di distanza. Se era rimasta in casa sino ad allora non era per colpa del suo sedere, ma perché non aveva ancora incontrato nessuno tanto pazzo da riuscire a tenerle testa.

Ignaro del fatto che Maria parlasse di lui come di uno stuzzicadenti, Dragan si mise in viaggio con un grande peso sulla coscienza, cui faceva concorrenza soltanto una straordinaria leggerezza interiore. Inoltre, la prospettiva di trascorrere l'estate a Deligrad lo attraeva parecchio. Tutti sapevano che lì si era combattuto per due volte contro i turchi. Ma una cosa è saperlo, un'altra è respirare, da neosoldato patriottico con l'uniforme inzuppata di sudore, l'odore di sangue e polvere da sparo. Gironzolare tra le macerie, sognare di come Karayorgo avesse cacciato Ibrahim Pascià e i giannizzeri, gli sollevava l'animo e gli infondeva entusiasmo nelle vene.

Nella piazza di Deligrad c'era un vecchio paesano che cantava con molto pathos una canzone su Miloš Obliç, l'eroe che aveva ucciso con un colpo di pugnale il sultano turco: "Obliç, figlio di drago / Verso la piana involato / Del sultano non sei prigioniero / Nel suo cuore il pugnale hai affondato..."

Dejana, la giovane nipote di quel paesano che sedeva accanto a lui bevendo la luce di mezzogiorno, aveva capelli lunghi fino alla vita. Mentre la voce del nonno straziava di dolce dolore l'anima di Dragan, i capelli della ragazza scendevano, una ciocca dopo l'altra, dentro al suo cuore. Agli occhi di Dragan, Dejana brillava come il nuovo sole della grande vecchia Serbia. Era una ragazza sottile come uno spago, ma mentre accompagnava le canzoni del nonno aveva una postura tale che se avesse preso in mano una spada avrebbe potuto fendere da capo a piedi la piana di Deligrad, e con i tizzoni ardenti estratti dal centro della terra sciogliere le catene di coloro che erano stati fatti schiavi.

I baffi di Dragan si drizzarono, mentre il midollo spinale raggiunse di nuovo la durezza del diamante. Era deciso: in un nido semplice e consono alla loro terra, avrebbe costruito una casa con Dejana. Era già pronto a parlare con il vecchio cantore e chiedere la mano di sua nipote.

E stavolta era davvero convinto, ma quando l'estate lasciò il posto all'autunno, i capelli di Dejana persero velocemente il loro lustro, arruffandosi e intricandosi come alghe senza vita. Le ombre si fecero più fitte, e così anche l'uggia di Dragan. Man mano che svaniva l'ammirazione per Dejana sentiva di aver tradito il suo popolo. Mentre sprofondava in una crisi

dalla quale non sarebbe più uscito, pensò persino di suicidarsi con la spada d'ordinanza e assolvere se stesso versando il proprio sangue nella piana di Deligrad.

Ma poiché questo pensiero gli era occorso una notte in cui aveva bevuto tanto vino da non riuscire a quantificarlo, sdraiato sul letto rigido con uno scarpone ancora infilato nel piede sinistro, circa trenta secondi prima di cadere nel sonno, non se ne sarebbe mai ricordato.

A salvare Dragan Petrovič dalla vergogna di un amore improvvisamente appassito fu l'intempestiva chiamata a Belgrado.

Era il 1903, nei primi giorni d'inverno. Temendo di incontrare di nuovo Maria e il suo grosso sedere, Dragan prese in affitto una mansarda in via Skadar, lontano dal quartiere dove aveva abitato prima. Nell'edificio a quattro piani, quasi tutti eccetto lui lavoravano nella cucine di palazzo. A dire il vero, normalmente un appartamento in quella via sarebbe stato al di là delle sue possibilità. Ma il capitano che aveva conosciuto a Deligrad, Celal nelle vesti di un certo Petar Jovanovič, gli aveva detto che il proprietario di casa era un amico d'infanzia.

Perciò Dragan Petrovič aveva potuto installarsi in via Skadar a un terzo dell'affitto normale. Non avrebbe mai saputo che il resto lo pagava Celal con un budget segreto riservato a quel genere di spese, né che il proprietario della casa possedeva una tipografia dove si stampavano opuscoli politici radicali.

Con l'aiuto degli ufficiali conosciuti tramite le referenze di Sahir, Celal aveva localizzato il tenente Petrovič a Deligrad. Lì l'aveva sorpreso nella piazza principale mentre ascoltava commosso certe canzoni eroiche. Quindi, con un po' di raggiri, era riuscito a farlo riassegnare a Belgrado. Verso la fine dell'inverno 1903, Dragan Petrovič conobbe Apis e si innamorò di Vesna Jevric, una giovane donna che lavorava al servizio del palazzo e che in primavera si sarebbe messo in testa di sposare.

Un sabato, verso le tre del pomeriggio, Dragan si incontrò con Celal. Entrambi vestivano abiti civili. Celal spinse Dragan in una delle stradine strette che conducevano all'ariosa Piazza della Corona Verde. A un certo punto Celal affrettò il passo e si fermò di fronte a un edificio. Dopo essersi guardato intorno per accertarsi che nessuno li seguisse, fece segno a Dragan. Scesero alcuni stretti gradini situati alla sinistra dell'edificio.

Alla fine delle scale c'era una porta di ferro dipinta di verde, invisibile dalla strada, sulla quale c'era un'insegna che recava la scritta: "La Ghianda." Dragan aveva già sentito parlare di quel posto. Era una taverna dove pareva si riunissero gli ufficiali più insurrezionalisti e i rappresentanti più focosi del parlamento, che il re aboliva a ogni piè sospinto. Si era sparsa la voce che in certi giorni del mese vi si tenessero festini alcolici cui partecipavano donne di bassa morale.

Di quei festini gli aveva parlato il suo vicino di via Skadar, il

capopasticchiere di palazzo Radovan, come se ne avesse preso parte qualche volta di persona, e per di più nel vano delle scale, afferrandolo per un braccio e sussurrandogli all'orecchio certe cose irripetibili. Naturalmente, Dragan gli aveva risposto freddamente: "Ti proibisco di parlare con me di questi argomenti", difendendo l'onore del suo esercito e della propria uniforme.

Eppure in sogno gli era capitato di vedere gli elmetti lucenti degli insurrezionalisti a cavallo di giumente dalla groppa larga, volti riconoscenti dei suoi consanguinei salvati dalla prigionia, e anche se stesso, mentre fornica appassionatamente nella Ghianda che nel sonno gli appariva con soffitti alti e freschi pavimenti di marmo.

Un mattino, mentre usciva dall'edificio dopo un altro di quei sogni, il capopasticchiere Radovan l'aveva salutato con l'occholino di un donnaiolo complice di malefatte. In simili circostanze Dragan si sentiva molto a disagio. Gli era persino passato per la mente di andare a purificarsi in un hammam turco gestito da un bosniaco di Novi Pazar. Ma dal momento che non riusciva a far fronte ai pensieri depravati che l'hammam gli ispirava cercò di calmarsi pregando incessantemente. Non riusciva neppure a tollerare che il re e la regina mangiassero i dolci che uscivano dalle mani lussuose di quel dissoluto capopasticchiere.

Celal picchiò tre volte alla porta di ferro finché questa si aprì, lasciando trapelare il suono delle risate degli uomini, un denso fumo di sigaretta e l'odore di alcol fermentato.

Nonostante il rigurgito per il fetore di corruzione che esalava da quel posto, Dragan seguì Celal. Dal nervosismo la vescica e l'intestino presero a tormentarlo con dolorosissimi crampi. Quelli che lo vedevano per la prima volta non riconobbero in lui altro che un adolescente magro, con la gobba, curvato su se stesso e lievemente verde in viso.

D'altronde tutti gli occhi erano su Apis. Quelle tre o quattro persone che avevano notato l'entrata di Dragan e Celal si erano subito voltate di nuovo verso l'oratore. L'uomo aveva addosso degli abiti talmente semplici che non vale la pena descriverli. Il capo, eccetto due piccoli batuffoli neri che sembravano attaccati alle orecchie, era completamente calvo. Sulla testa liscia si erano formate qua e là delle chiazze di bagnato, un rigagnolo sottile invece colava dalla tempia sinistra. Il naso somigliava a quello di una marionetta ventriloqua, le labbra spesse, una fronte banale e dei folti baffi germanici. Incapace di contenersi, Dragan si rivolse a Celal e gli chiese: "Capitano, quello lì è Dragutin Dimitrijevič?"

Celal annuì, ed esibendo un vago sorriso disse: "Adesso sta' zitto e ascolta quello che Apis ha da dire, tenente Dragan Petrovič." E così dicendo accennò un sorriso.

Apis non aveva una voce notevole. Nelle parole che utilizzava non c'era un'intensità particolare. Né i suoi abiti e orpelli, né la sua espressione, né

l'aspetto esprimevano alcunché di straordinario. Ma vedere tanta dozzinalità così fermamente racchiusa in una sola persona, quello sì, era degno di nota. In presenza dei suoi ammiratori la magia della mediocrità aveva elevato Apis al grado di semidio.

Cinquantenni dall'aspetto coriaceo ascoltavano Apis docili come gattini, emettendo soltanto mormorii di approvazione.

“Quel rammollito di Aleksandar Obrenoviç ha preso il trono e si è messo culo all'aria davanti a due baldracche, mentre stupra la libertà del popolo. La prima delle baldracche è quel demente di Francesco Giuseppe. Il capo di quei bastardi maniaci della dinastia degli Asburgo, con le loro bocche e facce storpiate a forza di scoparsi tra di loro, che nasconde il suo muso storto sotto basette a cespuglio. Il carceriere della prigione dei nostri consanguinei. Il mercante di schiavi del sangue del nostro sangue.”

Apis si asciugò il sudore sulla fronte con la mano destra e lo scosse a terra.

“La seconda baldracca è la regina Draga.”

Così dicendo, Apis sputò a terra, seguito a ruota da tutti gli altri. Nell'arco di mezzo minuto il pavimento del caffè si ricoprì di secrezioni prodotte da polmoni appesantiti dal fumo e dalle frittute.

Dragan fece per sputare ma, temendo che lo sputo si appiccicasse ai baffi che aveva sistemato con cura al mattino, si limitò a produrre il suono dello sputo. Celal se ne accorse ma non smise di sorridere.

“Il rigetto di una madre alcolista e un padre malato di mente. L'avanzo di un marito ceco. Purtroppo tra di voi sono in molti a non sapersi tenere e a ficcare il cazzo lì dove un mendicante cieco non ficcherebbe neppure il suo bastone. Ma state certi che quella baldracca si è fatta fottre più della peggiore che avete scopato. E questo Aleksandar, che si è messo a capo dei serbi come re, è un cucciolo tenuto al guinzaglio da quella bellezza di strada, sempre lì a rotolarsi per terra per farsi accarezzare la pancia.”

Una parte del pubblico si mise a bestemmiare, battendo le coppe di birra sui tavolacci di legno.

“Dico ‘cucciolo’ perché abbiamo visto com'è suo padre. Il re Milan... Non è stato forse quello che si è permesso di offrire Belgrado su un piatto d'argento a quegli scimmioni barbuti degli Asburgo? Perché Vienna non ci è piombata addosso? Per paura. Paura che ci ribellassimo. Paura che i nostri fratelli prigionieri degli Asburgo si ribellassero. Fosse stato per Milan ci avrebbe venduto tutti, e a gratis. In confronto al padre, Aleksandar somiglia a un gattino. Ma neanche Milan ha umiliato la Serbia al punto tale da sposare una puttana.”

Un uomo di una certa età con baffi folti, corpo tozzo e una voce ubriaca, seduto dalle parti del bancone, urlò: “Puttana sterile!”

Apis non fu contento di essere interrotto nel punto più coinvolgente del suo discorso, ma siccome il vecchio ubriaco aveva portato il discorso dove

voleva lui, continuò senza soffermarsi: “Sterile e bugiarda. Non avevano annunciato lo scorso anno che la regina era incinta? Poi cos’è successo? Ha avuto un aborto? No! Non era incinta sin dall’inizio. Hanno cercato di ingannarci. Ogni giornale in Europa, chiunque sappia leggere e scrivere prende in giro la regina dei serbi, puttana e bugiarda. I bambini a scuola vanno in giro a ripetere: ‘La loro regina è la puttana di tutti! La Serbia è la puttana degli Asburgo!’ E siccome non sa badare alle proprie mutande, Aleksandar ha dichiarato principe ereditario il fratello della regina. Mi state dicendo che quando Aleksandar creperà il re dei Serbi sarà Nikola, il fratello alcolizzato di una puttana? A salvare i serbi dovrà essere Nikola, quello che per puro divertimento ha sparato a un funzionario della polizia che non aveva altra preoccupazione che portare a casa il pane?”

Apis terminò improvvisamente il suo discorso. Il pubblico non rispose con applausi, ma con una rabbia scura più pesante del fumo sospeso nell’aria.

Buttato giù quello che aveva nel bicchiere, l’oratore si diresse verso una porta, situata dietro al bancone, che Dragan non aveva notato sino a quel momento. Con lui si mossero altre tre persone. Apis lanciò un’occhiataccia a Celal.

“Jovanoviç!” sibilò tra i denti, invitando lui e il suo amico a seguirlo.

Ma Dragan non poteva più sopportare la pressione della vescica e i movimenti dell’intestino. Con la faccia tutta rossa si voltò verso Celal e indicò il bagno.

Dragan Petrovič è sdraiato in mezzo a un prato color turchese. I rami fioriti dell'albero di lillà oscillano morbidamente, carezzandogli la fronte. Un fumo quasi trasparente diffuso da un gigantesco incensiere entra nelle narici di Dragan in pigre spirali. Ma non lo fa starnutire, lo rilassa soltanto. Dopo aver preso coscienza di tutti i suoi muscoli uno a uno, li sente distendersi.

Chiude gli occhi.

Stirando braccia e gambe, capisce che in realtà sta galleggiando. La terra sotto di lui si è dilatata, si è fatta acqua, mentre le erbe profumate hanno lasciato il posto a lievi fluttuazioni dal cristallino odore di iodio. Il tenente è coperto da un leggero lenzuolo di mussola bianco, sulla cui superficie cadono leggeri petali di lillà.

Quando solleva lentamente le lunghe ciglia, un raggio di luce gli colpisce gli occhi filtrando tra i petali. A destra e a sinistra, piccoli vortici trascinano i petali di lillà dalla superficie dell'acqua in profondità, attraverso lunghissimi tunnel.

Che strano! Il lenzuolo che ha addosso non si bagna, però è diventato invisibile. Solo gli occhi e la punta del naso sono scoperti. I petali hanno riempito il lago d'erba. Tutto è ricoperto di fiori di lillà.

A questo punto Dragan è immerso in una corrente di petali di lillà. Il fumo dell'incensiere si fa più denso. Una nebbia spessa sta invadendo tutto.

I muscoli, che prima ha sentito rilassarsi, adesso si appesantiscono. Sotto il lenzuolo di lillà è sdraiato un giovane ufficiale, la grande speranza della Serbia. Nelle orecchie risuona vagamente una canzone. Forse è Dejana da Deligrad, Dejana dai capelli lunghi sino alla vita...

No, somiglia a un'altra canzone. Tutte le canzoni si somigliano.

Mentre cerca di far rivivere nella sua mente le labbra della giovane donna che cantava nella piazza del paese, d'un tratto un arpione gli si pianta in testa. Sente il metallo dell'arpione risuonargli nel cranio e trasformarsi in quella canzone, in quell'eco che riempie tutti i vuoti.

Il tormento comincia nel punto più alto della testa e si spande su tutto il corpo come una rete da pesca. Ogni corda tesa gli taglia la pelle. Lo farà in pezzi e lo distruggerà, e lui scomparirà sanguinando sotto i petali.

Innanzitutto dimentica quella canzone, nota dopo nota. Poi il proprio nome, lettera per lettera. Poi dimentica di essersi dimenticato il nome. È chiaro che qualcosa è andato storto. Il fumo ormai è dappertutto, il dolore tanto acuto da paralizzargli la mente. Alla fine dimentica anche che qualcosa è andato storto. Dimentica anche di essere stato. Diventa niente. Si perde, scompare.

Nessun Dragan.

Dragan perduto.

Dragan scomparso.

Smettila, Dragan.

Arrenditi.

“Dragan! Dragan! Dragan Petroviç, svegliati! Questo è un ordine!”

La voce tonante di Celal faceva pensare a tutto tranne che ai lillà. Il sogno svanì.

Il dolore è così forte che Dragan non riesce ad aprire gli occhi per dimostrare di aver ricevuto l'ordine. Eppure, anche solo da un piccolo movimento del lenzuolo e un debole mugolio, Celal capisce che il tenente ha obbedito.

Nella sua relativamente breve vita, la mansarda di via Skadar aveva assistito a non poche avventure.

Uno studente di medicina si era tagliato i polsi con precisione millimetrica per rendere giustizia a una malinconia che neppure lui aveva saputo spiegarsi.

Due giovani impiegati statali si erano uccisi a coltellate, spaventati da quello che poteva succedere se si fosse scoperto che andavano a letto insieme.

Una nubile appassionata era morta intossicata mentre bruciava le lettere d'amore di uno sposo troppo a lungo promesso.

Quella strana coppia che si era trasferita nell'appartamento con una capra e mungeva latte fresco in mezzo al salotto. Il capofamiglia amava talmente tanto mungere che dopo la morte della capra fece imbalsamarne le mammelle. Poi, incapace di superare il lutto, lasciò la casa con le mammelle in una mano e la moglie sottobraccio.

Ecco, Dragan Petroviç era l'ultimo anello di quella lunga catena, ma non era certo la persona più strana che la mansarda di via Skadar avesse mai visto.

Se si fosse trattato non di una casa tanto vissuta, bensì di una mansarda qualunque, nel vedere quell'uomo scarno dalle sopracciglia nerissime, i sottili baffi rossi e la faccia lunga che giaceva immobile, completamente fasciato da bende, su un materasso sottile nel letto di legno e di fronte a lui Celal, in tutto lo splendore della sua uniforme appuntata di medaglie al valore, allora sarebbe rabbrivita insieme a tutte le sue colonne e traverse.

Il letto di Dragan era in salotto. A parte un tavolino, due sgabelli e un armadio, in casa non c'erano molte cose che potessero chiamarsi mobili.

Celal si chinò sul tenente e cominciò a soffiare con forza sulla sua faccia. A quel gesto Dragan rispose sollevando un poco le ciglia. Il soffio si smorzò.

“Sei minuti esatti, Petroviç. Lo so perché quando sono entrato nella stanza con Apis ho guardato l'orologio. E quando mi hanno chiamato mi è caduto l'occhio sull'orologio della stanza. Nessuno lo sottolinea mai abbastanza, ma per la disciplina è importante tenere sempre d'occhio il tempo. Ho addirittura inviato petizioni all'accademia militare perché introducesse delle lezioni di orologeria. Insegnerebbe la pazienza ai candidati ufficiali irrequieti, i quali, una volta rigettati dall'accademia, perché inadatti alla vita militare, si troverebbero almeno un mestiere per le mani.”

A quelle parole Dragan cercò di sollevarsi. Anche se il dolore al petto, che le bende fasciavano strettissimo, lo faceva quasi piangere, cercò di controllarsi e rivolse lo sguardo a quell'uomo che parlava come avesse perso il senno.

“Ad esempio, Petroviç, se tu avessi preso lezioni di orologeria in accademia... *Primo*, non avresti preso le più meritate legnate della tua vita andando a chiedere a destra e a manca dove fosse il luogo di ritrovo della giunta di Apis. *Secundo*, come ti dicevo prima, una volta espulso dall'esercito per la tua idiozia, se non altro avresti avuto un lavoro. So cosa si dice in giro. 'Jovanoviç scrive di continuo ai suoi superiori petizioni piuttosto eccentriche, ed è per questo che lui è ancora capitano mentre i suoi compagni d'arme sono diventati colonnelli.' Ci ho pensato, e sono giunto alla conclusione che le mie previsioni e richieste sono sempre fondate sull'esperienza. *Tertio*, come anche tu puoi facilmente capire, ho sempre ragione. Hai dita lunghe e sottili. Se il comandante della scuola militare avesse accolto le mie petizioni, già dalla prossima settimana avresti potuto essere mastro orologiaio in un piccola cittadina.”

Nella testa di Dragan, che era finalmente riuscito a sollevarsi un poco dal letto, ci volle del tempo perché le parole di Celal costituissero un insieme significativo. La posa del comandante era minacciosa. Terminava ogni frase con un duro accento come se stesse imitando se stesso. E anche il corpo accompagnava quegli accenti, di modo che la spada appesa alla vita continuasse a oscillare come il pendolo di un orologio a cucù.

Dragan si mordeva le labbra di continuo, cercando di ricordarsi cos'era successo. Stando alle bende e ai dolori, quello che diceva Celal era vero: gliene avevano date di santa ragione.

L'ultimo ricordo del giovane tenente era il bagno della Ghianda. Aveva capito di essersi comportato da idiota e probabilmente di essere stato picchiato dagli uomini di Apis. Anche se non se ne ricordava, poteva accettare la vergogna di quello che aveva fatto e delle botte che aveva preso.

Ma non poteva sopportare di essere espulso dall'esercito, per di più umiliato dalle parole di un capitano dall'aspetto tanto rispettabile.

Voleva scappare, nascondersi, ma sapeva di non avere un posto dove andare. Così chiuse gli occhi e cercò di tornare nel prato turchese che aveva appena capito essere un sogno. In risposta a quello sforzo ricevette uno schiaffone in piena faccia. Due grosse mani lo afferrarono per le spalle e lo sollevarono contro il muro cui era addossato il letto. Le costole rotte gli infilzarono la carne, ma in compenso lo scossone improvviso sembrò riportare il cervello e i polmoni al loro posto. La forza arrabbiata di Celal era del tipo da far scappare chi l'aveva assaggiata una volta.

“Sei minuti, Petrovič, esattamente sei minuti. Entrare in bagno. Fare qualunque cosa tu abbia fatto lì dentro. Uscire, parlare di un'organizzazione segreta, che rovesciando il re e la regina infonderà al paese la forza perduta e salverà dalla prigionia i nostri consanguinei, ai membri di quella stessa organizzazione segreta, e prendere tante botte da perdere conoscenza. Sei riuscito a fare tutto questo in sei minuti. A dire il vero da un certo punto di vista si può considerare un successo.”

Dragan fece per rispondere, ma Celal era come una locomotiva in corsa che aveva appena preso velocità, e anche a costo di uscire dai binari era deciso a continuare. Afferrò la spada dall'impugnatura, la tirò fuori dal fodero per metà e la rimise al suo posto, zittendo con quel clangore il tenente che si era fatto pallido come uno straccio. Mentre Celal rimaneva immobile e ferreo di rabbia, la spada continuava a oscillare al suo fianco.

Ciò che Dragan proprio non avrebbe potuto prevedere è che il capitano scoppiasse a ridere. Risate inappropriate e fuori luogo come un orologio a cucù guasto. Le risa cominciarono con un grugare da tortora, piccole increspature sulla superficie di una pozzanghera, come se il corpo fosse fatto d'acqua e qualcuno gli tirasse sassolini in gola. Poi, quando Celal aprì la bocca e il suo corpo iniziò a sussultare, il verso cambiò. Ormai i muri del piccolo appartamento riecheggiavano delle grida di gabbiano che fuoriuscivano dalla bocca di un uomo imponente, e dopo essere rimbalzati sul muro e averlo colpito dritto negli occhi sgranati, quei suoni aumentavano sempre di più.

Il giovane tenente, che si era svegliato da un sogno solo per trovarsi in un incubo, capì che se non avesse parlato in quel momento avrebbe dovuto tacere per sempre. “Capitano,” biascicò, “la prego.”

Questo interruppe il crescendo delle risa, che adesso risuonavano in tutta la stanza con frequenza regolare.

Con la testa che si contorceva dal dolore, Dragan non poté più trattenersi.

“Capitano. Non ricordo affatto gli eventi di ieri. È chiaro che si tratta di un errore imperdonabile. La prego, mi permetta di farmi dare le dimissioni e, per quanto ancora possibile, ripulire il mio onore. Ho sempre voluto che il

proiettile mi trovasse sul fronte. Dia l'ordine, mi dimetto, e con un solo proiettile mi salvo da questa vergogna.”

Celal si zittì d'improvviso. Camminò fino a una delle sedie, l'afferrò con una mano e la trascinò accanto al letto. Poi, lentamente, si sedette.

“Non era ieri. Sono due giorni che sei a letto. Il dottore è venuto tre volte. E io ho passato la notte su questa sedia. Non lascerai l'esercito, sistemerò io le cose. Sarò io a lasciarlo. E non mi dimetterò: sarò cacciato.”

Dragan fece per protestare, ma con una sola occhiata Celal lo zittì e si accomodò di nuovo sulla sedia, facendola scricchiolare.

“Non siamo entrati in contatto con te solo perché sei un patriota. Se i traditori della patria sono molti, i patrioti sono la maggioranza. Ci sei necessario, tenente. Per Vesna Jevric.”

Tirò fuori l'orologio dalla tasca e, sollevando il coperchio d'argento massiccio, controllò l'orario.

“Sai, io sono di Prizren. Come Lazzaro il monaco. Lo conosci, no? Era un orologiaio. È stato lui a costruire la prima torre dell'orologio di Mosca. Un orologio a lancette. Un miracolo. Non ha perso un colpo per due secoli. Pensaci: due secoli, minuto per minuto! Poi l'hanno cambiato, ne hanno messo uno nuovo. E sai cos'è successo? Non lo sai, certo che non lo sai. Il giorno in cui hanno cambiato l'orologio, la torre ha preso fuoco.”

Chiuse il coperchio d'argento con un suono sordo. Mentre sistemava l'orologio nella tasca, Celal accavallò una gamba sull'altra. Gemette per la tortura di stare su quella piccola sedia.

“Vesna Jevric. Una delle servitrici della regina Draga. Una bella ragazza. Le labbra un po' troppo sottili per i miei gusti, ma è pur sempre una bella ragazza. Parla tre lingue. Quando la regina Draga ha fatto il numero della gravidanza, lei è stata sua complice. Per poco la regina sterile non ci abbindolava tutti spacciando come proprio il figlio di sua sorella. Per fortuna non tutti i russi sono stupidi come quelli che hanno cambiato l'orologio del nostro Lazzaro. Ho inviato allo zar diverse petizioni che spiegavano la situazione. E con il mio russo più formale. Alla fine lui ha inviato un medico. La regina può essere diabolica quanto le pare, ma non è riuscita a ingannare il medico dello zar di Russia. Si è capito che non era incinta. Siccome le mie petizioni non sono mai prese sul serio, la cosa ha trovato tutti impreparati, compreso Apis. Il re ha pagato cinque dottori perché firmassero la diagnosi di 'gravidanza isterica'. Così la regina ne è uscita pulita e noi abbiamo fatto finta di bercela.”

Prima ancora di terminare la frase, Celal era già scattato in piedi, dirigendosi verso l'armadio. Poi tirò fuori un paio di vestiti e li lanciò sul letto.

“Mettiti questi. Un ufficiale del tuo rango non può presentarsi mezzo nudo davanti a una donna, men che meno a una donna di servizio a palazzo. È quasi

ora. Tra poco saranno qui.”

Dragan si precipitò sui pantaloni.

“Capitano. Se la questione è il suicidio, posso dedicare tutta la mia vita al mestiere di orologiaio, se crede sia meglio così. Non m’importa.”

“Hai davvero un’abilità rara, Dragan Petrovič. Che grande cuore ha il nostro paese, che per salvarsi non rifiuta neppure l’aiuto del più idiota di tutti.”

IL PALAZZO CONDANNATO

“C’era una volta, una volta non c’era. Un re era uscito a fare una gita sulla collina che guarda il fiume Boiana. Mentre guardava il paesaggio, i suoi occhi scorsero sugli argini una roccia sporgente. ‘Il mio palazzo,’ disse, ‘deve essere costruito lì.’

“Inviò subito la notizia ai suoi due fratelli. Uno di loro era un voivoda. Gli appartenevano città, campi enormi, e aveva persino una montagna. L’altro fratello invece era poeta. Era un uomo spensierato e gioioso che diffondeva allegria nei cuori degli altri, ma preferiva starsene tutto il giorno da solo sotto un albero di gelso a scrivere, mentre il nettare delle more macchiava le pagine di poesie che nessuno avrebbe mai letto.

“Ricevuta la notizia, i fratelli salirono sui loro cavalli, un baio e un sauro, e lo raggiunsero.

“Il re mostrò loro la roccia che si erigeva a fianco del fiume sulla quale intendeva costruire il proprio castello. Il fratello voivoda e il fratello poeta si rallegrarono molto della notizia e promisero al re di aiutarlo. All’epoca persino i re lavoravano nelle costruzioni. I poeti, invece, anche a quei tempi non trasportavano pietre. Ma folgorato dal fiume che avvolgeva fluttuoso la roccia prediletta, persino il poeta accettò di fare da manovale.

“Così cominciarono a costruire il castello sul bordo del fiume nelle vicinanze della città di Scutari. Ogni fratello portò cento lavoranti, così trecento operai, un re, un voivoda e un poeta cominciarono la costruzione. Ma per quanto lavorassero per tutto il giorno, il mattino successivo, al sorgere del sole, ciò che avevano fatto crollava e scompariva.”

Sul divano alla turca, Vesna continuò a leggere il libro di favole a suo nipote seduto sulle sue ginocchia. Lo passò nell’altra mano e continuò.

“Così passarono gli anni. Ciò che veniva fatto di giorno, il mattino successivo era distrutto. Misero dei guardiani notturni davanti alle costruzioni, tagliarono e impilarono le pietre più solide. Versarono sudore inutilmente. Un mattino all’alba il re stava facendo la guardia di fianco alle

fondamenta del palazzo sul suo cavallo bianco. Quando il cielo cominciò a illuminarsi la terra si mise a rombare, e tra le fondamenta gettate il giorno prima cominciò a zampillare un flusso d'acqua rossastra. In un batter d'occhio le fondamenta furono scosse in profondità e scomparvero.”

Vesna arricciò il naso e disse: “Leggiamo un'altra storia? Mi sono un po' stufata di questa.” Ma il bambino mugolò talmente tanto che fu costretta a tornare al libro.

“Quando la terra tremò e rombò, il cavallo bianco si impennò spaventato, disarcionando il re. Stracciando il caffetano ricamato dei colori dell'oro, il re rotolò giù dalla roccia e si ritrovò nel fiume coperto di ferite. A stento e fatica riuscì a buttarsi sull'altra riva. D'un tratto dall'acqua emerse una strega con i capelli lunghi fino alle caviglie. ‘Ti affanni per niente, Vukaviç: al palazzo mancano le fondamenta. Se anche ti darai da fare per mille giorni ancora, per mille giorni all'alba il tuo palazzo crollerà.’ E così dicendo, si mise a camminare verso il re.”

Vesna cominciò a pensare di aver scelto la favola sbagliata. Preoccupata che il finale infelice avrebbe potuto spaventare il nipote, decise di prendere un altro libro. Mentre nella sua testa meditava a un'altra storia, udì tre colpi alla porta.

Sollezata, convinse il bambino a scendere, si alzò in piedi e sistemò il libro di favole nella piccola libreria. Le venne in mente di quanto quella storia l'avesse spaventata la prima volta che sua nonna gliel'aveva raccontata. Ah, prolifici tedeschi, che gente civile e delicata. Con che lingua dolce avevano raccontato la stessa favola. Mentre leggeva il libro in tedesco, Vesna lo traduceva istantaneamente in serbo perché il nipote capisse.

In quanto appassionata di letteratura, era la servitrice preferita della regina Draga.

Quando sentì bussare alla porta per la seconda volta, e in maniera più decisa, si mosse. Mettendosi uno scialle sull'abito da casa, si diresse verso la porta inseguita dal nipote che non si separava da lei. Sulla soglia c'era il capopasticciere Radovan. Vestito di tutto punto e con i capelli pettinati con cura, salutò con un inchino. Tra l'uomo che aveva braccato Dragan per le scale cominciando a parlargli dell'universo della Ghianda e quello fermo davanti alla porta di Vesna con la serietà di un gran maggiordomo, c'erano molte poche somiglianze.

Senza esitare, Vesna lo fece accomodare.

* * *

Con grande sforzo, Dragan indossò i vestiti che Celal gli aveva lanciato. Nel suo stomaco si aprivano grosse voragini. Quando Celal tirò fuori da un

piccolo paniere una scodella di zuppa, Dragan si stupì tanto che il brontolio scomparve.

“Zuppa albanese. Pollo, farina, yogurt. C’è tutto quello che serve. Bisognava metterci anche l’aglio, a dire il vero, ma non vogliamo incontrare Vesna puzzando d’aglio, no? In realtà ha molti benefici, lo sai? Ho scritto qualche petizione al ministero dell’agricoltura. ‘Se vogliamo essere un popolo vigoroso dobbiamo mangiare aglio, Egregio Ministro.’ Ho anche fatto pubblicare un articolo anonimo su un giornale. Inutile! Ma quando si incontra una donna per la prima volta va bene anche senz’aglio. Soprattutto se è del tipo da rendere schiave le persone con un morso da vampiro.”

Celal si avvicinò al bordo del letto e, con un mestolo di legno scavato grossolanamente, cominciò a nutrire il giovane tenente. Mentre Dragan ingollava la zuppa con grande appetito intingendo i baffi nel caldo brodo di yogurt, Celal continuò a parlare da dove era rimasto.

“A dire il vero bisogna darle ciò che le spetta: non si può dire che Vesna sia un vampiro. Ma con te tutte le donne possono considerarsi vampiri, melanconico Dragan. Quando qualcuno non trova dove incanalare la propria forza e la propria energia diventa melanconico. E diventando tale il cuore si scioglie davanti a ogni donna che incontra. Non è una questione facilmente risolvibile con qualche petizione. Per l’amor del cielo, non fare rumore con la bocca!

Concentratissimo sulla zuppa, Dragan aveva capito a spizzichi e bocconi quello che Celal gli diceva, eccezion fatta per l’ultimo rimprovero. Come se si fosse reso conto solo in quel momento della stranezza della situazione, afferrò il mestolo e, mettendo abilmente la ciotola in equilibrio sul materasso, cominciò a mangiare da solo. Celal sorrise.

“Buona, no? Ah, se avessi potuto mettere un po’ d’aglio... Quelli che nascono malinconici, tenente, hanno come unica soluzione trovare un lavoro che li tenga sempre occupati. Altrimenti si incupiscono e poi si innamorano, di nuovo si incupiscono, e si innamorano di nuovo. Né il loro incupimento somiglia alla cupezza, né i loro amori all’amore. Presta attenzione! Sfortunatamente, essendo tipi sovraeccitati, non vanno bene per qualsiasi lavoro. Di fatto la maggior parte delle volte un malinconico non è buono a niente. Ma quando trova un impiego adatto alla propria malinconia, be’, neanche allora si riesce a ricavarne qualcosa.”

Saltando improvvisamente giù dal letto, e rischiando di far cadere la scodella di zuppa ormai tiepida che Dragan riuscì ad afferrare giusto un attimo prima che si rovesciasse sul letto, Celal si diresse verso il proprio cappotto, appeso a un chiodo sul muro, e dalla tasca estrasse un libro.

Celal sfogliò le pagine con una velocità tipica degli uomini istruiti. Dalla leggera contrazione delle sopracciglia, Dragan capì che il capitano aveva trovato ciò che cercava.

“Visto che sei così malinconico, vediamo un po’ se sai rendere giustizia a questa tua malinconia, signor Baffo Rosso.” E così dicendo emise un acuto fischio di approvazione.

Celal aveva una vera e propria passione per i soprannomi. Peccato che, nonostante fosse giunto a una certa età e ci riprovasse a ogni occasione, non era ancora riuscito a concepire un soprannome veramente longevo.

Nella sua vita aveva vissuto molte esperienze diverse. E anche quel giorno, uscito dalla mansarda di via Skadar, si sarebbe confrontato con avventure di mille tipi. Ma vicino alla morte la sete del rimpianto gli avrebbe attaccato per sempre la lingua al palato, e questo per un motivo molto semplice: né le sue storielle né i soprannomi che s’inventava avevano mai riscosso alcun successo. Esistono piccole e grandi dannazioni, e Celal era stato condannato alle prime. Una maledizione in apparenza senza importanza era sufficiente a farlo contorcere sul letto di morte, per di più la maledizione non fa sconti a nessuno.

Dragan prese l’ultimo sorso di zuppa e poi morse il mestolo di legno. Si mise a pensare al perché gli piacesse tanto il sapore del legno tenero. Dopo aver atteso fino a far dimenticare il suo fischio, Celal si mise a leggere ad alta voce la pagina che aveva trovato.

“Tu sei come un faro che brilla immobile a fianco del mare dell’umanità. Tutto ciò che vedi è il tuo riflesso sull’acqua. Sei solo, sì, e credi che questo sia un vasto e imponente paesaggio. Ma delle profondità dell’acqua non sai niente. Hai visto il paesaggio e hai detto: ‘Dio, che cose meravigliose che crei!’ Ma io ho trascorso lungo tempo nell’acqua, se la vita è un oceano che urla, più di chiunque altro io ne ho toccato il fondo. Mentre tu ti lasci distrarre dalla bellezza in superficie, io ho visto rovine di navi, corpi affogati, creature abissali.”

Senza far caso alle costole che gli affondavano chissà dove, Dragan si sollevò. Gli occhi erano lucidi per il dolore e per quello che aveva udito. Una lacrima che non aveva saputo trattenere servì a pulire l’ultimo residuo di yogurt rimasto sui baffi. Mentre si torturava i baffi, vacillò lievemente per l’effetto di un giracapo.

“Alfred de Musset,” mormorò, tenendosi con una mano al tavolino accanto al letto.

“Dillo un’altra volta, Dragan. Sentiamo...”

“Alfred du Mussé.”

“Va bene, è sufficiente. So che hai studiato francese. Ma anche l’accento è importante.”

Facendo il verso a Dragan gli chiese: “E che romanzo è, questo di Alfred du Muussé?”

“Lorenzaccio, capitano.”

“Bene. Bravo, Dragan. Forse non sei idiota quanto vorresti, o forse è solo

l'effetto della zuppa albanese... Ho calcolato di persona che in ventidue minuti esatti questa zuppa ha riportato sul campo di battaglia certi soldati che se la facevano sotto dalla paura. E non ho fatto i conti così, su tre o quattro soldati: ne ho testati ben novantadue. Ho cucinato un calderone di zuppa con le mie stesse mani. Hanno provato a farmi passare per matto. Matto! Fosse stato per loro li avrebbero fucilati tutti per diserzione. Ma con la mia zuppa ho fatto guadagnare alla patria ben novantadue proiettili e novantadue soldati coraggiosi. Certo, nella loro zuppa c'era l'aglio, e pure di quello dagli spicchi lunghi quanto un pollice. Quei piscialletto hanno combattuto come leoni finché di loro non sono rimaste che le baionette. Fosse stato per i comandanti, li avremmo dovuti uccidere noi. Invece quei novantadue proiettili li hanno sprecati dal fronte nemico. Sono morti lo stesso, ma da eroi, e facendo anche qualche vittima.”

Una delle lunghe ciglia di Dragan gli si infilò nell'occhio, mentre sbatteva la palpebra cercando di toglierla chiese: “Che battaglia era, capitano?”

“Era un'esercitazione, Dragan. E chiede: ‘Che battaglia era, capitano!’ Cosa significa fare scienza? Significa formulare verità materiali a forza di tentativi e fallimenti.”

Inquieto come se dentro di sé qualcuno si fosse messo a regolare un orologio rimasto indietro, cominciò a camminare per la stanza. A ogni giro, quando la lancetta dei minuti spostava leggermente quella delle ore, parlava e sospirava a brevi intervalli.

“Di nuovo complimenti. Il libro racconta la storia di Lorenzo che uccide Alessandro de' Medici, il tiranno di Firenze. Questi tiranni incapaci. Solo perché i loro padri li hanno chiamati come Alessandro Magno si credono tutti degni di lui. Alessandro e Aleksandar, uno peggio dell'altro.”

Picchiando le dita sulla copertina del libro che aveva poggiato sul tavolino, si avvicinò a Dragan e gli disse: “Tra poco Vesna sarà qui. Vorrà una cosa da te. Accetterai. Anche lei è malinconica come te. La malinconia delle donne non è come quella degli uomini: mentre gli uomini cercano di affogare il loro disagio nell'amore, le donne si chiudono all'amore e si consacrano agli altri. E lei si è data alla sua famiglia e prima tra tutti alla regina Draga. Vi intenderete bene. Farai strada, giovane tenente. Sarai santo come dice il tuo nome. Della tua malinconia faremo un'opera d'arte. Sia il tuo patriottismo sia il tuo amore troveranno risposta. Non ti adombrerai più. E tirerai fuori anche Vesna dalla sua malinconia. Al posto di essere leale alla regina sarà fedele a te e alla patria. Solo tre cose non devi dimenticare.”

Per effetto degli ordini che gli erano impartiti, il tenente si alzò in piedi e, senza abbandonare la ciotola di zuppa, si mise goffamente sull'attenti.

“*Primo*, quando sarà il momento dirai a Vesna questa citazione di Alfred du Musset: ‘Quanto è glorioso ma quanto è insieme doloroso essere eccezionali in questo mondo.’ Ti è piaciuta, eh? I malinconici si credono

sempre eccezionali. Eppure nella vita non c'è niente di eccezionale. Di ogni cosa ci sono almeno due esemplari. Comunque, questa è un'altra storia... *Secundo*. Apparirai come se fossi contrario alla giunta. Fermo, non protestare. Chi mente per la patria dice la verità. Bella frase, eh? Resterai vicino al re e alla regina. E *Tertio*, attendi notizie da me.”

Celal fece scattare velocemente il pesante coperchio d'argento e guardò l'ora. Poi camminò all'indietro contando i passi, estrasse la spada e ne appoggiò la punta sul collo di Dragan. Da un piccolo taglio sul collo qualche goccia di sangue scivolò verso il basso, percorrendo tutta la lunghezza della spada. La ciotola cadde dalle mani del tenente, mentre un po' del suo sangue gocciolava su qualche filamento di pollo avanzato.

Celal sorrideva.

* * *

Radovan entrò, richiudendosi la porta alle spalle.

Ottenuta l'approvazione di Vesna, allungò al bambino il pacchetto che aveva in mano. “Torta di lamponi. Con due biscotti di mandorle amare, ma quelli mangiali dopo. Li ho preparati per il re e la regina. Li hanno mangiati ieri sera con gusto. La regina mi ha fatto chiamare e mi ha detto: ‘In questi tempi così amari, tu mi hai addolcito la bocca, Radovan.’”

Il nipote corse in cucina e Vesna si accomodò sul divano. Radovan cominciò a parlare come se stesse facendo rapporto a un superiore.

“Il tenente del piano di sopra, quello della mansarda all'ultimo piano, sembra idoneo per entrare nel corpo del reggimento della guardia reale. Lo osservo da quando è arrivato. Non si è scomposto neppure con i miei attacchi inopportuni. È un tipo riservato e silenzioso. Appare un po' esile, ma ho domandato ai miei amici dei servizi segreti militari: all'accademia aveva buoni voti. Nonostante la sua fragilità ha una gran resistenza. Un buon patriota. Non ha idee radicali. Ha una mente aperta ed è appassionato di lettura.”

Sistemandosi lo scialle che le scivolava dalla spalla, Vesna indicò a Radovan di sedersi sulla poltrona accanto al divano. Con la testa tra le mani prese un momento per riflettere. Poi disse: “La regina ha molta fiducia in te, Radovan. Sai che i tuoi dolci sono gli unici che non fa testare dall'assaggiatore? Si fida a tal punto. A palazzo sono tutti inquieti. Si sta tramando qualcosa. Ti ricordi, Apis era in testa al corteo della cerimonia nuziale del re e la regina. Oggi li insulta ovunque. Non possono togliergli l'incarico per paura che l'esercito si ribelli. La regina teme un'insurrezione. Perciò hanno deciso di cambiare da capo a piedi il reggimento di guardia. Ma tu sai già tutto questo, perché ripeterlo... Sono stanca. Se tu dici che va bene,

va bene. Ma voglio prima vederlo anch'io questo tenente. Se è come racconti, introduciamo anche lui nel nuovo reggimento.”

“E io sono venuto qui apposta. Ha detto che suo nipote aveva bisogno di prendere lezioni. Il tenente parla bene francese ed è appassionato di storia. Può insegnargli francese e storia. Così lei intanto conosce il tenente e lo valuta.”

Un sorriso che non seppe trattenere illuminò il volto di Vesna.

“Peraltra sua madre ha affidato a me il compito dell'educazione. Quando posso vederlo?”

“Possiamo andare adesso. È a casa, ha mandato un biglietto firmato dal medico all'unità. Ha avuto un piccolo malessere. Andiamo ad augurargli una buona guarigione. E accenniamo all'argomento delle lezioni.” Radovan guardò l'orologio. “Con il suo permesso, mentre il bimbo si trastulla in cucina andiamo subito.”

“Sembra che il paese sia davvero in difficili condizioni, Radovan. Guarda un po' qui, un capopasticciere e una servitrice di palazzo che scelgono gli ufficiali di reggimento della guardia reale.”

Il volto di Radovan si distese per la prima volta da quando era entrato. Chinandosi verso il divano abbassò la voce e disse: “A capo dei servizi segreti militari c'è Apis, e a capo dei servizi segreti della regina c'è lei. Basandomi sulla conoscenza che ho di entrambi posso assicurarle, cara Vesna Jevriç, che se ancora giocassi d'azzardo punterei tutto su di lei.”

Vesna si alzò in piedi con una fragorosa risata.

“Su, andiamo, allora. È chiaro che sei impaziente.”

Si avviarono verso la porta.

“C'è un altro punto, cara Vesna. Gli uomini di Apis hanno picchiato di brutto il tenente. Voglio dire, è quella la ragione del biglietto del medico. Avevo qualche dubbio, ma dopo questa storia mi sono convinto che è adatto al reggimento di guardia. È bene che ci vediamo subito, prima che gli uomini di Apis si immischino.”

“Come hai detto che si chiama questo tenente?”

“Dragan. Dragan Petroviç.”

* * *

Dragan non si era ancora reso conto del sangue che gocciolava dalla punta della spada piantatagli in gola. Se ne stava semplicemente lì, a bocca aperta, gli occhi fissi su Celal, che ancora sorrideva. Il rombo che aveva nelle orecchie gli calò negli occhi. Ormai non cercava più di dare un senso a quello che stava accadendo.

Era come una tavola di legno sospinta di qua e di là nel mare in tempesta.

E anche in terra non si poteva dire che avesse molto più controllo. Era la vecchia gamba di un tavolo diventata ormai legna da caminetto. Il timone di una nave giocattolo ormai tutta rotta, con cui si era intrattenuto per l'ultima volta un bambino dieci anni prima. Il tappo di una scatola di medicine trascinato per terra in mezzo alla polvere. Adesso per qualche motivo era caduto nell'acqua. D'altronde la sua vita abietta e insignificante era diventata completamente assurda.

Quando Radovan e Vesna arrivarono nella mansarda, trovarono la porta dell'appartamento del tenente socchiusa. Con una leggera spinta del piede, Radovan la spalancò completamente.

Vedendo la spada puntata al collo di Dragan all'estremità del grosso braccio teso di Celal, e il sangue tutt'intorno, Vesna lanciò un gridolino.

Quando Radovan si gettò su di lui, Celal mormorò: "Giusto in tempo."

Quanto a Dragan, cui a dire il vero non era rimasto nient'altro da fare, scelse il gesto più significativo per le condizioni in cui si trovava: svenne.

“Mi aspettavo di essere arrestato, ma non avrei mai immaginato che sarei rimasto qui due giorni. Per un attimo ho avuto paura che avesse cominciato a mangiare i propri figli ancor prima di cominciare l’insurrezione, colonnello. ‘L’insurrezione mangia i propri figli, come Saturno.’ Se avesse deciso di mangiarmi in questa fase me ne sarei rattristato. Non per me, ma perché sarebbe stato il segnale certo che l’insurrezione farà un buco nell’acqua. La storia dimostra che i tumulti cominciano con uno spirito di cooperazione e finiscono mangiando i propri figli soltanto *dopo* aver raggiunto il successo. Ma da un’insurrezione che va contro le tradizioni non può derivare la rivoluzione. E se l’insurrezione non arriva alla rivoluzione, tanto vale tirarci una riga sopra e via.

“Almeno, io all’accademia militare in Francia ho imparato questo.

“Comunque, vedo che non ha creduto al fatto che avessi messo gli occhi sul suo trono, né ha avuto intenzione di mangiarmi con le fasce e tutto, come Saturno. Ben fatto. *Primo*, non credo di essere molto gustoso. *Secundo*, non ho mirato al posto di nessuno. E *Tertio*, sarebbe stato un po’ ingrato, considerato il fatto che ero appena riuscito a far infiltrare il nostro tenente nel reggimento della guardia reale.”

Apis ascoltò Celal guardandolo con gli occhi di un vecchio pesce appena trasferito in un acquario strettissimo. Poi si dondolò un paio di volte in punta di piedi e infine disse: “Forse sarebbe stato meglio non importare il nuovo re dalla Francia... Spero che non sia anche lui un linguacciuto ciarlatano come te. Fanculo, capitano. E fanculo anche a Saturno e a Giove. Non gridare ché ci sentono. Che cos’avevi in mente? Venire qui, nel cortile di una cazzo di prigione militare, e blaterare apertamente senza tante cerimonie di un piano d’insurrezione come un qualsiasi ruffiano parigino?” Poi prese Celal per il braccio e, alzandosi, si avvicinò alla sua faccia e grugnì: “Fa’ attenzione, capitano. Molta, molta attenzione. Nessuno è indispensabile. Tantomeno i damerini venuti fuori dal niente come te. Con un battito di ciglia ti faccio

castrare in modo tale che fino alla morte resti a strusciarti sui porcospini a mo' di fasciatura. Prega per due cose. Uno: l'appoggio francese. Prega che Karayorgiyeviç ci dia una mano. L'insurrezione ha bisogno di lui."

Apis si zittì. Prima allentò piano la presa sul braccio di Celal, poi la lasciò completamente. Con un breve movimento riportò il peso del corpo sulle piante dei piedi. Poi si avviò verso l'uscita della prigione. Alla porta due soldati di guardia fecero il saluto militare. Dopo un momento di esitazione, il soldato di destra ruppe il saluto e aprì la porta. Apis e Celal salirono sul bel landò lucente che li stava aspettando legato a un cavallo da tiro. Come la porta si chiuse, la vettura si mise in moto.

"Qual è la seconda cosa per la quale devo pregare, colonnello?"

"Non è abbastanza, Celal Bey? Davvero ha intenzione di far parte dell'esercito serbo? Sembra sia entrato assai bene nella sua parte. Può stare tranquillo, qui, il conduttore non ci sente."

"D'accordo. Ma per cosa devo pregare? Se i soldati di guardia sono fedeli al re e alla regina, ci sarà deficienza di rapporti segreti."

Le punte dei baffi di Apis si mossero lievemente con il passaggio del respiro dalle narici.

"Le avrei detto di pregare perché ci sia il sole. Tutti sanno che col bel tempo sono di buonumore. Peraltro anche i soldati di guardia, come del resto tutti nella prigione, non sono fedeli a quella puttana e a quella trottola del re, ma a me e alla nostra causa. Se continueranno a essere leali bisogna che vedano come sono duro con le nuove comparse come lei."

"Penso che sia stato sufficientemente chiaro a riguardo. È riuscito a convincere persino me. Ma come potrà convincere Vesna del mio rilascio?"

"Quello è facile. Dopo tutto ha ferito un tenente, Celal. È un reato di disciplina militare. E io sono a capo dei servizi segreti militari. Ci sono molti modi: sospensione dal grado, taglio di stipendio, richiamo ufficiale, e così via... Tutto secondo le regole. E poi Vesna pensa che lei sia un mio uomo e il tenente Petroviç mio nemico. Non troverà niente di strano nel fatto che l'abbia rilasciata. L'unico luogo in cui non siamo riusciti a infiltrarci è il reggimento di guardia. Dopo la sua fantastica performance, il tenente Petroviç ha completato tutte le procedure ed è entrato immediatamente in carica. È stato un buon piano, Celal Bey. Non solo ha trovato il soldato più adatto al compito: lo ha anche convinto, e ha garantito che Vesna, quindi la regina, si fidino di lui. Ma è tutto qua. Capirà certo che non possiamo permettere che un nome turco si mescoli alla nostra insurrezione. Quando è stato mandato qui avevo molti sospetti su di lei, ma il nostro comune amico è stato di parola. E così sarò io."

Si fermarono in fondo a un quartiere in cui i solidi edifici della città lasciavano posto a rifugi squallidi dai tetti poco più alti di un cavallo. Apis si chinò verso Celal e aprì la portiera della vettura.

“Segua la discesa in mezzo a quelle due baracche: tra dieci minuti la gente del vostro circo le verrà incontro. Al resto pensiamo noi. Le auguro una buona permanenza a Belgrado.”

Con un piede sulla portiera, Celal si voltò verso Apis e disse: “Non è mica bel tempo, colonnello.”

“Allora trovi qualcos’altro per cui pregare, Celal Bey.”

Celal cominciò a scendere lungo il pendio colpito disordinatamente dalle prime gocce di pioggia, mordendosi le guance per far sanguinare uno scioglilingua che non riusciva a ricordare.

Chi si bagna di più nella pioggia? Chi cammina piano o chi corre veloce? Questa era una domanda che aveva senso soltanto per le strade asciutte. Le suole degli scarponi di Celal si erano subito impiastrate in una massa di fango, tanto da rendergli difficile camminare, figurarsi correre. Allora afferrò il ramo di un albero dal bordo della strada e, immergendolo nel fiume di fango, si lasciò scivolare come un gondoliere fino alla fine della strada. Cominciò a cantare i pochi versi che ricordava di una canzone di banditi: “Ti prenderanno con le tue tante astuzie / Non puoi salvarti, bel volto di mille grazie / Hanno infilato i ribelli nella foresta / Scuoiato è Mehdi dai piedi alla testa.”

“Ad esempio,” pensò, “se morissi qui all’improvviso. In un posto che non conosco affatto. In fondo a un’infelice discesa intrisa di fango. Se una guardia di Apis o della regina mi stendesse a testa in giù con un proiettile alla nuca. Se morissi con indosso un’uniforme militare straniera in un angolo sperduto del mondo che non saprei indicare sulla mappa.”

Era nervoso al punto da lasciare cadere il ramo, e al tempo stesso pervaso da una quiete mai scoperta prima. Mentre la pioggia aumentava quasi come se rispondeva a un preciso ordine, gli venne in mente il resto della canzone: “Riposa adesso solo e sfiancato / Sei tu sulla lingua del popolo amato.”

Lungo la discesa si accorse che le catapecchie malridotte erano scomparse. Continuò a camminare con il fango fino alle ginocchia e sotto la pioggia che batteva come proiettili in un campo vuoto. Al di là della fitta tenda d’acqua scorse un promontorio di pietra. Si diresse lì. In mezzo a quello che ormai somigliava a un diluvio, il promontorio appariva e si perdeva come un castello immaginario. Non appena cominciò a pensare che la strada fosse ancora molto lunga, ecco che si ritrovò ai piedi del promontorio. Si arrampicò sopra senza sforzo.

Finalmente un suolo che la pioggia non aveva sgretolato. Quattro zoccoli saldi sulla terra compatta, e sugli zoccoli un cavallo imponente. Sul cavallo un cavaliere con la testa nascosta sotto un largo copricapo e con indosso la tenuta da caccia.

Il cavaliere gli fece segno e Celal montò, tenendosi stretto al corpicino esile. Il cavallo si mise in marcia rimbalzando come un ciottolo piatto lanciato

in acqua con un angolo stretto.

“Rendono angusto questo mondo di polvere / Tu vai e lascia perdere / Il corvo si poserà un giorno sul tuo cadavere / Non credere che glorioso sarai sempre...”

* * *

“Non abbiamo ancora montato il tendone principale. Ma se tu lo vedessi, Celal... Che cosa grandiosa. A condizione di stare un po' attaccati, puoi farci entrare dentro anche un villaggio di piccole dimensioni. A Vienna sono rimasti tutti ammirati dal circo. E i viennesi ammirano poche cose. Tutt'al più il teatro e la musica classica. Persino gli studenti di liceo sono di uno strano... Si direbbe siano diventati tutti critici d'arte. Esteti dalla faccia pallida grandi quanto soldatini di piombo. E i genitori, la loro versione più molliccia e disonesta. Ma sia loro, sia i figli sono rimasti ammaliati. Persino gli aristocratici sono venuti a sedersi. Hanno guardato le acrobazie delle scimmie come fosse una commedia di Ibsen. Per settimane il tendone è stato pieno fino a scoppiare. Se lo montiamo di nuovo, le grida di ammirazione in tedesco coleranno giù dal tendone sino a impregnare il terreno. Era così bello.”

Céline si fermò e osservò Celal, accasciato su uno sgabello con l'uniforme infangata sino al ginocchio, che cercava di scaldarsi sotto una coperta gettata sulle spalle. Lanciò un po' di legna secca nella stufa e con le tenaglie trascinò il coperchio fino a metà.

“Ti era stato detto di infiltrarti nella giunta, non di entrare nell'esercito, e men che meno di combattere e farti rovinare. Guarda in che stato sei. Eccome se l'hai presa sul serio la tua parte! Perché non ti decidi a recitare sul palco di Vienna? In breve tempo puoi conquistarti una gran fama.”

Celal non rispose. Si tirò via prima gli stivali infangati, poi i pantaloni dell'uniforme. Dopo essersi avvolto la coperta attorno alla vita, avvicinò ancora un po' lo sgabello alla stufa.

“Spero che nel campo di questo circo ci sia una lavanderia. L'uniforme mi può servire più avanti. Bisogna lavarla.”

“Domani la darai al guardiano dei cavalli. Si occupa lui della cura di cavalli e persone.”

“Molto bene.”

La legna crepitava e loro tacevano.

Céline si tolse il cappotto da cacciatore che aveva indosso e si ravigliò i capelli con tutte e due le mani. Poi si sedette alla toeletta e, voltando le spalle a Celal, iniziò a pettinarsi.

Celal buttò un altro pezzo di legna, forzandolo nella stufa già piena sino all'orlo. La fiamma che avvolgeva la legna si spense, e dal foro della stufa

penetrò nella stanza un filo di fumo sottile ma denso. Quando Celal si mise a sforacchiare con le pinze l'imboccatura piena di legna, le fiamme fecero capolino da dove erano state rinchiusi e il fumo ricominciò a tirare dal camino. Trovò gli occhi di Céline nello specchio.

“La ferita sulla mano non è guarita.”

“Probabilmente perché non hai voluto che guarisse. Vuol dire che non ti sono mancata!” Céline strizzò l'occhio e continuò: “Eppure guarda, sono venuta a salvarti saltando in groppa al mio cavallo come un eroe. Credo che questo giocare al militare ti abbia troppo coinvolto. Non volevi che venissi a disturbarti. Non hai lasciato che la ferita guarisse e il momento di rincontrarci si avvicinasse.”

“Ti sbagli di grosso, Céline. Credo piuttosto di esserti mancato così tanto che non hai più resistito, e sei venuta fuori prima che la ferita guarisse.”

“Celal, per favore. Come potevo sapere che avresti influenzato la tua pelle con la tua ostinazione? È passato abbastanza tempo perché una piccola ferita si rimarginasse.”

“Be', visto che ci siamo trovati spero che guarisca al più presto. Quel che è certo è che una spia non ha affatto bisogno di ferite permanenti sul corpo. E bisogna che non porti segni permanenti nella mente perché possa correre da un incarico all'altro senza essere riconosciuta.”

“È un bene che tu sia entusiasta di fare la spia!”

“Chiacchiere! Perché siete rimasti così a lungo a Vienna, Céline?”

Si asciugò i capelli con un piccolo asciugamano che Céline gli aveva allungato.

“Non è giunta alcuna notizia dell'insurrezione.”

“Non abbiamo ancora la forza di montare un'insurrezione contro la grande e gloriosa dinastia degli Asburgo. Te l'avevo detto: il nostro compito è più che altro raccogliere informazioni. Non ci crederai, la gente diffida di tutto e di tutti, ma al circo è disposta a credere a qualunque cosa vede. Sono certa che neppure l'imperatore Francesco Giuseppe è in possesso di tutte le informazioni che abbiamo noi riguardo all'impero.”

Céline si allontanò dalla toeletta e lanciò a Celal una camicia dal collo aperto allacciata con fili intrecciati. Mentre si toglieva l'uniforme e indossava la camicia Celal chiese: “Ci sono notizie da Sahir?”

“Ci siamo trovati nel suo appartamento a Vienna. È rimasto una settimana, dieci giorni. Ci siamo visti un paio di volte. Gli si era persino aguzzata la vista dal buonumore. Per quanto Sahir possa essere di buonumore, ormai. Lo hai chiesto apposta?”

“Cosa?”

“Di Sahir. Ha parlato molto di te...”

“Dato che non mi è stato spiegato un granché, le mie domande non possono essere tendenziose. Al contrario, si possono considerare soltanto

coincidenze.”

“Sai, fare rimproveri, per di più in modo subdolo, è la cosa che meno si addice a una persona. Ho sempre pensato che fossi qualcuno che dice chiaramente quello che pensa.”

“D’accordo, forse te l’ho chiesto apposta. Sono mesi che sono qui. È con tipi come quell’Apis che Sahir pensa di portare la pace? Comincio a nutrire seri dubbi.”

“Cosa voglia esattamente non lo so più neanche’io. Ma a quanto dice ha molta speranza nelle informazioni che abbiamo raccolto a Vienna. Pare che l’imperatore fosse al corrente della possibilità di un’insurrezione. Pensa che se l’insurrezione fallisce, il re e la regina si avvicineranno ancora di più a lui. E se invece riesce, col tempo crede di tirare Karayorgiyeviç dalla sua parte. Probabilmente daranno qualche tipo di autonomia ai serbi di Bosnia, oppure venderanno armi e munizioni a Karayorgiyeviç a poco prezzo. È quello che Sahir mi ha raccontato, tutto qui. ‘Ringrazia tanto Celal, ha fatto un lavoro importante,’ ha detto.”

“E adesso cosa faremo?”

“Ti insegneremo i numeri del circo, Celal. Lo spettacolo inizierà a breve. Spero che tu non abbia paura dei leoni.”

“Non mi prendo tanto sul serio da temere alcunché.”

“Chiacchiere. Uno che non si prende sul serio non assume una falsa identità per immischiarsi coi cospiratori di una città straniera con l’idea di cambiare il corso della storia mondiale. E soprattutto non infila la testa nella bocca di un leone in un circo.”

“Non mi aveva parlato dell’ultimo punto del lavoro, signora.”

“Non preoccuparti, il leone è ben addestrato. E poi i denti sono limati e ricoperti di caucciù.”

“Il fatto che tu stia cercando di tranquillizzarmi con questi argomenti è di per sé molto preoccupante.”

“Ecco, vedi, ti prendi sul serio. Mentre tu lavorerai a questi numeri io mi incontrerò con Vesna, con la quale intrattengo una corrispondenza da tempo. Ordini di Sahir.”

“Se anche Vesna è della partita, perché sono mesi che mi do da fare per infiltrare Dragan nel reggimento di guardia?”

“No, lei non è dei nostri. Ma se l’insurrezione dovesse fallire può essere necessario che restiamo in contatto con il re e la regina. Sahir può anche credere che Karayorgiyeviç sia una scelta migliore per la democrazia, ma se Apis e la sua giunta dovessero fallire, spera che col tempo il re e soprattutto la regina possano convincersi a far partecipare il popolo alla gestione del paese. Non si può dire che abbia torto. La regina è appassionata di scrittura e disegno. Ha persino pubblicato articoli e racconti in diversi giornali sotto falso nome. È Vesna che invia le storie a giornali e riviste straniere. Solo per

questa ragione Sahir qualche tempo fa ha cominciato a stampare una rivista di letteratura in Francia. Non è affatto male. Persino quegli snob dei liceali di Vienna che non vedono l'ora di crescere ce l'avevano sempre tra le mani. Incontrerò Vesna nelle vesti di rappresentante di quella rivista e le dirò che sto facendo una tournée in Europa a fini promozionali. Insomma, che l'insurrezione si faccia o meno, esiste un modo per realizzare il piano di Sahir.”

La pioggia e il vento cessarono, e la piccola baracca si scaldò col calore diffuso dalla stufa arroventata.

Celal si alzò in piedi e avanzò verso Céline. Le prese il pettine e si mise a pettinarla. Con la mano ferita le carezzò i capelli, poi fece scorrere la punta delle dita sul collo e si chinò per baciarle la nuca. Portò la mano alle sue labbra.

Céline la prese tra i denti, e prima delicatamente, poi sempre più forte, morse la ferita che si allungava sul palmo. Alla fine si voltò, sollevò la gonna fino alla vita e divaricò le gambe. Lo afferrò per i capelli e gli spinse la testa verso il basso. Celal cadde in ginocchio.

Poggiando a terra la mano sanguinante, cercò di sollevarsi per baciare Céline. La mano che gli teneva i capelli non glielo permise. I primi baci furono degni dei libri di Şerif Effendi.

* * *

Celal non si svegliò con le scosse causate dall'incubo.

Né con il diluvio e la bufera scoppiati fuori, né con lo spegnersi della stufa.

Riuscì ad aprire gli occhi soltanto con i colpi alla porta della baracca, prima veloci, poi nervosi e infine violenti. Fece correre la mano nella parte ancora tiepida del letto.

Quando la porta rimbombò ancora più forte come se stesse per staccarsi dai cardini, schizzò in piedi, si infilò la camicia in fretta e furia e si arrotolò la coperta alla vita. Aprì la porta. Il vento la spalancò, facendola sbattere contro il muro esterno della baracca.

Céline apparve sulla soglia con un uomo al suo fianco, biondo, di mezza statura, dai baffi calanti. Entrarono entrambi alla svelta. Celal richiuse la porta a fatica. Il biondo si mise ad accendere la stufa. Si diede da fare finché la stanza si fu riscaldata di nuovo, e poi si rialzò.

Con un gesto pomposo baciò la mano di Céline e, con le stesse maniere affettate, le offrì la scatola di caramelle e il bouquet di viole che aveva portato con sé. Mentre Céline metteva in un angolo i regali, l'ospite si avvicinò a Celal. Afferrandogli le spalle con le mani lo attrasse a sé con forza e lo abbracciò stretto stretto. Poi lasciò il corpo esterrefatto di Celal, fece un passo

indietro e allungò la mano verso di lui. I due uomini si salutarono. Con l'indice delle due mani l'ospite si asciugò le gocce di pioggia che gli colavano dalla punta dei capelli biondi sulle sopracciglia.

A un segnale di Céline si sedettero.

L'ospite prese una caramella dalla scatola, se la mise in bocca e ne allungò una a Celal che la rifiutò irritato. Mentre masticava la caramella, l'uomo cominciò a parlare con voce roca.

“Celal, giusto? Spero che capirà quello che sto per raccontarle. Più che sperarlo, credo di esserne sicuro. A volte il tempo si muove con molto impeto. La storia al contrario è molto indolente. E quando il tempo comincia ad accelerare troppo velocemente, la storia non riesce a stargli dietro: si limita a guardare quel carosello che continua a girare davanti ai suoi occhi. Gli cala addosso una certa lassezza. Crolla su una sedia. È così pigra, ma così pigra che non si disturba neanche, come si dice, a ripetersi. Stupore e disgusto si mescolano. È così che si riconoscono i momenti di progresso storici, Celal: quando il tempo impetuoso interrompe il ripetersi della storia. Hai visto cos'ha fatto il conte Zeppelin? Due anni fa ha steso un gigantesco tessuto sul lago di Costanza, ci ha pompato dentro l'idrogeno ed è volato via. L'ho visto con i miei occhi. Non somiglia per niente alle mongolfiere. Mettiamola così: se la mongolfiera è una barca a remi, l'invenzione di Zeppelin è una fregata. La storia certo si demotiva e non riesce a ripetersi. Mica sa niente di fregate che si librano nell'aria. Ma non si deve fare molto affidamento sulle pause della storia. Ciò che conta è cosa faremo con l'invenzione di Zeppelin. La useremo per trasportare lettere in America? O alla prima guerra faremo piovere bombe sulla linea del fronte? Se si darà il secondo caso, capisce bene che la storia si alzerà dalla seggiola dove si era seduta, gli occhi già abituati al carosello, e ruotando dal punto in cui era rimasta continuerà a ripetersi. Ecco, questi momenti sono molto importanti.”

L'ospite si tolse la parrucca tenuta su dalle forcine e la posò a terra, bionda e informe. Poi allungò a Celal la borsa di pelle che teneva tra le gambe.

“I tuoi soldi sono qui. Perdonami ti prego per averti rattristato con la mia scomparsa e averti messo nei guai.”

Celal si grattò la barba. Prese la borsa e la lanciò sul letto. Si alzò in piedi. Per un po' tenne gli occhi fissi sulla parrucca. Prendendo una forcina tra le dita rimase a osservarla in lungo e in largo. Quando il silenzio era ormai diventato insostenibile per tutti, cominciò a parlare.

“Siamo forse al teatro di Vaudeville? Che bisogno c'è di buffonerie in parrucca e parole grandiloquenti? Come se volessi raggirare il contadino del villaggio sceso in visita alla fiera. È forse il momento di agghindarsi e imbellettarsi con pietre preziose? Ti pare il luogo? Vieni qui e ti metti a parlare di storia, del suo ripetersi, del conte Zeppelin che prende il volo su una vela gonfiata... E per di più voi due fate comunella per prepararmi la

sorpresa, neanche fossi un aristocratico dell'alta società corrotta che crede di morire se vive senza sbalordimenti. Poche cose mi sconvolgono veramente, Jean. Davvero poche cose. Non posso nemmeno prevedere che cosa potrebbe rattristarmi. Ma quando ho saputo che eri stato ucciso ero sconsolato. E molto, pure. Chi ero per voi? Solo un gentiluomo ottomano che scrive storie di cattivo gusto ma ben redditizie? E bastardo per di più. E come se non bastasse abbastanza esotico da essere mostrato in un circo. È così? O forse sono solo un estraneo, che è sufficiente sia al corrente di quello che sta succedendo soltanto nella misura in cui voi decidete? Un imbecille, fedele al punto tale da portare a termine un compito quando gli è affidato. Tanto fedele quanto senza personalità, un signor nessuno da asservire alla vostra sublime causa, qualunque essa sia. Una scimmia col fez. Jean, adesso mi spieghi tutto. Non ti sto minacciando. Non ti ricatto. Forse sono davvero come quei fedeli servitori orientali. Non riesco neppure ad arrabbiarmi quanto dovrei. Non ne sono certo. Voglio solo sapere cosa è successo. Per favore, raccontalo a un tuo pari, a un tuo uguale. Che cosa succede? E soprattutto, perché?”

Celal raddrizzò la schiena e fissò Jean, come attendendo una risposta. Dopo aver deglutito, fece scorrere gli occhi su di lui.

Jean scosse gravemente la testa. “Mi dispiace, Celal,” disse. “Probabilmente avevo fiducia nel tuo senso dell'umorismo. La colpa è mia. Stanne certo, non sto facendo dell'ironia. Ho sbagliato. Quando sono stressato, quando mi faccio prendere dal panico, non ho molto tatto. Non è neppure mancanza di tatto...”

Oppure voglio credere che sia così. Forse si potrebbe chiamare mancanza di tempismo. Dico cose apparentemente molto appropriate nel momento sbagliato. Nei momenti di crisi la mia testa non lavora bene. Come se credessi che, comportandomi come se niente fosse, ogni cosa andrà al suo posto. So che non sarà così, ma se non fingo che tutto vada bene... non riesco a fare niente. Ormai il tempo è così veloce... Non ho altra scelta, se non voglio restare immobile in un angolo a non far niente. Rinnovo le mie scuse. Mi sono comportato come un liceale che assume arie da pedante dopo aver fatto uno stupido scherzo. Spero riuscirai a perdonarmi.”

Celal sbadigliò di noia. Appoggiò i gomiti sulle ginocchia e, prendendosi il mento tra le mani, si piegò in avanti.

“Non sei molto cambiato, Jean. Quando al liceo, durante quell'esercitazione di scherma, hai trinciato il volto di quel poveretto dalla fronte alla punta del naso, non ti sei rattristato per il ragazzo. Sei rimasto di sasso, quello è vero. Ma la prima cosa che ti è uscita di bocca è stata: ‘Potrai mai perdonarmi?’ E questo nonostante avessi utilizzato – per pura ostentazione – un vero fioretto, al posto delle spade da esercitazione con la punta arrotondata. Non mi interessa affatto che cosa provi, né come, quando, perché e in che modo. Prima che cambi idea riguardo al fatto di non

minacciarti, raccontami che cosa è successo, e in fretta che sto facendo fatica a trattenere la mia rabbia.”

“La trattieni. Hai sempre saputo trattenerla. Neanche la spada in mano a quel ‘poveretto’, come lo chiami tu, era un’arma da esercitazione. Gli ho chiesto di essere perdonato, ma non per egoismo. Il ragazzo di cui parli... Lo chiamavamo ‘millepiedi biondo’. E lui ti chiamava ‘paggio del sultano’. Diceva che il tuo unico sogno fosse mettere le mani su un cazzo francese non circonciso. Eri appena arrivato a scuola, e io ero il solo che parlasse con te, ricordi? Lo confesso, protestavo contro quello che diceva, non per difenderti, ma per darmi delle arie. Ma poi, quando ho tagliato in quel modo la faccia di millepiedi, mi sono pentito di aver accettato il duello. Ancora me ne rattristo. Forse se non avesse avuto quella cicatrice sul volto, non si sarebbe sentito come un eroe che ha affrontato molte guerre, e non sarebbe partito a fare il soldato mercenario in Africa del Sud. Ho sentito che è morto lì.”

Celal andò verso la toeletta del bagno. Tornò con uno specchietto, un pennello da barba e un pezzo di sapone. Dalla caraffa versò un po’ d’acqua in una piccola coppa di metallo e la mise a scaldare sulla stufa. Senza dire una parola si mise a giocherellare con la parrucca di Jean. Dopo essersela messa in testa di sbieco, si fermò con le braccia conserte finché l’acqua non fu calda. Allora sistemò la coppa fumante sul tavolino. Prese un fazzoletto e se lo arrotolò intorno al collo. Si spennellò il viso col sapone ammorbidito dall’acqua calda bagnando completamente il fazzoletto decorato di rose. Guardandosi nello specchio con la massima attenzione, cominciò senza fretta a radersi la barba, cresciuta grossolana e irregolare.

Fischiando un motivetto che sembrava inventato al momento, con grande cura sradicò tutti i peli da ogni angolo del suo volto. Poi snodò il fazzoletto, ormai completamente fradicio, lo gettò sui peli che si erano accumulati per terra. Dopo aver pulito meticolosamente il pavimento, si alzò in piedi, si avvicinò a Jean e gli diede uno schiaffo. Per la forza del colpo Jean cadde a terra sbattendo il mento sul tavolo. Gli erano caduti due denti.

Ancora infuriato, Celal si voltò verso Céline e fece due passi decisi verso di lei. In risposta ricevette due sonori schiaffi sulle guance rasate di fresco. Senza perdere tempo Céline si mosse verso Jean. Prendendogli la testa tra le braccia cominciò a tamponargli alla meglio la ferita, infilandogli in bocca il foulard che aveva al collo.

Celal si sedette di nuovo sul letto con due macchie rosse sulle guance. Guardò Jean mentre sputava il sangue che aveva in bocca sul foulard di Céline.

“Hai detto ‘paggio del sultano’?”

Jean si sollevò e si accasciò sulla poltrona, si sbottonò il colletto della camicia e, inspirando profondamente, si mise a sedere. Prese dal tavolo lo specchietto e se lo appoggiò al petto, con un occhio esaminando lo stato della

propria bocca, con l'altro guardando Celal. Massaggiandosi la guancia, ispezionò con la lingua il vuoto che si era appena aperto. Delicatamente poggiò lo specchietto in grembo e piegò la testa in avanti. Poi si sfregò il mento fino a lasciare sulla pelle una galla arrossata. Tornò in sé quando Céline l'aiutò a rialzare la testa e, appoggiandosi a lei, si levò in piedi. Lo specchietto che aveva in grembo cadde rimbalzando sul tavolino. La luce opaca che proveniva dalla lampada a gas colpì prima lo specchio, poi gli occhi di Céline, che li chiuse. Alzò le mani come per arrendersi. Senza alcuna fretta esalò fino all'ultimo soffio tutta l'aria che aveva trattenuto. Per sarcasmo, per fastidio o per una ragione difficile da decifrare inarcò le sopracciglia, si piegò, raccolse lo specchio e gli accessori per la barba dal tavolino. Prese dalla mano di Jean il foulard che era servito come tampone, posò lo specchio e il pennello sulla toeletta. Fece un altro profondo respiro, poi andò verso la porta. Con una voce che si udiva a fatica a causa del vento che non smetteva di soffiare, urlò: "Non abbiamo molto tempo. Non fatela tanto lunga con la vostra gara di piscio." E dicendo questo, uscì sbattendo la porta.

Evitando accuratamente di guardarsi, i due uomini rimasero in ascolto del boato della porta. Dopo un po', Celal mormorò: "Hai proprio detto 'paggio del sultano'?"

"Qualcosa di simile, ecco. Probabilmente millepiedi non sapeva dire né 'paggio' né 'sultano'. Guardati, non stai pensando al fatto che poi sia morto in guerra, ma a quello che diceva di te. Non si può dire che tu sia del tutto esente da ciò di cui mi accusi, ti pare?"

Senza guardare Jean, Celal si raddrizzò e si diresse in cucina.

"Faccio un caffè. In quell'angolo ho visto cognac e bicchieri. Non riempirli troppo, però. È ancora presto."

"Con piacere, se porti un pezzo di cotone. Almeno tampono con il cognac la radice dei denti che mi hai appena strappato via."

"Per due denti, su trentadue che hai, stai tenendo il lutto più del dovuto."

"E tu per essere un paggio sei più altezzoso del normale."

"Voglio ucciderti."

"Se tutto va come deve andare, nessuno vorrà più uccidere nessuno."

"Non sarei troppo assertivo."

"In quanto ufficialmente morto, ho diritto di essere assertivo su questo argomento. Celal, dovevo fuggire. E per fuggire non c'è modo migliore che morire. E soprattutto non c'è modo migliore che essere uccisi. Se muori e non si trova il corpo, hai di nuovo un problema. Possono venirti a cercare. In fondo siamo una specie che non si dà pace finché il corpo non è sottoterra. Ma se sei ucciso, niente da dire. Al massimo si mettono a cercare l'assassino. E stai certo che per trovare l'assassino si impegnano ancora meno che per seppellirti. Così ho saldato il debito di gioco di un inserviente della facoltà di

medicina, e lui in cambio mi ha avvertito quando ha trovato un cadavere che nessuno cercava, del mio peso e delle mie statura. Ho dovuto aspettare due mesi. Quando è comparso il cadavere giusto, sono andato a ritirare i soldi dal nostro conto in comune con una barba finta attaccata al mento. Poi ho fatto indossare i miei vestiti al povero cadavere, e gli ho infilato in tasca i miei documenti. Sparargli in volto a distanza ravvicinata per renderlo irriconoscibile... Be', è stata un po' più dura. Comunque alla fine lui non è morto perché io gli ho sparato, ma io sono stato considerato morto perché è morto lui. Credo che se l'avesse saputo, alla fine non avrebbe protestato troppo. È stato seppellito in facoltà anche se con il volto sfigurato. Alla fine è una storia che ha fatto contenti tutti. Tranne Sahir. Non mi era venuto in mente che potesse succedere, ma è chiaro che ha reso infelice anche te."

Jean infilò la mano nel taschino della giacca, tirò fuori un revolver e lo puntò su Celal.

"Tu non eri nei piani, Celal. Che tu sia stato colpito dalla notizia della mia morte è molto commovente, lo ammetto. Ma perché non hai continuato a fare la tua bella vita da principe a Istanbul, invece di venire in Francia? Perché sei qui in questo momento?"

Celal camminò verso Jean. Nonostante arretrasse zoppicando, Jean continuò a tenere puntata la pistola afferrandola con due mani.

"Non ho molti sospetti, Celal. Puoi convincermi facilmente. Ma se fai un altro passo sarò costretto a spararti almeno alla gamba. Non ce n'è alcun bisogno. Soltanto, perché invece di essere a Istanbul sei in un circo di Belgrado? Deve senz'altro esserci una spiegazione ben ragionevole per questo."

"Non ti si addice per nulla l'arma in mano. Fermo, sta' calmo. Non farò niente. Dal modo in cui impugnò la pistola, mi sembra probabile che puntando alla gamba mi colpiresti in fronte. Tutto ha una spiegazione ben ragionevole: brugmansia! A dire il vero, c'è ben più di una spiegazione ragionevole. Se da ubriaco non mi fossi per caso imbattuto in Karaçiyano, non avremmo lottato. Se per caso non avessimo lottato, non avrei fumato un narghilè di brugmansia e, in preda alle allucinazioni, non sarei stato battuto. Se non fossi stato battuto non sarei stato costretto a lasciare la città. E se non fossi stato costretto a lasciare la città, non sarei andato a Marsiglia. Ma tutti questi ragionevoli motivi non spiegano ancora la mia presenza qui. A Marsiglia, una volta appreso che il mio caro amico Jean era stato ucciso, e per di più essendo io messo alle strette dalla polizia, sono stato costretto ad andare a Parigi con tre lire in tasca. E quel viaggio mi ha condotto, con qualche fermata intermedia, in questa baracca. Se tu non avessi sparato a quel cadavere, scomparendo dopo aver ritirato fino all'ultimo soldo che avevo, a quest'ora avrei continuato a fare la mia bella vita da principe scrivendo nuovi libri a Marsiglia. Perciò ti suggerisco, caro Jean, di riporre attentamente quella pistola nella tasca della

giacca, facendo attenzione a non colpire te stesso o me, e spiegarmi perché hai finto di essere morto. La risposta alla domanda che mi hai fatto ce l'hai tu. Perché sono qui, Jean?”

Jean sorrise e mormorò: “Karaçiyano, eh? Karaçiyano...”

Si mise in tasca il revolver con attenzione.

“Sei qui a causa di Sahir, Celal. E io a causa di Sahir sono stato costretto a morire. Ma per qualche ragione non mi era venuto in mente che la cosa potesse arrivare fino a te. Karaçiyano lavora all'ambasciata italiana, no? Dragomanno. In apparenza, certo. Il suo vero mestiere è il contrabbando di armi. Il suo lavoro all'ambasciata è sistemare le cose con la dogana. È un bravo truffatore. Dal momento che ti ha cacciato da Istanbul devi averlo capito anche tu. Sahir deve essersi messo in testa di coinvolgerti in questa faccenda. Karaçiyano lavora per lui. In pratica, il motivo per cui sei qui non sono io, ma Sahir. A dire il vero, Celal, siamo come membri di una grande famiglia che non si intendono troppo. Fino a poco tempo fa tu eri un parente alla lontana. Ma ormai sei da considerare un membro della famiglia a pieno titolo.”

“Mi avresti sparato davvero?”

“No, è una pistola finta. Per il circo. Un bluff.”

“Qualcosa di tuo che non sia finto?”

“La mia storia può considerarsi genuina. Si capisce che la termineremo insieme. Tu, io, Sahir, Céline. Siamo tutti parte della stessa famiglia. Una famiglia fondata da Pierre e Arif. La famiglia della macchina della pace. Tu eri un membro un po' esterno alla famiglia perché Arif, quando sei comparso d'improvviso stendendo il toro e salvandogli la vita, ha rinunciato alla macchina della pace. L'idea che la volontà umana potesse essere manovrata dall'esterno non l'aveva mai convinto del tutto. E aveva invece considerato il tuo arrivo come un segno divino. Deve aver pensato: ‘Se un bambino può stendere un toro, il genere umano può raggiungere la pace con la propria volontà.’ Comunque i rapporti con Pierre non si interruppero. Le visite a Manisa cessarono, ma continuarono a scriversi di tanto in tanto. Quando ha deciso di mandarti a studiare al liceo in Francia, ad esempio, si è consultato con Pierre. È stato lui a consigliargli il liceo dove studiavo io. Come aveva fatto con mio padre e mia madre. Monsieur Pierre era mio zio.”

Celal recuperò un paio di pantaloni dall'armadio dal quale Céline aveva preso la camicia. Si tolse la coperta dalla vita e la mise sul letto. Poi indossò i pantaloni e riempì il bicchiere di Jean.

“Come se essere orfano fosse un gran lusso. Perché non me ne hai mai parlato in tutto questo tempo?”

“Tutte le famiglie hanno i loro segreti. A dire il vero, fino a poco tempo fa anche io ero ignaro di quello che stava succedendo. Lavoravo con Sahir, ma non conoscevo né Arif Bey, né la macchina della pace. Sahir non è un

appassionato di divertimenti, ma gli piace lavorare nel settore. La stampa e la distribuzione dei tuoi libri la facevamo insieme. Anche lo studio fotografico è suo. Addirittura di questi tempi si è appassionato di cinema. In ultimo progettava di ricavare dei film dai tuoi libri e mostrarli come aperitivo ai *rendez-vous* in cambio di denaro. Bisogna ammettere che è una buona idea. Sahir fa altri mille lavori. Io invece ero responsabile dei libri erotici e della vita notturna. Non era una vita eccezionale, ma non avevo niente di cui lamentarmi. Se il giorno del ventunesimo compleanno di Céline non fosse arrivata quella lettera, sarei andato avanti così. E tu con i soldi dei libri saresti diventato parecchio ricco.”

Celal si allungò verso la borsa di pelle. Per un attimo ispezionò il contenuto. “Forse. Ma perché sei sparito improvvisamente con tutti i soldi?”

“Ecco, a causa della lettera. E anche per la mia imbecillità. Forse per entrambe le ragioni. Non funziona così di solito?”

“Secondo te?”

“Non sono un’eccezione alla regola. Ogni cosa non è sempre il risultato di diverse ragioni?”

“Questo non cambia il fatto che sei stato uno stupido.”

“È vero. A ogni modo, la lettera l’ha portata il segretario di un notaio. Il giorno della nascita di Céline, mio zio Pierre aveva consegnato al notaio una lettera da recapitarle quando avesse compiuto ventun’anni. E che razza di lettera! Abbiamo scoperto che Sahir non era veramente un orfano che mio zio Pierre aveva incontrato durante una delle sue gite esplorative. Abbiamo saputo di te e di Arif Bey. Immaginerai la mia sorpresa. Insomma, è sempre stato evidente che sei forte, ma stendere un toro a terra a quell’età...”

“Se non ti sbrighi a raccontare, poco ci manca che stenda a terra anche te.”

“D’accordo, non ti spazientire. Somigliava più a un libro che a una lettera. Decine di pagine. Le conversazioni con Arif Bey, Sahir, gli esperimenti... Ha raccontato tutto. Certo, l’argomento principale era la macchina della pace. Non si era limitato a una spiegazione superficiale: c’erano formule, disegni... Qualunque cosa. Quasi un libretto d’istruzioni.”

“Ho visto un esemplare della macchina nella casa di Sahir a Parigi.”

“Ma non l’hai vista funzionare. Perché non funziona. O meglio, è la macchina di Sahir che non funziona. Naturalmente abbiamo parlato a Sahir della lettera, ma non degli schizzi della macchina della pace.”

“Motivo?”

“Mi fai parlare con i denti rotti.”

Jean camminò verso la finestra e guardò fuori.

“È calato il vento. Vieni, usciamo. Parliamo del resto in presenza di Céline: tutte le famiglie hanno i loro segreti, ma non ci sono segreti in famiglia, giusto?”

Con le forcine si mise la parrucca in testa, poi indicò i baffi che gli

coprivano completamente il labbro superiore.

“Non si sono mossi nonostante il tuo pugno. Ho trovato una colla straordinaria.”

“Complimenti.”

“Non hai freddo?”

Celal socchiuse la porta che finalmente la tempesta aveva smesso di tormentare.

“A chi avreste fatto recitare le scene dei miei romanzi?”

“Con tutta questa esperienza in parrucche e baffi finti, di certo io avrei interpretato uno dei ruoli.”

Celal si fermò sulla soglia preoccupato. “Céline?”

L'uomo di media statura dai baffi spioventi e i capelli biondi si mise un cioccolatino in bocca, e uscendo dalla porta disse con voce roca: “Ma Celal, dovresti averlo capito da un pezzo che preferisce la regia alla recitazione.”

* * *

“Ho bevuto il mio rakı di pera / Ho scavalcato il ponte del treno / Sono arrivato alla casa del vero...”

Rakı di pera, rakı di prugna, rakı di ciliegia, rakı di fico, rakı di pesca, addirittura rakı di uva.

Qui gli alcolici non sono tanto male. Sembra che la lite tra signori sia giunta alla fine. Una cosa da festeggiare. Prego, entrate.”

Nell'alto, largo e pesante vagone del circo, che faceva contrasto con quei minuti scioglilingua, Céline sedeva a un lungo tavolo di legno e tendeva loro due calici.

Una delle pareti del vagone era ricoperta per tutta la sua lunghezza da una gabbia per le scimmie. All'interno, una scimmia rosicchiava un pezzo di pane. Non aveva fatto caso all'ingresso dei due uomini, poi cominciò a gironzolare tra le griglie della gabbia per nascondere la sua cena...

Sedutosi di fronte a Céline, Jean svuotò in un sorso il calice che gli aveva allungato.

“Somiglia un po' al Calvados. Vero, Celal?”

“Allora dev'essere rakı di mela.”

“Celal è qui da lungo tempo, Jean. Dovresti ascoltarlo. Se dice che non va bevuto di fretta, allora non berlo di fretta.”

Dicendo questo, Céline scolò il bicchiere che si era riempita sino all'orlo, prima di riempirlo e svuotarlo di nuovo.

“Certo, la velocità è un concetto relativo. Non restare in piedi, Celal. Prego, siediti. Così possiamo festeggiare la rinascita della vostra amicizia.”

Celal si sedette. Facendo roteare tra le mani il calice, osservava le impronte

lasciate sul bicchiere dal raki di mela. Bevve un sorso generoso ma contenuto e fece schioccare delicatamente il palato.

Jean tirò fuori dalla tasca della giacca una bottiglia di vetro simile a una provetta da laboratorio. Rimosse il minuscolo tappo, sparse un po' della polvere bianca tra il pollice e l'indice tesi e la inalò. Quando il bianco degli occhi cominciò a brillare come colpito da una luce elettrica, sorrise e si voltò verso Céline e Celal, e per ore stette a raccontare, scosso sul midollo spinale dai colpi delle sniffate che si susseguivano una dopo l'altra.

Jean raccontava, e raccontava ancora. Céline e Celal bevevano e bevevano. La scimmia nella gabbia nascondeva e ancora nascondeva il pane avanzato.

Le cose raccontate – e ancora da raccontare – erano molto importanti. La testa di Celal registrava tutto. Di più, da ogni cosa traeva lezioni e persino tattiche pronte all'uso. Eppure, nonostante il pieno controllo della mente sul corpo, alla fine Celal divenne poco più di una pietra.

La pietra era pesante al suo posto. Ma raramente una pietra può scegliere il suo posto. Per una pietra il luogo peggiore è la riva di un fiume. Se qualcuno se lo mette in testa, sei a portata di mano, e al tempo stesso ti trovi comunque in un'oscurità difficilmente raggiungibile. Quando Celal percepì di essere proprio la protuberanza di una pietra che si affacciava sulla riva di un fiume, una pena lo sorprese alle spalle e gli tolse il respiro. Ma non era stato preso alle spalle: gli occhi di Céline lo scolpivano con lo sguardo facendo di lui una pietra informe.

Il dolore acuto avanzò dalle spalle al mento e da lì al petto. I colpi di scalpello non erano più in cerca del sogno di un corpo. Bruciando la superficie della carne di Celal, gli occhi di Céline avanzavano sotto la pelle mantenendo il segreto di quando a fondo fossero scesi.

Jean parlava. Il naso, il palato e la gola gli bruciavano come se qualcuno gli avesse riempito la bocca di peli di tarassaco. Eppure continuava a parlare, raccontando che Sahir era in realtà un trafficante d'armi in cerca di soldi e che, allargando il giro d'affari, si dava da fare per portare al potere governi che si accordassero con le compagnie di cui era rappresentante. I libri di Şerif Effendi avevano fatto scuola a sé. E nei cunicoli dell'impero di prostituzione che aveva fondato prendendo ispirazione da quei libri, Sahir aveva legato a sé persone inimmaginabili attraverso il ricatto. Non c'era ministro, parlamentare o impresario che Sahir, e Jean ai suoi ordini, non avessero nel sacco.

Tutti questi erano affari molto divertenti, o almeno interessanti. Ma i muscoli di Celal avevano cominciato a contorcersi sotto i brevi e secchi colpi di scalpello.

Céline capì che non avrebbe sopportato il rarefarsi del sapore che ancora le girava in bocca. Si alzò e si sedette ai piedi di Celal. Poi ogni cosa avanzò allungandosi come caramello.

Mentre Jean continuava a parlare, Céline tornò a scolpire la sua pietra.

Ogni volta che incontrava gli occhi di lei, Celal mordeva con foga il sapore che aveva sulle labbra.

Dentro di sé, gridò: “Il saltamartino non salta / Se salta non cade.”

Celal voleva fluire. Fintanto che era pietra, però, non poteva farlo. Doveva liquefarsi.

Il saltamartino non doveva saltare. Se fosse saltato e l’equilibrio del cosmo si fosse guastato, lui avrebbe dovuto rimediare. Entrato in scena aveva dissuaso Arif Bey dall’idea della macchina della pace. Ma il saltamartino non sarebbe saltato, e in ogni caso non sarebbe caduto, perché Celal avrebbe di nuovo riportato l’equilibrio.

E Céline? Che lo tormentasse pure sotto i colpi dello scappello! E Jean? Che importava se non aveva una briciola di morale in più di Sahir?

“Tra una settimana?”

“Alla prima rappresentazione del circo. Non se lo aspetta nessuno, neppure Sahir. Metteremo in funzione la macchina della pace, Celal.”

“Insomma, la mistica non appare con la pace ma con la guerra. Sii pronto alla guerra e alla lotta, se desideri pace e bene.”

“È vero. Ma non sei solo con la tua guerra. Siamo insieme.”

Jean appiccicò quel che restava della polvere bianca alla punta della dita bagnate, poi strofinò le dita sui denti.

“Se accettate, alla prima rappresentazione del circo a Belgrado metto in moto la macchina della pace.”

Timidamente, Celal circondò col braccio la vita di Céline.

Céline sorrise a Jean. “Vattene.”

Jean se ne andò.

Da pietra vuota quale era, Celal riprese forma.

Con gli sguardi di Céline riscoprì di nuovo tutto il suo corpo.

Le sue mani, le mani di un cieco, disegnarono Céline con penne luminose nel buio della mente.

La scimmia dormiva da mezz’ora.

IL MEVLANA DEL CIRCO

L'isteria della regina
Probabile insurrezione a Belgrado
(*Dal nostro corrispondente speciale – via telegrafo*)

Londra, 3 maggio 1903

Il re Aleksandar, sposatosi, contro il parere dei deputati, con la prima damigella della regina madre, sebbene avesse creduto che il loro amore fosse giunto a coronazione, ha avuto una grossa delusione a causa dell'inganno della rispettabile regina. Non è ancora chiaro se la regina abbia consapevolmente ingannato il re o se sia stata vittima essa stessa di una crisi isterica. I preparativi di felicitazioni e festeggiamenti in terra serba si sono risolti in un nulla di fatto.

Il dottor Stegireff aveva diffuso il dubbio che la regina potesse non essere incinta. In reazione a ciò, e nel tentativo di tranquillizzare il re e la regina, il dottor Caulet ha accusato di idiozia il dottor Stegireff. Venuto al corrente della disputa tra i due medici, lo zar di Russia ha ordinato che la situazione fosse chiarita.

Conseguentemente il dottor Wertheim e il professor Kantakuzen, residenti rispettivamente a Vienna e a Bruxelles, hanno esaminato la regina su ordine dello zar e hanno stilato un rapporto in cui attestano di non nutrire dubbi circa le genuine intenzioni della regina, la quale si credeva realmente in stato di gravidanza e che purtroppo è stata vittima di infezione uterina. Se la notizia dovesse essere confermata, sarebbe difficile che il re veda esaudita la sua speranza.

In tali circostanze il popolo di Serbia, non ben disposto nei confronti della regina, ha mostrato una certa indignazione. Si dice inoltre che una frangia di militari abbia abbracciato l'idea di compiere un'insurrezione con l'intento di salvare la patria.

La "crisi isterica" della regina Draga e il cambiamento della legge che prevede la successione al trono del fratello minore della regina, hanno contribuito al diffondersi della voce secondo la quale una parte degli ufficiali farà indossare la corona a Peter Karayorgoviç, esiliato dalla famiglia reale.

Il forte odore di spirito colpì Dragan alla testa, facendogli lacrimare gli occhi e bruciandogli il naso fino alle ghiandole lacrimali. Aveva trascritto la notizia sulla carta copiativa usando un inchiostro appena visibile, che rendeva

certe lettere illeggibili. Le poche righe che uscivano dalla macchina erano inclinate verso il basso, oppure evidentemente sovrapposte.

“Karayorgo reg viç ina ha esilia desta to il rum dalla ore fami che una glia di uffici reale ali faranno coro indossa na a Peter re la.”

Per chi leggeva la notizia non era un indovinello difficile da risolvere. Vesna spinse delicatamente il giornale verso Dragan, che con un cenno le fece capire di aver già letto. Vesna si alzò e si incamminò verso la finestra. Quando vide che faceva fatica ad aprirla, Dragan si precipitò ad aiutarla. Per un attimo la sua mano sfiorò le dita di Vesna, cosa di cui si vergognò terribilmente. Indietreggiò come se avesse ricevuto due schiaffi in pieno volto. Quando il disagio di sapere che Vesna aveva letto l'articolo si mescolò alla vergogna di averle toccato impudentemente la mano, l'odore di spirito si fece più intenso. Barcollò.

“Mi perdoni, c'è uno strano odore. Ho avuto un giramento di testa.”

“È lo spirito. Anche per me è troppo forte.” Anche se con qualche difficoltà, alla fine Vesna riuscì a sollevare la finestra e ad assicurarla, incastrando il telaio sulle ante di ottone. Nell'ampia stanza dell'ala sinistra del palazzo entrò un po' di brezza. “Conosce l'opinione della nostra regina? I duplicatori utilizzano ancora la cera. Nel corso di una conversazione la regina ha parlato di una macchina che, utilizzando spirito volatile, può realizzare lo stesso lavoro più facilmente. È ancora in fase di prova. Ma è chiaro che non funziona male. ‘I duplicatori sono alcolizzati quanto il nostro popolo.’ Quando ieri le ho mostrato questa notizia ha detto così, sai, Dragan? Ha detto soltanto questo, e la sera a cena ha chiesto che cucinassero spezzatino.”

“Significa che non le interessa molto ciò che si dice di lei.”

“Al contrario. Ufficialmente la nobiltà si trasmette forse per via matrimoniale. Ma l'essere nobile non è un privilegio di nascita. Chiunque sappia tenere la testa alta di fronte alle difficoltà ha qualcosa di nobile, credo. Vale anche per la regina. Ma è molto preoccupata per quello che sta succedendo. La notizia è uscita su un giornale australiano. Se lo immagina, tenente? Il mondo intero seduto a parlare della gravidanza della nostra regina.”

“Vergognoso.”

“Sì, ma solo per coloro che pubblicano simili notizie e per quelli che vogliono approfittare della situazione mettendo mano al trono. Vergognoso per chi cerca vittime per la propria incapacità, vergognoso per chi vuole riversare sul palazzo la rabbia per la vita che non ha saputo costruirsi. Non saranno in pace fintanto che non avranno seppellito la regina nelle fondamenta del palazzo. Soprattutto, è vergognoso per loro.”

Dragan si era accomodato lentamente sulla sedia più vicina alla finestra. Aveva le gambe addormentate dai polpacci fino ai piedi. Si sentiva come l'enorme gigante delle fiabe che sta per essere sconfitto da un bambino. I

movimenti, i pensieri si erano fatti pesanti. Il vento e la luce filtravano all'interno dalla finestra semiaperta facendo ondulare i capelli di Vesna, e lui, senza rendersene conto, si stava mordendo le labbra. Rimase in silenzio fino a far sanguinare leggermente l'interno della guancia.

“Dunque, cara Vesna, quel che è stato è stato. L'affare non è di mia competenza, ma se la regina andasse un poco all'estero, o se il re e la regina prendessero una pausa dagli inviti a palazzo... Almeno finché non si calmano le acque. E forse questa volta la regina potrebbe davvero dare al re un principe.”

La rabbia di Vesna si diffuse dalla punta delle dita fino a riempirle gli occhi. Facendo uno o due passi in direzione di Dragan, gli disse: “Adesso puoi andare, tenente. Ci vediamo al circo questa sera. Ho parlato con il capitano del reggimento di guardia: sei in permesso per due notti.”

* * *

Il tendone del circo era così grande che, se anche avesse ospitato il castello regio con tutto il giardino al suo interno, ci sarebbe stato ancora spazio per i trapezisti con le loro capriole in aria, per i funamboli in bilico sulla corda tesa e per il ginnasta giapponese dagli abiti bizzarri, che percorreva l'arena a piccoli passi in cima a una sfera più grande di lui.

A parte quelli che avevano visitato la basilica di Santa Sofia o il duomo di Firenze, nessuno aveva mai visto uno spazio chiuso così gigantesco. Secondo quanto era scritto sulle locandine, il circo aveva girato tutto il mondo, dall'America alla Nuova Zelanda, e adesso si era fermato a Belgrado. Stando alle dicerie, in quel momento il circo principale si trovava a Londra, mentre a Belgrado era stata inviata la squadra sostitutiva. Chi non riusciva a immaginare un tendone più imponente di quello non aveva prestato orecchio a quelle voci. Tanto più che tutti ormai sapevano che Belgrado non era più quella vecchia, arida, brulla e apatica città del Sud. Il noto viaggiatore Sir Algernon Bunberry, già nella sua recente guida di viaggio, riflettendo sul cambiamento della città nei dieci anni precedenti, aveva scritto che qualsiasi gentiluomo rispettabile e di buona educazione avrebbe potuto soggiornare almeno tre notti a Belgrado a cuor leggero. Agli occhi dei serbi il fatto che il circo, dopo aver girato tutto il mondo, fosse giunto anche a Belgrado, significava che il paese era ormai parte del mondo. Di lì in avanti, avrebbe girato insieme a quello.

Erano stati gli ottomani a tenere la Serbia per la collottola e impedirle di essere un sol corpo con il mondo. I sultani si erano lasciati prendere dall'illusione di governare il mondo come faceva quel giapponese, che trascinava la grande sfera a piccoli passi. Eppure il mondo girava, e i sultani

che non avevano saputo integrarsi al mondo avevano creduto che restarci sopra volesse dire ordinare l'universo. Per distrarre Vesna dalla notizia sulla regina, Dragan infilava con foga uno dopo l'altro questi e altri discorsi simili. Si erano seduti su una delle lunghe panche di legno che correvano attorno all'arena. Mentre aspettavano che il tendone si riempisse, gli zingani facevano giocare scimmie e orsi. Era uno spettacolo di riscaldamento che poco si addiceva alla magnificenza del circo, e che d'altronde si vedeva ogni giorno per le strade. Con il coraggio preso da quello scenario, Dragan continuava a parlare.

Vesna sembrava non ascoltarlo. Dopo un po', comunque, si voltò verso di lui e sorrise. Emozionato oltremisura per essere stato perdonato, Dragan si era già lanciato in un'arringa sconclusionata sull'importanza delle guide di viaggio e sull'orgoglio suscitato dal fatto che Belgrado fosse tra le destinazioni preferite dai viaggiatori europei, quando un enorme boato fece tremare il tendone fin dentro le fibre del tessuto, salvando Vesna dal tedio.

Con grande sorpresa di tutti si accorsero che il suono non era prodotto da un tamburo, bensì da un martello che colpiva un grande anello in ferro battuto calato dall'alto con una corda. Quando tornò la calma, fece la sua comparsa un annunciatore dai capelli rossi, poco più alto di un nano. Dopo aver dato il benvenuto prima in francese, poi in tedesco, intonò un'aria con la voce cristallina di un tenore. Gli spettatori del circo erano stupiti; i bambini, che attendevano lo spettacolo di un pagliaccio, erano sospesi tra meraviglia e paura. Nel bel mezzo dell'aria il nano si lanciò improvvisamente all'indietro e cominciò a fare salti mortali al contrario, cantando senza interruzione. Dopo aver percorso tutta l'arena, sull'ultima nota scomparve in un fumo giallognolo.

Quando il fumo si diradò, il tenore dai capelli rossi aveva lasciato il posto a un uomo imponente. La sua grossa stazza era ricoperta da un abito in pelle di leopardo che lasciava scoperta una sola spalla. Il volto era nascosto da una maschera da diavolo in cuoio su cui erano cucite due corna d'avorio. Cinque uomini grandi e grossi, usciti da chissà dove, con grande sforzo spinsero ai suoi piedi una pietra. Al grugnito roco dell'uomo-diavolo, scapparono inciampando l'uno sull'altro. Dopo aver lucidato i corni con un panno che cincischiava tra le mani, l'uomo guardò la pietra. Si tese. Emettendo la più terribile delle urla, prese a girare su se stesso innumerevoli volte – quindici, secondo i calcoli di Dragan – perdendo quasi l'equilibrio, finché calò il pugno destro sulla grossa pietra, che si spaccò a metà. Gli spettatori lanciarono all'unisono un grido di stupore. Stracciando la pelle di leopardo, l'uomo-diavolo si incamminò verso la pietra, si chinò su una delle due metà e, con un secco grugnito, la lanciò in aria. Ricadendo a terra, la pietra scomparve in una buca che si era appena aperta al centro dell'arena. Dopo aver fatto rotolare nella buca anche l'altra metà, l'uomo si asciugò le mani sulle cosce.

Ignorando il fragore degli applausi, fissò lo sguardo in un punto. Di nuovo il fumo giallognolo ricoprì tutto, ma questa volta il fumo rivelò una donna che teneva un cerchio infuocato. La donna era così bella, e il luccichio dei suoi occhi blu così accecante, che ci volle un po' prima di notare il leone al suo fianco. Il cavernicolo con la maschera di cuoio era ancora lì, immobile. Con la mano destra la donna dagli occhi blu sollevò il cerchio infuocato all'altezza della vita.

A quel gesto il leone, con la criniera finemente intrecciata di perle e rubini, schizzò dal suo posto e saltò nel cerchio. Atterrà con eleganza davanti all'uomo con la pelle di leopardo e gli ruggì addosso. L'uomo guardava non il leone, ma la donna. A un cenno della donna il leone passò di nuovo attraverso il cerchio, ripetendo il salto al contrario.

La domatrice di leoni sollevò il cerchio infuocato all'altezza della testa. Quando batté tre volte a terra con lo stivale dai tacchi alti, il leone saltò di nuovo dentro al cerchio e ruggì, spalancando la bocca.

A quel punto il cavernicolo con la testa nella bocca del leone s'inginocchiò e sollevò con le braccia l'animale le cui zampe posteriori toccavano terra, poi portando lentamente una mano sul collo della bestia, cominciò a stringere. Piano piano i muscoli del leone che continuava a dibattersi si rilassarono finché non restò immobile.

Allora l'uomo, come se stesse sfilandosi un cappello, tirò via la testa dalla bocca del leone, che accompagnò col ruggito lo spegnersi delle luci.

Il sottile fascio di luce che filtrava dall'esterno faceva brillare le perle ricamate sulla criniera. Rimasto per un momento al buio, a mano a mano il tendone si illuminò. Era possibile distinguere tutti i tratti dell'uomo dalla pelle di leopardo, della domatrice e del leone sdraiato a terra. Appena le luci si spensero, d'improvviso gridolini e lievi mormorii fecero qualche giro attorno all'arena trasformandosi in eco.

Quando gli occhi si abituarono al buio, Dragan si accorse che Vesna era rimasta senza fiato. Dopo un attimo di esitazione, si allungò e le prese la mano che gli strizzava il ginocchio. La luce della luna colpiva le perle della criniera del leone e la mano di Vesna. Che le loro mani si toccassero due volte in un sol giorno gli parve ancora più spaventoso del leone che saltava dal cerchio infuocato e quasi staccava la testa a un uomo. Nel punto in cui le mani si toccavano, una scintilla trapassò la loro pelle e la pizzicò. Entrambi sussultarono.

Nel buio dell'arena comparve allora un gigantesco tizzone in forma umana che girava sul proprio asse come un chiodo sulla punta del cacciavite manovrato da un pazzo. Tracciava disegni di fuoco con una determinazione tale che sembrava dovesse forare non solo l'arena, ma il cosmo intero. Cerchi di fuoco grandi e piccoli colpivano gli occhi degli spettatori lampeggiando con una velocità tale che, sulle prime, era impossibile distinguere alcunché.

Quando il movimento rallentò, fu chiaro che la piramide di braccia era un derviscio melevi: le due braccia ben tese, una a indicare la cupola del tendone, l'altra puntando il suolo. L'intera figura sprizzava fiamme da una serie di punti allineati a distanza ravvicinata; dall'orlo della gonna, dall'estremità delle babbucce e persino dai fianchi scoppiavano piccoli fuochi accompagnati da un breve sibilo.

Quando la rotazione del melevi circense rallentò, lo sbigottimento iniziale lasciò il posto all'ammirazione per aver trasformato un abito in una torcia umana. Appena si riebbe, Dragan si accorse che stava ancora tenendo la mano di Vesna. Gli occhi di lei riflettevano le fiamme come se avesse lenti di vetro. Arrossendo di vergogna per la propria reiterata impertinenza, il tenente ritirò la mano.

Non appena il melevi riprese a girare, la sua gonna abbandonò la brezza disordinata e floscia per gonfiarsi, di nuovo, in un ordine marziale, come il braccio di un esercito schierato. Le fiamme sibilanti diventarono una cosa sola con il suono di decine di *bendir*.

Il melevi accelerò ulteriormente la sua rotazione e il battito del pubblico cominciò a pulsare allo stesso ritmo dei colpi che calavano sulle pelli tese.

D'un tratto si udì un'esplosione tanto forte da rompere il tendone. Il melevi che si era trasformato in una spirale si levò in aria e ricadde sull'arena come una palla di fuoco.

Dal suo corpo piegato e contorto partirono colonne di fuoco dirette ai quattro lati del circo, come frecce di un'unità di tiratori con l'arco teso contro il nemico dall'alto di una collina. Solo quando vide aprirsi informi finestre di fiamme sul tendone Vesna capì che quello non era parte dello spettacolo.

Le fiamme si diffondevano e inghiottivano la tela. Al buio il fumo era invisibile, ma se ne intuiva la densità dalla velocità con cui riempiva occhi e gole. Allora gli spettatori ruppero le file in cui erano seduti e calpestandosi l'un l'altro presero d'assalto l'uscita. Quando Dragan cercò di prendere la mano di Vesna per aiutarla a uscire, fu ribaltato dal peso di quelli della fila davanti che si accalcavano per fuggire.

A causa del buio e del fumo che assaliva i polmoni, Dragan perse di vista Vesna. Mentre le persone gli passavano sulla schiena, sentì che le costole appena guarite si spezzavano di nuovo. Non appena capì che se non si fosse liberato sarebbe morto soffocato, chiamò a raccolta le ultime forze e si rialzò. L'uniforme era al suo posto. Tirò fuori la spada, ma in quel pandemonio non importava a nessuno né dell'uniforme, né della spada, e così fu spinto di nuovo. Prevedendo che sarebbe crollato un'altra volta a terra, con l'impugnatura della spada colpì alla base della nuca un uomo che camminava zoppicando davanti a lui, lo scavalcò e, utilizzando l'impugnatura della spada, riuscì a farsi strada.

La parte destra del tendone era completamente bruciata. I pezzi di tenda

temporaneamente risparmiati dall'incendio erano assaliti dalla fiamme, trasformandosi ognuno in piccoli bracieri e piovendo giù, come una pioggia di fosforescenti insetti esotici.

Mentre camminava all'indietro guardando l'imponenza del tendone che bruciava, Dragan sentì gridare il proprio nome. Voltandosi in direzione della voce, vide Vesna con il volto e i vestiti ricoperti di cenere.

La donna prese Dragan scuotendolo per le spalle e disse: "Sta succedendo qualcosa, devo andare a palazzo. Tu hai l'uniforme, perciò resta qui e aiuta le gente come puoi." Dopodiché corse via in mezzo alle persone che rotolavano a terra avvolte dalle fiamme.

Dragan guardò a destra e a sinistra. Il terreno vuoto intorno al circo era pieno di persone che agonizzavano a terra, correvano, cercavano qualcuno, trasportavano corpi che soffocavano o bruciavano, e gridavano, impotenti come uno stormo di uccelli caduto dal cielo all'improvviso.

Mentre bruciava, il circo collassava all'interno, ma a guardarlo da lontano somigliava piuttosto a una nave che prendeva il largo, con le vele rosse gonfiate dal vento. Da che mondo è mondo ogni cosa che brucia sa bene come svegliare l'ammirazione negli spettatori, e anche Dragan restò ammirato da uno spettacolo che difficilmente avrebbe visto di nuovo.

A Dragan piacevano le favole scritte e compiute. Aveva trascorso un'infanzia degna di una favola, nella convinzione che sotto ogni pietra si nascondesse un drago e che ovunque ci fosse una principessa sfortunata da salvare.

Dalle favole sapeva che l'anima della creatura impossibile da uccidere era rinchiusa nel corpo di un uccello che a sua volta dormiva nel cuore di una volpe sulle alte montagne. La via per far fuori la creatura immortale passava dalla montagna, dove avrebbe trovato la volpe, squarciato il cuore della poveretta liberando l'uccello e alla fine disperso nell'aria l'anima della creatura.

Non ricordava se la favola fosse esattamente così, ma passò comunque all'azione. Con quel poco che si ricordava si avviò con l'idea di catturare un gatto nel campo pietroso a fianco della stretta strada che collegava il villaggio alla città, pensando che, se fosse riuscito a squartarlo, avrebbe potuto strappargli il cuore.

Dentro di sé sapeva che non sarebbe riuscito a farlo, ma in ciò che chiamava eroismo c'era quel numero che consisteva nel resistere alla propria volontà. D'altronde, se avesse fatto sempre e solo ciò che voleva, chi avrebbe potuto dire qual era la differenza tra fare l'eroe e mangiare caramelle?

Con due sole unghiate ben assestate, il gatto che girovagava per i fatti suoi impedì che l'uccello nascosto nel suo cuore si mettesse a cantare nel palmo del baldo giovane.

Se avesse saputo che Dragan aveva visto in lui la volpe che portava nel

cuore l'uccello e che viveva in una foresta fitta di alberi coperti di neve e alti sino alle nuvole, forse il felino ne sarebbe stato orgoglioso. Ma molto più probabilmente, sollevato per essere scampato ai gesti astrusi di quel ragazzino, avrebbe tirato dritto per la sua strada. Gli animali ne avevano abbastanza di favole.

Dragan invece era strano. Da piccolo era stato un bambino grande e grosso. Adesso, quando si guardava le costole allo specchio, non era sicuro che quel bambino robusto fosse stato proprio lui. Eppure i ricordi della sua infanzia erano gli stessi di quel bambino. Dragan era la trottola, il gatto la sua cordicella. Il gatto era più eroe di Dragan.

I gatti sono sempre così, pensò Dragan, e si raccontò una storia.

“La volpe si era vantata con il gatto. Il nemico non poteva avvicinarsi perché la volpe conosceva mille e uno stratagemmi e altrettante vie per salvarsi. Il gatto aveva abbassato la coda con modestia. ‘Io,’ aveva detto, ‘conosco solo una via.’ Mentre la volpe si dava arie di superiorità, una dozzina di levrieri che guidavano una partita di caccia si lanciarono sul gatto e la volpe. Il gatto si arrampicò immediatamente su un albero e si salvò. Mentre la volpe decideva quale, tra i mille e uno stratagemmi e altrettante vie, avrebbe scelto, i denti dei levrieri afferrarono il suo bellissimo collo.”

Il pilone centrale della tenda, che vacillava ormai da un bel pezzo, si spezzò in due e cadde con un tonfo che zittì tutti. Il circo collassò ricoprendo una superficie più grande del suo diametro. Quelli che guardavano da lontano videro come una nave rossa che si infrangeva contro uno scoglio alla velocità di crociera e affondava nelle acque.

Da tempo Dragan aveva deciso di essere non la volpe, ma il gatto. Senza pensarci troppo cominciò a correre verso quel che rimaneva del circo. Avendo preferito il gatto alla volpe, se anche avesse perso qualcuna delle sue nove vite non sarebbe stato un gran danno. Eppure, mentre saltava su morti e feriti, allontanando con ordini duri quelli che vagavano senza senso, e colpiva a destra e sinistra con l'impugnatura della spada, nonostante il calore dell'aria e dell'incendio, non riusciva a controllare le vibrazioni della sua anima.

Se il circo non avesse preso fuoco d'improvviso, nel numero successivo un nano sarebbe stato sparato in aria dalla bocca di un pesante cannone di ferro. Mentre correva verso il tendone Dragan era agile e deciso come quel nano. Se il destino l'avesse permesso, il nano sarebbe stato un eroe. Per la ragione sbagliata e un po' per forza. Eppure, nel farsi palla di cannone e prendere fuoco alla mercé di uno stoppino che si infiamma c'era una certa dose di eroismo. Nella sua corsa disperata verso il luogo dal quale tutti scappavano c'era un coraggio simile a quello del nano.

Se per caso, in quel pandemonio, tutto fosse andato per il verso giusto, e se alcuni spettatori che sapevano di assistere al nano-cannone si fossero accorti che al suo posto c'era quella corsa di Dragan, prima avrebbero cercato di

mettersi in salvo, poi, nonostante tutto, avrebbero pensato che il circo aveva mantenuto le sue promesse e si sarebbero goduti lo spettacolo.

Il tenente era concentrato su una piccola entrata del tendone che non aveva preso fuoco, alta quanto metà della sua altezza. Si abbassò per entrare. Senza esitare un momento si gettò a sangue freddo verso quel punto, abbassò la testa senza rallentare la sua corsa. Una volta all'interno, inciampò in una tavola che ancora bruciava, e sbattendo la fronte cadde a terra.

Il dolore impediva a Dragan di svenire mentre strisciava, superando corpi senza vita. Sembrava non ci fosse rimasto nessuno da salvare. Ma Dragan, come il gatto della favola, conosceva una sola via. E quella via gli diceva soltanto di avanzare. Salendo e scendendo su una superficie fatta di corpi per metà bruciati e per metà soffocati, avanzò verso ciò che era rimasto dell'arena.

Tracciando un ampio arco, passò accanto a dei resti che dovevano appartenere al mevlevi. Nella speranza di scorgere un accenno di movimento, si rialzò e avanzò di due passi. La tavola di legno sotto i suoi piedi, indebolita dal calore, si increspò e si ingobbì. Il tenente ruzzolò giù.

Dragan non si stupì più di tanto di aver battuto la testa per la seconda volta in un così breve lasso di tempo. Forse il capitano aveva ragione: a forza di tentativi, si arrivava a formulare verità materiali. Battendo e ribattendo, la testa di Dragan aveva provato il legno, il cemento, la terra e i pugni, e alla fine aveva raggiunto la verità materiale della sua resistenza. La scienza era così strettamente legata a regole rigide che, una volta definito come verità materiale un oggetto, fosse anche la testa di Dragan, da quel momento quell'oggetto era armato della sua verità.

Solo che il tenente non aveva sbattuto la testa contro legno, cemento o terra: questa volta era capitato sopra un osso.

Il leone con la criniera ricamata di perle faceva ancora fumo. Gli organi interni dell'animale, tra cui i polmoni congestionati dal fumo nero, erano sparsi qua e là come pesci appena pescati e rovesciati in coperta. Una delle lunghe costole dell'animale si era schiantata proprio in mezzo alla fronte del tenente.

Forse perché meglio nascosto e isolato, il compartimento che si trovava al di sotto dell'arena aveva un'aria molto più respirabile. La luce dell'incendio illuminava debolmente l'ambiente. Il compartimento, utilizzato dal circo per i giochi di prestigio, aveva l'aria di un santuario capace di rivelare tutti i segreti della vita.

A Salisburgo, mentre attendeva in quel luogo il momento del suo numero, un altro leone con la criniera decorata di perle aveva saziato la sua fame con un'abile truccatrice. La gemella acrobata della truccatrice, morta mentre pettinava la criniera di parrucca del leone, che essendo stato castrato aveva perso quella vera, era passata alla storia come la prima persona del circo ad

aver indetto uno sciopero.

Quando, in quel villaggio senza nome nelle vicinanze del lago di Costanza, la pietra scagliata dal più grande dei colossi era precipitata nella buca e aveva spaccato il braccio a una delle scimmie degli zigani, non sopportando più gli strilli della scimmia, il camminatore giapponese aveva ucciso, in quello stesso compartimento, prima la bestia, poi tra gli zigani quello dal volto più bianco, utilizzando delle piccole stelle dai bordi taglienti. Siccome zigani e giapponesi non erano iscritti sui registri civili, nessun tribunale si era occupato troppo della faccenda.

A Deauville, nel tendone montato a ridosso della riva dell'oceano, un orgoglioso chiodo arrugginito, sempre lì, aveva graffiato il braccio del capocuoco capace di venire soltanto sul fegato di pecora fresco. Essendo il fegato impuro, dopo due mesi al cuoco si era bloccata la mascella per il tetano e aveva tirato le cuoia. Senza dubbio tutte queste erano avventure grandi e piccole, degne di un tempio che nascondeva preziosi segreti.

Nonostante la reputazione di quel compartimento, Dragan non era caduto da molto in alto. Non aveva la forza di mettersi a caccia di segreti. Non resistendo a tante cadute, la punta della spada da cerimonia si era spezzata e persa tra gli organi gelatinosi del leone. Era risaputo che le spade da cerimonia non fossero molto pazienti. Comunque alla fine di tutte quelle disgrazie Dragan non fu affatto contento di restare con una spada mozzata, deciso com'era a scolpire una statua della propria personalità. Prese un profondo respiro dall'aria rarefatta dello scompartimento e infilò la spada nella guaina che chissà come era ancora al suo posto. In quel momento, Dragan notò qualcosa che aveva tutta l'aria di essere una macchina: all'interno di fiale di vetro ricurve che l'avvolgevano completamente, lunghi fili sottili di metallo lampeggiavano ancora. Alcune delle fiale giacevano a terra, ridotte in mille pezzi da quella stessa tavola di legno che aveva ceduto sotto il peso di Dragan. Gli ingranaggi scoordinati di una turbina, che ruotava faticosamente nel cuore dell'apparecchio, gracchiavano ancora cozzando gli uni contro gli altri a dimostrazione del fatto che la macchina era in funzione sino a poco prima.

Per quanto l'oscurità lo permettesse, Dragan esaminò quello strano macchinario. Per un militare la scoperta era fondamentale. Da qualcuno che non conosceva la topografia non c'era da aspettarsi che entrasse nel reparto delle trasmissioni, né che in caso di necessità sapesse battere in ritirata senza disperdersi. Il prezzo salato per quella sua corsa alla cieca senza conoscere il territorio era una spada spezzata e due bernoccoli in fronte.

Sentì di essere ricoperto di sangue e sudore solo nel momento in cui, per sostenersi, si appoggiò al braccio della macchina che stava osservando. Se ancora la mano non bruciava, il ferro era caldo, e a quanto sembrava si sarebbe scaldato ulteriormente.

Avanzando ancora un poco, si arrestò davanti a un masso. Nonostante i suoi occhi si fossero abituati al buio, non trovarono modo di superare l'ostacolo. Il rumore ovattato mutò improvvisamente in un fortissimo clamore che risuonava all'interno del timpano, mentre il pavimento collassava. Le tavole dello sventurato palco, che poco prima Dragan aveva calpestato, riempirono il sotterraneo come degli impudenti alcolizzati che volessero trasferire al piano inferiore il festino del piano di sopra. Nel tumulto dell'incendio le tavole invasero il compartimento sotterraneo con l'indisciplinatezza di un esercito che ha perso il comandante. Il leone, la misteriosa macchina, le casse degli illusionisti, le bobine, le funi... Tutto finì sepolto sotto un cumulo di legna crepitante. Piegato in due e schiacciato dal peso di una tavola, la guancia destra premuta contro la pietra e le schegge infuocate che gli ustionavano la nuca, Dragan d'un tratto si ritrovò paralizzato in circostanze eccezionali. Quando le schegge cominciarono a bruciargli la pelle, si trovò a rimpiangere di non essere morto in maniera sufficientemente eroica e, richiamando alla memoria una poesia degna della sua pena, si preparò a rendere l'anima.

“In guerra sono tutti sconfitti / Zar e pure re sono morti / Il soldato piange la mano destra e la gamba sinistra / Soffocato col petto forte schiacciato / Giace in un lago rosso di sangue / Lo solleva un angelo con la corona / In acque fresche e chiare lo cura / Spezzato è il gioco del diavolo, con vino rubino, acqua di vita gli ha dato.”

Mormorando gli ultimi versi e mettendosi sull'attenti per raggiungere l'unità dell'altro mondo sentì che il peso sulla schiena si alleggeriva: la tavola di legno era stata rimossa. Strisciando a terra, la pietra che aveva davanti scomparve.

Quando l'uomo dalla pelle di leopardo se lo buttò su una spalla e, passando per un breve tunnel, lo trasse in salvo, Dragan sospirò: “Angeli, angeli con la corona,” e si arrese.

* * *

“Ho richiesto espressamente il leopardo, tenente. Molti preferiscono la pelle di giaguaro. Gli anelli del giaguaro sono più grandi e appariscenti ma, anche se più piccoli, quelli del leopardo sono più numerosi e regolari. Le cose grandi e appariscenti sono tali perché tutti le guardano, non perché sono come sono. Voglio attenzione! Sono così perché vogliono che le si guardi. Prima vuoi una cosa, poi prendi la forma di quello che vuoi. È una regola fissa, questa. Chi dice il contrario lo fa per prenderti di mira. Anche se la mira è una fronte bernoccoluta come la tua. Ad esempio, per dare forma a qualcuno è utile sapere bene cosa vuole realmente. Non puoi dare a nessuno una forma

che non vuole. Se il giaguaro non vuole anelli piccoli, numerosi e regolari, non potrai mai decorarlo con anelli piccoli, numerosi e regolari.”

L'uomo con la pelle di leopardo tossì. I colpi di tosse, all'inizio brevi e interrotti, dopo un po' si trasformarono in un attacco convulso che finì com'era cominciato. Quando riprese fiato, l'uomo continuò.

“Certo, la regola è valida sempre nei limiti della natura propria di ogni cosa. Ad esempio, il tendone da circo non è bruciato perché voleva bruciare: è bruciato perché non si è opposto al bruciare. Non voleva, ma non ha neppure opposto resistenza. Altrimenti la tela del tendone da circo sarebbe stata tessuta in stoffa ignifuga. Significa che in fin dei conti aveva accettato la possibilità di bruciare. Lo ha voluto? No. Ha protestato? No. Sia per le cose, sia per le persone, è così che accade il peggio. Tutto ciò che esita, non odora, non si immischia è una gran perdita di tempo. Ma la perdita di tempo di qualcuno può essere un guadagno per qualcun altro.”

A mano a mano che la voce si faceva nitida nelle sue orecchie, Dragan capì di essere seduto in una baracca con le spalle appoggiate al muro. Per quanto si guardasse intorno nella speranza di vedere l'angelo che gli aveva salvato la vita, l'unica cosa che riusciva a vedere era il colosso del circo che da sotto la maschera blaterava cose snervanti con una voce roca.

“Comunque, tenente, chiacchierare serve solo a chi gioca al gioco delle tre carte. Distoglie l'attenzione cosicché, mentre uno perde i soldi, l'altro li guadagna. Equilibrio e armonia! Se quei soldi si perdono e nessuno li guadagna, l'equilibrio si spezza. Se l'equilibrio si spezza, l'armonia si spezza, e se l'armonia si spezza, allora il fatto che il giaguaro voglia anelli grandi, ad esempio, non ha più alcun senso. Quindi anche la mia predilezione per la pelle di leopardo diventa insignificante, e infine anch'io resto sospeso tra l'essere e il non.”

L'uomo si chinò verso Dragan. Era così vicino che la superficie di pelle lavorata della maschera premeva contro il naso di Dragan appoggiato al muro.

“Alfred du Musset. Lui sì che sa come evadere il discorso. Ma alla fine ti porta proprio dove vuole. Com'è che diceva? ‘Quanto è glorioso e insieme doloroso essere eccezionali in questo mondo.’ Bella citazione, non trovi?”

Quando le parole arrivarono al suo orecchio, Dragan si fece tutt'occhi. Se poco prima attendeva la morte con la faccia contro una pietra, adesso, con il naso schiacciato da una maschera di diavolo, era costretto ad ascoltare una raffica di inutilità che non potevano essere credute.

Se fosse morto con l'impronta di una roccia carbonizzata sulla faccia, non avrebbe avuto di che lamentarsi, perché in fondo sarebbe stato in nome dell'eroismo e della devozione. Ma aveva abbastanza onore da non potersi permettere di restare impassibile di fronte alle strane parole di un selvaggio mascherato e mezzo nudo. Intanto, non aveva nessuna conoscenza degli animali esotici e non gli importava assolutamente nulla della differenza tra

leopardo e giaguaro. Non ci trovava niente di valoroso nel parlare di un animale che non viveva sulle montagne, nelle valli, nei fiumi o nei boschi della Serbia. Una cosa è osservare per diletto, un'altra è parlarne a un passo dalla morte. Mostrare un minimo di serietà nei momenti difficili è un requisito necessario alla dignità umana.

Non c'è nessuna inconvenienza nell'approfittare di qualunque civiltà, quando necessario, per servire gli alti ideali del paese e della nazione, ma non ci si può aspettare che gli animali dell'Africa o dei paesi non civilizzati dell'Asia possano servire quegli alti ideali. Forza e rapidità sono presenti anche nei lupi, se è quello l'obiettivo. E di lupi in Serbia se ne trovano quanti se ne vuole. Forse non hanno anelli sulla pelliccia, ma negli inverni neri non c'è posto per le pellicce colorate dei buffoni. Solo nazioni addormentate e viziose possono avvolgersi in pompose pellicce come quelle.

E soprattutto, se gli occhi dolgono ancora, semichiusi per l'effetto del fumo, se a ogni respiro la gola si chiude e ci si è appena rimessi dallo stupore di essere ancora vivi quando ci si credeva morti, non si può sopportare che, mentre si ha ancora addosso l'uniforme, vengano elogiate altre uniformi. Tanto vale, rotta per rotta, che lasci lì la spada, e strappando le spallette coi denti consegna lo stendardo della divisione con le proprie mani. Che importa se davanti hai un comandante di tutto rispetto di un rinomato impero.

Il costume da pagliaccio fatto di pelle d'animale e tenuto su con cuciture rozze e primitive? Non aveva intenzione di sventolare bandiera bianca di fronte a quell'esercito di selvaggi che piantano un circo proprio in mezzo al cuore della patria, a Belgrado, la bella capitale avvolta di bianco, e poi dichiarano guerra dando fuoco al tendone di un circo.

Persino il cavallo regalato a Troia era stato meno sleale della tenda di quei selvaggi con la pelliccia ad anelli, saltimbanchi che non si capiva bene cosa fossero, leoni con la criniera ingioiellata, zingani addomesticatori di orsi con scimmie che erano loro pari, e persino giapponesi dai cappelli stravaganti. Quella era una codarda nave incendiaria infiltrata in mezzo a coraggiosi galeoni da guerra nella battaglia di Prevesa. La patria era in pericolo. Doveva resistere o morire.

Dragan fu pervaso da una forza improvvisa. Avrebbe distrutto i piani nefasti del diavolo, e con sangue vermiglio avrebbe dato vita alla sua terra patria.

Il tenente poggiò le mani a terra, strusciò la schiena al muro come per grattarsi e con un'agilità che non aveva niente da invidiare agli acrobati del circo, che frattanto avevano tutti raggiunto il creatore, balzò in piedi ululando come un lupo che penetri con gli artigli il terreno ghiacciato. La faccia del selvaggio mascherato rimase esattamente lì dove poco fa stava il naso di Dragan. Di fronte a quello slancio inaspettato d'un tratto barcollò, e nonostante la pesante maschera sulla testa, assestò un colpo netto allo

stomaco di Dragan.

Il giovane tenente, che aveva usato tutto il suo amor patrio e le ultime forze rimaste, esalò dai polmoni neri di fumo quello che credeva sarebbe stato senz'altro il suo ultimo respiro, e perse di nuovo conoscenza.

* * *

Il tenente tuttavia non godette a lungo dell'incoscienza. Quando aprì gli occhi si trovò esattamente nella stessa posizione in cui era prima di sferrare il colpo e, come se non bastasse, faccia a faccia con la stessa maschera.

L'uomo con la pelle di leopardo si alzò. Afferrò la maschera con le due mani e la sfilò in un solo gesto. Aveva la faccia ricoperta di fuliggine. Da una brocca si versò un po' d'acqua nella mano e cominciò a pulirsi il volto. Nonostante la maschera, la fuliggine era penetrata in ogni poro e, colando, tracciava spesse linee che si diradavano a ogni gesto della mano. Poco a poco si rivelò il volto di Celal, serio come un busto di marmo su un piedistallo. Del tutto a suo agio nella pelle di leopardo, come se non avesse mai indossato nient'altro, Celal svuotò sulla faccia di Dragan l'altra metà della brocca.

Con un riflesso militare osservabile soltanto nei migliori soldati, urlando: "Capitano!" Dragan si mise rapidamente sull'attenti, accorgendosi che gli mancava una scarpa soltanto quando tentò di battere i tacchi per il saluto.

"Oggi sono successe cose che non ci aspettavamo affatto, Dragan Petrovič. *Primo*, nel compartimento segreto, che sono andato a ispezionare per l'ultima volta nella speranza di trovare qualcuno ancora in vita, ho trovato solo te, raggomitolato su una pietra. A dire il vero, quello che non mi aspettavo è stato di trovarmi improvvisamente davanti a quella scena, non la scena in sé. Non c'è niente di inaspettato nel fatto di imbartermi in te nei posti più improbabili e nei momenti di massimo caos. *Secundo*, come se non bastasse il fatto che il mevlevi si sia fatto esplodere, quando invece doveva solo dare l'impressione di bruciare con un'illusione da quattro soldi, un enorme tendone ha preso fuoco e, stando a una stima superficiale, oltre trecento persone, almeno un leone e tre scimmie sono morte bruciate. *Tertio*, non essendo il nostro falso mevlevi propenso al suicidio – e credimi non lo era, era un uomo estremamente snervante e digrignava i denti di continuo, e sino a oggi nessuna delle persone che mi danno sui nervi ha mai pensato di suicidarsi –, qualcuno deve aver infilato dei potenti esplosivi nella sua sedicente biancheria ignifuga. Ecco, questo proprio non ce lo aspettavamo."

Senza rompere l'attenti, Dragan urlò di nuovo: "Capitano!" Celal lo zittì con un gesto della mano e si incamminò in direzione di un grande sacco aperto in un angolo. Si chinò e, rimestando un po', ne estrasse un'uniforme. Indossandola, continuò a parlare.

“Gli anelli della pelliccia di leopardo sono più piccoli, numerosi e ordinati. Te l’ho detto, no? Quando ci troviamo davanti a eventi inaspettati, possiamo risolvere la situazione unendo punti piccoli, numerosi e ordinati. Solo dopo aver unito i punti, possiamo fare un passo indietro e vedere i punti grandi e appariscenti. Trovare la verità è un’occupazione difficile. Senza prima unire i pezzi piccoli non si può raggiungere la figura completa.”

Celal appoggiò ordinatamente a terra la pelle di leopardo, come se la stendesse ai piedi di un camino immaginario.

“Diamo a Cesare quel che è di Cesare, tenente. Alcuni vedono prima di altri la figura completa. Ma vedere la verità così, in un baleno, non è una responsabilità che tutti possono sopportare. Quando si vede subito la figura completa, la vita sembra più lunga del necessario. Vivi, vivi, e non finisce. E il peggio è che ormai non vale più la pena vivere. Alcuni di quelli che riescono a distinguere la figura completa si stufano molto, perché ogni cosa è ormai risolta. I più intelligenti tra loro dividono in puntini più piccoli ciò che scoprono. Dalla verità tirano fuori mille e una piccole verità. Poi le mettono in versi e le regalano agli altri. I profeti e i grandi filosofi sono gente di questa specie: non rimangono senza scopo con la grande verità che hanno trovato, ma occupandosi di diffondere la verità, si trovano un lavoro che gli basterà per tutta la vita.”

Celal lanciò un’occhiata al tenente e poi ricominciò a frugare nel sacco, gettando il contenuto a destra e sinistra.

“Dato che noi non siamo profeti né grandi filosofi, non ci è dato di vedere la figura completa. D’altronde non è possibile dare a qualcuno la forma che non vuole. Non volendo essere filosofi o profeti, non lo siamo. Ma chiunque lo voglia può esserlo. Se una persona lo vuole, non esiste nessun ostacolo perché diventi filosofo o profeta, fosse anche di ultima categoria. Ma noi non siamo tra quelli. Giusto, Dragan? Allora ci incammineremo non con gli anelli grandi e appariscenti del giaguaro, ma con quelli piccoli e ordinati del leopardo. E questa, giovane tenente, si chiama razionalità.”

In fondo al sacco trovò un paio di scarpe. Le maneggiò con cura, quasi fossero due tortorelle, e poi le allungò a Dragan.

“I piccoli anelli invece ci dicono una cosa: questa notte attaccheranno il palazzo.”

Dragan prese in silenzio le scarpe che Celal gli aveva dato e le indossò.

“Non può esserci altra ragione per cui il tendone del circo ha deciso di bruciare così, all’improvviso. E i piccoli anelli ci dicono anche questo: l’incendio di oggi ha senz’altro cambiato qualcosa. Caro Dragan Petrovič, dobbiamo andare immediatamente al palazzo. Il problema è che solo una volta arrivati là potremo decidere da che parte stare. L’universo ha un suo equilibrio, ed è chiaro che con la nostra presenza lo abbiamo spezzato. Sta a noi riparare quell’equilibrio; quanto al modo, sarà l’universo stesso a dircelo.”

In qualità di sopravvissuti all'incendio, tra noi c'è ormai un patto firmato col fuoco. Spero di potermi fidare di te.”

Dragan sentì di non essere pronto a perdere coscienza e svenire di nuovo. Perciò, invece di pensare a ciò che stava succedendo, scelse di annuire. Invece di conoscere mille e una strada come la volpe e diventare preda dei levrieri, preferì arrampicarsi sull'albero. Il capitano gli infondeva fiducia come un'enorme quercia nodosa che si estende per la piazza del paese.

MUMMIA DI LEONE

“Piccolo leoncino! Ah, piccolo leoncino! / Salta dai cerchi... hoppa! Salta dai cerchi... hoppa, hoppa / Piccolo leoncino! Ah, piccolo leoncino! / Rotola rotola, piccolino... Guarda il pagliaccio, che gran buffone! / Ecco il numero dello scarpone / Aspetta, aspetta! Dopo il leone...’

“Me li ha insegnati il mio istitutore, questi. Pensa un po’, fino a oggi non mi erano mai venuti in mente... Che strano! Così tanto tempo a fare spettacoli nel circo e ti dimentichi gli scioglilingua – sul circo – che ripetevi balbettando sin dall’infanzia. Roba da non credere. Il circo è roba da non credere, e l’infanzia anche. A dire il vero, il circo è un po’ più credibile. L’infanzia è ben strana. Probabilmente me ne sono ricordata all’improvviso quando il leone è morto bruciato. ‘Un piccolo leoncino.’ Che riposi in pace, non era nemmeno tanto piccolo. Non credo che sia tanto fortunato quanto l’elefantino Jumbo – che, diciamocelo, non era nemmeno un *elefantino*... Sei tonnellate! In realtà neppure Jumbo era poi così fortunato, ma i suoi padroni sì. Dopo uno spettacolo ha sbattuto contro un treno merci ed è morto. Anche se pesi sei tonnellate, si tratta pur sempre di un treno merci! Chissà quante tonnellate gli sono passate addosso... Lo avevano comprato a Londra dall’Associazione zoologica del Regno per diecimila dollari. Ma guarda, è valso più da morto che da vivo. Lo hanno subito imbalsamato. Sono venute più persone a vederlo da mummia che da vivo. Come se non bastasse hanno ridotto in polvere le sue belle zanne e ne hanno ricavato una gelatina. I ricchi di New York si sono messi in fila e hanno speso fortune per assaggiarla.

“Se anche noi mummificassimo quel che resta del leone e lo esponessimo, credi che la gente verrebbe a vederlo? Ci sto pensando da un po’. Secondo me non viene nessuno. Tanto per cominciare, che cosa se ne farebbero della mummia di un leone mezzo carbonizzato? E poi la nostra testa non funziona quanto quella degli americani: non gli abbiamo nemmeno dato un nome! Leone di qui, leone di là... D’altra parte, che cosa avremmo dovuto fare? Se di una cosa ce n’è una sola, non gli si mette mica il nome! Anzi, spesso

nemmeno quando ce ne sono due. Ad esempio, io ho due mani. Non è che chiamo una Joséphine e l'altra Rose (i nomi me li sono inventati adesso). Non dico nemmeno 'mano destra', 'mano sinistra'. Quando si è perfettamente sicuri di qualcosa, non si mettono nomi, no? Si è rinfrescato un po'. Controlla se in quel sacco c'è uno scialle, o qualcosa che possa mettermi sulle spalle."

Mentre parlava spargendo cenere dalla sua alta statura ogni volta che muoveva la testa, Céline girava su e giù per la baracca. Quando d'un tratto aprì la porta facendo rimbalzare sui muri la sua voce come una mitragliatrice, Dragan si vergognò della sua spada rotta e fece per allontanarsi nell'angolo più in ombra della baracca.

Celal si indirizzò verso il sacco e tirò fuori un largo mantello blu con un bel cappuccio. Lo mise sulle spalle della donna e strinse le due estremità con una catenella d'argento.

Sventolando il mantello, Céline scoppiò in una risata.

"Mi sbaglio, giusto? Mi sbaglio senz'altro. Devo sbagliarmi, in onore della memoria del leone. Guarda, anche di te ce n'è uno solo, ma non solo hai un nome: ne hai addirittura due! Grazie per il mantello, Celal. Se siamo tutti pronti, usciamo. La nostra carrozza ci aspetta. Mettiamoci in viaggio, prima che si faccia troppo tardi e si trasformi in una zucca. In fondo andiamo al palazzo. Una specie di ballo." Si sistemò in testa il copricapo, poi sollevò il braccio in aria e fece segno ai due in uniforme di seguirla.

Céline in testa, Celal e il tenente dietro, uscirono dalla baracca da cui si scorgeva il tendone del circo che ancora bruciava in lontananza. Si avvicinò una carrozza da circo tutta fronzoli, dipinta di colori squillanti e trainata da due cavalli bianchi addobbati con due enormi piume rosse sul capo.

I tre passeggeri si accomodarono sul pavimento di legno nella parte posteriore della carrozza, separata dal vetturino da una finestra scorrevole. La vettura prese la strada per il palazzo.

I cavalli che portavano le piume come fossero elmetti di legionari romani erano inquieti come stessero imparando un numero di circo per la prima volta. Con l'abitudine acquisita in chissà quale spettacolo, si impennavano ogni due o tre minuti con un sincrono infallibile.

"Celal, se i cavalli muoiono mummifichiamoli, per favore. Ed esponiamoli. D'accordo? Mi dispiace davvero molto per quel leone. Certo, se i cavalli non muoiono è meglio, ma se per caso dovessero morire, almeno attraverso di loro ricorderemo anche un po' il leone morto."

Celal non rispose.

Chinandosi verso di lui, Dragan sibilò: "Capitano. Perché questa donna la chiama Celal? Perché sta lavorando in un circo? Vesna sta bene? Che cosa sta succedendo?"

La carrozza urtò contro una grossa pietra e sobbalzò di colpo. Dragan perse l'equilibrio e fu sbalzato dal suo posto. Quando aprì gli occhi, aveva la

testa appoggiata sul grembo di Céline. Gli occhi blu della giovane donna che lo guardavano dall'alto e le sue lunghe dita che, avendo smesso di giocherellare con le ciocche, adesso sostenevano la sua testa, non erano cosa cui Dragan potesse far fronte in quel momento. Si rialzò di scatto e si trascinò verso un angolo buio di fronte a Céline. Per fortuna si lasciarono alle spalle il tratto dissestato e gli sbalzi terminarono.

Céline aprì il finestrino scorrevole e cominciò a richiamare l'attenzione del vetturino.

“Arriveremo per tempo, vero? *Per tempo*, dico. Ce la faremo ad arrivare? Ehi, Monsieur, mi sente? Siamo in ritardo?”

Nella luce sottile che filtrava da fuori, si riusciva a stento a indovinare la faccia del vetturino al di là del vetro: una bocca coperta da ricurvi baffi impomatati e un mento che non vedeva un rasoio da una settimana. Il mento mal rasato e i baffi fremettero mentre diceva: “La compagnia del circo. Spiritosa definizione. ‘Circo’ viene dalla parola ‘cerchio’, in greco. L’arena del circo è un cerchio, no? Cerchio, quello è facile. ‘Compagnia’, invece, è un po’ più complicato. Letteralmente significa ‘quelli che spezzano il pane insieme’. In latino. Che bevono dalla stessa acqua, che mangiano lo stesso pane... Potremmo arrivare in tempo. Oppure potremmo non arrivare in tempo. Quando le circostanze cambiano improvvisamente, è difficile dare risposte certe. Soprattutto con questa carrozza e con questi cavalli. Ma il panorama è proprio quello di una compagnia. Significa che forse spezzeremo insieme il pane. Oppure no.”

Filtrando attraverso il frastuono della carrozza, del fischio del vento e del nitrito dei cavalli, la voce del vetturino andava e veniva. Celal era riuscito a distinguere solo una parte del discorso.

“Cosa spezzeremo?”

“Spezzeremo il pane, Celal, come abbiamo fatto a Marsiglia mentre bevevamo vino. Certo, la mia è soltanto una metafora. Sa che sono sempre un grande appassionato di letteratura. Mi auguro che questa volta non cercherà di scappare prima che la nostra conversazione finisca.”

“Ah, Monsieur commissario. Si direbbe che il suo campo di influenza sia piuttosto esteso.”

“Più esteso di quanto creda Celal Bey. Da lei mi aspettavo una valutazione migliore. D'accordo, nei suoi romanzi, eccetto qualche similitudine con la baionetta, non ricorrono spesso argomenti militari. Eppure, dal momento che adesso indossa un'uniforme da capitano serbo... Commissario non è il mio titolo: è il mio soprannome. Noi spie, Celal Bey, abbiamo un senso dell'umorismo particolare. Talvolta i nostri incarichi di copertura si addicono ai nostri soprannomi. Quindi, invece che Monsieur commissario, è sufficiente mi chiami Commissario. Ma adesso, se permette, vorrei condurre la carrozza senza farla rovesciare.”

I tre passeggeri trascorsero in silenzio il resto del viaggio. Dragan non amava le uniformi straniere. Quanto agli agenti stranieri, non poteva proprio sopportarli. D'un tratto tutti avevano cominciato a chiamare il capitano Jovanoviç *Celal*. E Celal suonava terribilmente turco. Ma tutti quelli che lo chiamavano Celal parlavano con lui in francese, e uno di questi giusto un attimo prima aveva ammesso di essere una spia straniera. Nei momenti di confusione è difficile distinguere gli amici dai nemici. I momenti di confusione producono sempre un eroe. Il capitano Jovanoviç, o Celal, aveva ragione: l'equilibro era una questione importante, ed era necessario decidere come ricostituirlo mano a mano che ci si imbatteva in una mazza pronta a distruggerlo. Dragan si era legato a quel senso di eroismo inaugurato la notte dell'incendio, più che a ogni altra cosa considerata fino a quel giorno più sacra della sua stessa esistenza. Vedeva l'eroismo come qualcosa che poteva salvare la regina e, tra l'altro, far innamorare Vesna.

Céline gridò di nuovo verso il finestrino del vetturino: “Si fermi, Commissario. Commissario! Fermo! Sa benissimo come tenere un sermone, ma se gridi fa orecchie da mercante... Commissario! Si fermi, per favore. Fermo!”

La carrozza del circo rallentò e si arrestò con una facilità inaspettata.

“Mi sono dimenticata come si chiamavano i cavalli. Se muoiono non servirà a niente mummificarli, visto che non mi ricordo i loro nomi. La memoria... Ecco, d'un tratto ti fa sentire responsabile di cose che non avresti mai immaginato. Questi cavalli non devono morire. Se muoiono, anche la loro morte, oltre a quella del leone sarà inutile. Che vita facile per il proprietario di Jumbo: gli è bastato mettere un nome e memorizzarlo.”

Céline si alzò e saltò in strada dal retro della carrozza. “Su, diamo un nome ai cavalli e montiamoli per arrivare a palazzo.”

Dragan fu il primo a scendere dalla carrozza. Tirò fuori la spada rotta dal fodero e la lanciò in un cespuglio sul lato della strada. Céline strinse il polso del giovane tenente e gli si fece vicina: “Il leone non aveva un nome. Non mi ricordo quello dei cavalli. Per piacere, mi dici come ti chiami?”

Il tenente chiuse gli occhi e respirò profondamente. Era convinto che in questo modo gli odori gli avrebbero mostrato la strada.

“Dragan. Dragan Petroviç.”

“E io Céline. Sai montare a cavallo, Dragan?”

“Sì.”

“Allora da' un nome ai cavalli, prima che sia troppo tardi.”

Slegati dalla carrozza, i cavalli bianchi da circo erano come due gingilli di vetro in una palla di neve. Immobili, come se il loro unico compito nella vita fosse rimanere di puro vetro sotto la neve che scendeva da una sfera che rischiava di scuotersi in qualunque momento. Né l'eccesso della loro bardatura argentata e dorata, né le lunghe piume rosse a mo' di corona sul

capo disturbavano la loro posa. La posa di un cavallo da circo è raramente disturbata. Sui due cavalli da circo non si posarono fiocchi di neve simili a fine zucchero a velo, bensì quattro cavalieri.

A dire il vero i cavalli un nome ce l'avevano: li aveva battezzati il nano del circo, l'autore dei salti mortali all'indietro, il cui corpo giaceva sotto il pilone centrale del tendone incenerito. Si chiamavano Falabella e Midilli. E, contrariamente a quanto simili nomi farebbero pensare, erano entrambi ancora forti e robusti.

Commissario e Céline sedevano su una sella, Dragan e Celal sull'altra. Il fumo del nano presentatore non si era ancora spento, ma tra i cavalieri nessuno conosceva i nomi che aveva dato ai cavalli. Perciò montarono non su Falabella e Midilli, ma su Re e Regina, come li aveva battezzati Dragan. Nei momenti difficili lo spirito di immaginazione di Dragan si liquefaceva con l'acido del suo corpo che filtrava da una crepa del cranio. E comunque, pensò Dragan, se pensiamo a dove stiamo andando, non sono nomi poi così inappropriati.

“Di questo passo,” disse Céline, “è molto probabile che mummifichino il re e la regina.”

Re e Regina erano agli sgoccioli della loro carriera. Nei numeri circensi non facevano troppa fatica perché erano entrambi vecchi attori di Shakespeare. Per un certo periodo erano finiti nella troupe di teatro itinerante delle gloriose scene regali, e ne avevano nostalgia. I tempi in cui splendevano tra decine di cavalli recitando *Riccardo III* a New York o al Covent Garden di Londra erano incommensurabilmente lontani.

Quando a Parigi, durante il *Mazeppa* di Lord Byron, si erano trovati l'uno negli occhi dell'altra, mentre impennavano su due palchi frontali insieme ad altri trenta cavalli, si erano innamorati. Dopo che il circo aveva preso il posto del teatro, lasciati alle spalle quei giorni gloriosi, il loro amore sfolgorante era durato.

Il partner di scena con il quale si intendevano meglio, il palafreniere, aveva consumato i palcoscenici. Dopo la chiusura dei teatri con i cavalli – gli “ippodrammi” – tornare agli ippodromi non era un'opzione praticabile. Non era un nano, ma era basso quanto un nano. Atletico, con una bella voce. Non gli era rimasta altra scelta che entrare, insieme a due nobili cavalli attori nel circo di Sahir Bey. Certo, non era come dare l'anima nelle repliche di Shakespeare sfoderando le spade a cavallo su giganteschi palcoscenici tintinnanti. In fondo cantava arie mentre faceva capriole all'indietro. Ma almeno aveva trovato un tetto per sé e i suoi cavalli.

Con i loro nuovi nomi, Re e Regina avanzavano sotto la luna verso il palazzo di Serbia con quattro strane ombre in groppa. Il palazzo serbo si chiamava Residenza. A guardarlo ricordava davvero i palazzi dei prefetti ottomani: ampio in larghezza e piatto in altezza, con le finestre incassate su

sporgenze come in un bovindo. Essendo la residenza del re Aleksandar e della regina Draga, bisognava per forza chiamarlo palazzo. Aveva comunque un grande giardino che lo circondava e le guardie alle porte.

Dragan faceva parte del reggimento di guardia. Invece di arrivare al galoppo in sella a un cavallo attore, avrebbe potuto entrare dalla porta senza problemi. Ma Dragan non avrebbe preso scorciatoie. Non riusciva a pensare a niente di più eroico che cavalcare un robusto cavallo bianco. Con la fiducia che gli derivava dall'affanno del cavallo, cercò di fare sentire la sua voce a Celal, al quale stava abbracciato per non cadere.

“Capitano, perché la chiamano Celal?”

Con le briglie tese, Celal rispose seccamente a Dragan: “È il mio nome di scena.”

“E perché si trovava in un circo?”

“Sono stato cacciato dall'esercito, ma continua a piacermi la folla. Il circo non è affollato quanto un esercito, ma cerco di andare avanti come posso.”

Anche se solo debolmente, parlare illuminò la mente di Dragan.

“Che cosa andiamo a fare al castello?”

“Non lo so, lo scopriremo quando ci saremo. Vesna è lì?”

Vesna era al palazzo. Anche il re Aleksandar e la regina Draga. Così come il capo pasticciere Radovan e il reggimento di guardia, i servitori, l'aiutante di campo, gli assistenti, i giovani commessi, alcuni giardinieri e un paio di generali noiosi. Tutti erano al palazzo, tranne la corrente elettrica.

Forse il paese era povero, ma non era caduto tanto in basso da lasciare al buio il suo unico palazzo. Da quando l'elettricità era stata installata, aveva lavorato impeccabilmente sino a quel momento.

Qualche mese prima, nel corso di un ricevimento in cui il re Aleksandar e la regina Draga erano invitati, l'elettricità era saltata in un salone da ballo, uno dei pochissimi locali a essere allacciati alla corrente. All'epoca era girata voce che quella notte la giunta aveva pianificato un colpo di stato, ma siccome il re e la regina non avevano accettato l'invito, all'ultimo momento il piano era saltato. Forse a salvare il loro regno era stato il fatto che non erano musulmani, perché era risaputo che nell'hadith il profeta dell'Islam aveva ordinato: “Chiunque sia invitato a un banchetto accetti immediatamente. Se desidera mangi, se non desidera non mangi.” In ogni caso, il re Aleksandar non aveva prestato orecchio a quelle dicerie, mentre la regina Draga aveva insistito perché suo fratello minore venisse nominato principe ereditario, nell'eventualità che a loro succedesse qualcosa.

* * *

Quando i due cavalli e i quattro viaggiatori lo videro da lontano, si

accorsero che il palazzo era rimasto al buio almeno quanto lo erano loro. Il golpe era imminente. Senza chiedere il permesso ai cavalieri, i due cavalli accelerarono. Regina per un mese intero aveva fatto le prove della gara di cavalli in *Ben Hur*. Poi, a causa della ribellione di alcuni fanatici cattolici, lo spettacolo non era andato in scena. Ma entrambi avevano bene in mente le istruzioni nella scena della gara delle carrozze di *Ben Hur*. Quando Regina accelerò, Dragan smise di fare domande. Re regolò il suo galoppo a quello di Regina. Persino nella strada di pietra, gli zoccoli decisi di entrambi calamitavano la polvere magnetica da sotto le pietre e sollevavano in aria un gran polverone che si infiltrava fin dentro le narici.

Céline starnutì. Dietro di lei il Commissario controllò la pistola alla sua destra.

Nonostante il buio completo, gli occhi di Celal riuscivano a scorgere il portone principale del palazzo. I soldati del reggimento di guardia erano occupati a posizionare lanterne a destra e sinistra. Le luci erano saltate subito dopo che Aleksandar e Draga, rientrati da un ricevimento, si erano ritirati nelle loro stanze. In preda alla preoccupazione, il capitano del reggimento di guardia, il generale e il vicegenerale si erano mobilitati per chiamare i rinforzi. Ma le unità erano già impegnate a contenere il caos generato dall'incendio del circo nel cuore della città. Nel tentativo di scongiurare un attacco a sorpresa, solo pochi soldati con ancor meno lanterne stavano cercando di illuminare come potevano il giardino di palazzo, il capitano aveva ordinato di pattugliare la strada che si apriva sull'entrata principale. Dieci soldati stavano di guardia davanti ai cancelli, reggendo fiaccole dalle fiamme sottili che si piegavano a destra e sinistra secondo il capriccio del vento per prevenire che il cospiratore o i cospiratori si infiltrassero nascosto.

Divisi cinque a cinque come due bracci ai lati della strada, i soldati non avevano fatto che pochi passi quando i cavalieri passarono in mezzo a loro a gran velocità. Se *Ben Hur* non fosse stato cancellato, era chiaro che la performance dei due cavalli bianchi avrebbe fatto parlare a lungo di sé.

Appena entrati dalla porta, Re e Regina capirono di aver portato a termine il finale di una scena degna di applauso, e tennero alte le teste. Si udirono dei leggeri ma fieri nitriti. Celal saltò immediatamente a terra. Dopo aver steso a pugni uno dopo l'altro i cinque soldati che si erano precipitati su di lui, sfilò un mazzo di chiavi dalla cintura di uno di loro. Prima che i soldati rimasti fuori lo raggiungessero, aveva già chiuso a chiave il portone d'ingresso. Nel frattempo Céline si era precipitata in giardino e, seguendo una traiettoria arcuata e apparentemente casuale, spense a calci e a pugni le lanterne che si trovavano per terra, le quali d'altronde illuminavano ben poco.

Il Commissario sparò quattro colpi in aria e al quinto colpo, nonostante la scarsa visibilità, colpì la spalla destra di un soldato immobilizzato fuori. Poi, catturato il capitano del reggimento di guardia che era scappato non appena

aveva udito il rumore di spari, gli puntò la pistola alla tempia.

Proprio in quel momento il capitano fu colpito in mezzo alla fronte, non dalla canna del Commissario ma da un proiettile che veniva fischiando da lontano. Al primo fece seguito una pioggia di proiettili. Per un po' la strada si riempì del suono di pallottole sibilanti, gemiti e brevi comandi. Il rumore sordo dei corpi che crollavano a terra era continuo. A un certo punto si udì un fortissimo nitrito, seguito dal rumore di un grosso corpo caduto. Dopo un momento di silenzio e di stupore, la corrente tornò.

Re giaceva su un fianco, lì da dove partiva una striscia rossa in mezzo ai peli bianchi. Nonostante l'animale fosse morto, il sangue aveva una vitalità propria e si svuotava dal corpo a brevi intervalli. Un paio di stivali pestavano la pozza rossa, mescolando al sangue il fango delle suole. Nel denso sangue di cavallo si erano formate delle isolette di fango. Gli stivali erano di Apis.

La luce sorprese Dragan mentre incollato alla sella abbracciava il collo dell'altro cavallo ancora in vita. Come per molte altre cose, il senso del buio per Dragan era piuttosto semplice: il buio era buio, al buio non vedeva, dunque non ci si poteva certo aspettare che combattesse. Appena arrivò la luce, scese immediatamente dal cavallo.

Regina, che aveva perso il suo compagno, imbizzarri. Senza esitare, uscì dal cancello sfondato durante gli scontri e, calpestando sotto le sue forti zampe i corpi dei soldati, si allontanò.

Apis, che stava ripulendosi gli stivali del fango e del sangue strusciandoli contro le piume rosse in capo a una vecchia stella di teatro equino, aveva ucciso tutto il reggimento di guardia e preso possesso del palazzo. Il generale vittorioso della notte si rivolse a Celal: "Mi rallegro che in questo pandemonio non si sappia chi ha sparato a chi, Celal."

"E io sono sorpreso di aver quasi mancato di accettare l'invito. In caso contrario non sarebbe stata una mossa molto gentile. Mi sarebbe dispiaciuto."

"Eppure abbiamo mandato un invito dalla punta infuocata," disse. Poi si rivolse a due dei suoi e urlò: "Venite qui e restate con questi."

I soldati puntarono le pistole contro Celal, Dragan e Céline.

Il Commissario si avvicinò ad Apis e gli disse: "Fuori possono fare danni. Li ho portati con me per tenerli sott'occhio."

"Bene. Deciderò dopo che cosa farci."

La grossa porta di legno del palazzo cigolò, rivelando un soldato che stava tentando di chiuderla. Dopo averlo colpito in mezzo alla fronte con un tiro infallibile, Apis trotò dentro con gli uomini al suo fianco. Prima di seguirlo, il Commissario si rivolse a Celal e gli disse: "Lo so, non è stato molto cavalleresco. Se solo mi avesse ascoltato quando l'ho messa in guardia, Celal Bey... In certi momenti della vita siamo spinti a fare cose che non avremmo mai creduto di poter fare. Vorrei scusarmi, ma non credo che ve ne importi molto. Forse dopo che sarà tutto finito avremo modo di parlare."

“Forse,” rispose Celal.

“Celal non è il suo nome di scena. Vero, capitano?” disse Dragan.
Céline imprecò.

13
SENZA TEMPO

Dragan Petroviç non trascorse l'estate del 1903 sognando di sposarsi, perché tutto ciò che sapeva e in cui aveva creduto era stato distrutto in una sola notte. Disperato, il giovane tenente era arrivato a interrogarsi persino sulla sua stessa esistenza, decidendo dunque di cancellare da sé tutto ciò che prima di quella notte somigliava a sé.

Il suo istinto di sopravvivenza era tanto forte da impedirgli di suicidarsi. Dal momento che non si sarebbe suicidato, l'unica cosa che Dragan poteva fare era, per quanto possibile, non essere Dragan.

Era una questione difficile, tanto più che per non essere se stesso era necessario conoscersi bene.

Si ricordava che nel giardino della residenza del re erano stati intempestivi ed effimeri come talee appena piantate nella tempesta. Si ricordava di Jovanoviç, Celal, o comunque si chiamasse quello strano uomo, che torceva le canne puntate su di loro e stendeva chiunque facesse loro da guardia. Si ricordava anche che mentre correva era inciampato e caduto. Nei momenti in cui faticava a cancellare se stesso da sé, il sapore di una zolla di fango riemergeva dagli abissi della sua memoria.

Sapeva che si erano incontrati da qualche parte con Radovan, che aveva creduto a palazzo. Era stato Celal a guidare la vettura preparata dal capopasticciere. Poi erano montati su un'altra. Ricordava vagamente che avevano camminato quasi una settimana attraverso un bosco, e che a un certo punto avevano rubato dei cavalli e poi si erano infilati in un treno verso una città che non conosceva affatto.

Una volta arrivati in una solida casa a due piani con giardino che aveva capito essere situata poco fuori da Parigi, avevano trascorso i primi giorni in silenzio. Celal quasi non usciva dalla sua stanza e Céline stava fuori tutto il giorno, tornando con un po' di provviste al calar del sole.

A parte il caffè, sui fornelli non avevano cucinato niente. Si riempivano lo stomaco con salame, prosciutto, formaggio, pane. Nessuno aveva fame.

Dragan aveva appena deciso di cancellarsi. Innanzitutto aveva cancellato il volto di Vesna. Era stato così bravo che, per quanto ci provasse, non riusciva più a figurarsela.

Era stata uccisa nel golpe a Belgrado? Oppure anche lei in quel momento era fuori dal palazzo come Radovan? Non importava più, perché ormai non riusciva a ricordarsi il volto di Vesna.

Con la scomparsa del volto di Vesna dai suoi occhi, anche il proprio volto cominciò a cancellarsi dagli specchi. Ogni giorno che passava era un po' meno Dragan.

Poi le montagne, i fiumi, dalla più profonda talpa all'aquila più alta, ogni cosa del suo paese che sentiva come iscritta sulla propria pelle si cancellò. Si spogliò della sottilissima, invisibile cartina della Serbia disegnata sul suo corpo.

Dopo il volto, anche il corpo cominciò a essere invisibile allo specchio.

Rimase soltanto il suo istinto di sopravvivenza e la solita voglia di innamorarsi. In quella casa robusta a due piani poco fuori da Parigi, Dragan si innamorò di nuovo. Ma questa volta di se stesso. Avendo però cancellato se stesso da sé, fece fatica a carpire l'oggetto del suo amore. Si appassionò a sé completamente. Ma non sapendo più chi fosse, la sua passione rimase non corrisposta e la sua ossessione aumentò sempre più.

Innamorato non corrisposto di se stesso, Dragan capì che poteva colmare la propria ossessione soltanto difendendo il suo amore, viziandolo. Un mattino di prim'ora lasciò la casa con l'intento di mangiare i cibi migliori, bere i vini più gustosi e fare sempre l'amore.

Quando arrivò nella piazza e puntò gli occhi su Parigi, il giovane tenente aveva già cancellato dalla sua mente ogni traccia della casa a due piani e del suo giardino.

UN'ARDUA QUESTIONE

Il re e la regina uccisi nel golpe del palazzo di Belgrado
Sepolti nello stesso sepolcro
(Dal nostro inviato speciale – via telegrafo)

Londra, 13 luglio 1903

Il re Aleksandar e la regina Draga sono stati uccisi. Un'unità militare ha preso d'assedio il castello vincendo il reggimento di guardia. Entrati a palazzo, i cospiratori hanno fatto saltare in aria la porta della camera da letto regale.

Il re, cui è stato chiesto di abdicare sotto la minaccia delle armi, si è opposto ai cospiratori gridando: "Traditori!" Il re è stato raggiunto dai proiettili mentre tentava di scappare, e la regina è stata uccisa a colpi di baionetta.

Il primo ministro, il ministro degli interni e il ministro della guerra sono stati uccisi nelle loro abitazioni. Anche il fratello e le sorelle minori della regina sono tra gli assassinati.

I rivoluzionari hanno assegnato la carica a un nuovo ministro. L'esercito di Serbia ha nominato re il principe Karayorgiyeviç. Il principe, che attualmente si trova a Ginevra, ha immediatamente dichiarato di non avere niente a che fare con gli assassini. Il re e la regina sono stati sepolti nello stesso sepolcro all'interno della chiesa San Marco di Belgrado.

Celal strappò la pagina, ne fece un piccolo rotolo e lo strinse forte nel pugno sino a far sanguinare il polso, macchiando il giornale. Poi cominciò a grattare i piedi contro la testata del letto. Aveva la febbre alta. Ogni tremito del corpo rinnovava la sua nausea. Non era tanto forte da farlo vomitare e calmarsi, né tanto debole da permettergli di alzarsi. Gli era impossibile tener testa a quel malessere a metà.

Dopo essersi pulito la mano sanguinante sul cuscino, cercò di sollevarsi ma ricadde sui gomiti. Provò di nuovo, e alla fine riuscì a raggiungere il comodino. Avvicinò la mano a un sacchetto di lavanda e lo premette sulla ferita. Poi si mise in ginocchio sul letto, con una mano appoggiandosi al muro e con l'altra premendo il sacchetto di lavanda sul naso. Respirò a lungo. La testa gli girava. Si riebbe un poco. Con uno sforzo strappò il sacchetto. Chinandosi, cominciò a raccogliere con la lingua i semi di lavanda piovuti sul

cuscino, poi li inghiottì. Il leggero odore di lavanda nel naso lasciò il posto a un gusto amaro in bocca e in gola. Con gli occhi bagnati cercò di far scendere i semi di lavanda dalla gola secca. Con un colpo di tosse che partiva da sotto i polmoni si piegò di nuovo. Vomitò sulla fodera del cuscino su cui aveva poggiato il volto. Poi vomitò di nuovo, e poi ancora. Liberato dalla nausea, spinse via il cuscino. Tirò con forza il lenzuolo. Poggiò la guancia sul materasso nudo, piegò le gambe e dormì.

Dormì a lungo.

Aveva sistemato serenamente la testa tra due cumuli di vomito come il busto di un principe. Sul busto principesco e i cumuli svolazzavano le mosche. Si svegliò quando le mosche gli presero inopportunamente d'assalto il naso. Ci volle un po' di tempo perché capisse in che condizioni si trovava. Si alzò in silenzio. Spalancò la finestra per arieggiare la stanza. Tirò via il lenzuolo e lo stese a terra. Con il lenzuolo raccolse il sangue e il vomito, ne fece un fagotto e lo chiuse alle estremità.

Trascinando il fagotto scese al piano di sotto. Lo mise davanti alla porta del giardino. Aspirando profondamente l'aria del mattino, si diresse nel giardino posteriore e si accasciò vicino alla pompa dell'acqua dietro un paravento di legno. Si rovesciò ripetutamente sulla testa il secchio dell'acqua fredda. Liberatosi dei vestiti che aveva addosso, lavò anche quelli. Per un po' restò a tremare sotto il sole pallido. Dopo aver aspettato quello che gli sembrava essere un tempo sufficiente, prese un asciugamano appeso a uno dei chiodi del paravento e se lo avvolse attorno alla vita. Girando di nuovo attorno al giardino e sforzandosi di non guardare il fagotto di vomito sulla soglia, entrò in casa.

Andò in cucina, a sinistra della porta d'ingresso. Si preparò un caffè. Si rollò una sigaretta di tabacco preso da una delle mensole della cucina.

“Confessa, Celal: ti piace girare a torso nudo.”

“Non mi sembra di farmi vedere molto in giro, signora mia.”

“Hai dormito?”

“Tanto da voler immediatamente tornare a dormire.”

“Non te li tagli i capelli?”

“Mi sono detto che era meglio non stare troppo nudo nelle parti alte.”

Céline prese un sorso dal caffè di Celal. Con la tazza tra le mani cominciò a girare per la cucina.

“Su, va' a vestirti. Tra poco arriverà il nostro ospite.”

Svuotò il contenuto della tazza nel lavandino.

“Fai un caffè orribile.”

Celal si accese la sigaretta.

“Chiamarlo ‘nostro ospite’ è un po' forzato. *Primo*, questa è casa tua. Significa che anche l'ospite è tuo. *Secundo*, anche io qui posso considerarmi ospite. Non è molto abituale che un ospite faccia visita a un altro ospite.

Tertio, a me il caffè piace così.”

“Va’ all’inferno, Celal. Ospite per modo di dire. Alla fine Jean è arrivato a Parigi. Si trova in Rue de Rivoli, all’hotel Meurice. Il primo hotel con telefono, lo sapevi? Dà sul Giardino delle Tuileries. Come mi piace quel posto... Dobbiamo senz’altro andarci insieme. Comunque, ha chiamato mentre tu eri fuori a lavarti. Tra un po’ sarà qui.”

“Come stava?”

“Non lo so. Il telefono è una bella invenzione, ma con tutto quel brusio ci capivamo a malapena. Ci siamo potuti dire solo quello che ti ho riferito.”

“Bene.”

“La malinconia non ti si addice affatto, Celal.”

“Motivo?”

“Aristotele.”

Celal non disse una parola.

Ridendo, Céline continuò: “Secondo Aristotele tutti i geni – filosofi, scienziati, poeti e artisti eccezionali – sono malinconici. Hanno la bile nera dalla nascita. Oppure Omero. Pensa all’*Iliade*: ‘Ma poiché venne in odio a tutti gli dèi egli errava solitario rodendosi il cuore, schifando l’orme degli uomini.’”

“E quindi?”

“Ammettilo, Celal, non ti si può certo considerare un genio. Se vuoi soffrire di malinconia devi essere un genio. E neppure sei un eroe dell’*Iliade* che gli dèi si scomodano a odiare. Una malinconia non meritata ti rende soltanto un tipo insulso e noioso. Ecco cosa sei.”

Celal alzò la voce.

“Hanno ammazzato tutti, Céline. Non abbiamo potuto far niente. Forse abbiamo anche facilitato quel massacro. Che cosa posso farci? Su, dimentichiamo tutto. Facciamo finta di non aver visto che hanno torturato i loro corpi gettandoli nel cumulo di concime nel giardino di palazzo. Che Jean non si scomodi a venire fino a qui: andiamo all’Hotel Meurice con tanto di telefono e facciamo festa. Così non sarò insulso e noioso. Dobbiamo assicurarci che la vaporosa allegria di Madame sia sempre spumeggiante.”

“Ecco, che bella idea! Oh, cielo! Che verità stanno nascoste nella superficiale ironia dei malinconici... Chiamo subito Jean. Mio caro Celal Bey figlio di Arif, per favore si dia una sistemata anche lei. Tra mezz’ora usciamo.”

Celal sorrise a mezza bocca.

“Nessuno può essere infelice per non comprendere ciò che succede nell’anima degli altri. Ma l’infelicità è inevitabile per chi non si accorge delle scosse della propria.”

Céline si mise a fare il caffè. Mentre cercava le tazzine disse: “La presuntuosa filosofia romana contro la Grecia antica. Ma che parole dense,

che belle parole! Mi hanno illuminato la giornata. Sei ottomano, in fondo ti si può considerare romano. Ti si addice. Lascia perdere le scosse dell'anima e preparati, per favore. A forza di stare qui sto quasi diventando malinconica anch'io."

"Ti prego, impediamo immediatamente la grande disgrazia. D'accordo. Ma solo per non far stancare Jean. Com'era la voce?"

"Te l'ho detto che la linea era disturbata, no?"

* * *

Si fermarono davanti alla stanza numero 304 al terzo piano dell'hotel Meurice. Dietro la porta aperta, Jean ghignava con la parrucca bionda e i baffi finti. Dopo aver abbracciato lungamente entrambi, li invitò a entrare con un inchino.

Si accomodarono al tavolo del salotto nella suite. In un vassoio ricoperto di ghiaccio erano allineate venti ostriche. Jean ne prese una. Ci passò sopra della salsa all'aceto, ci strizzò un po' di limone e in due bocconi ne inghiottì l'interno carnoso. Dopo aver buttato giù anche una fetta di pane con il burro, parlò riempiendo a tutti un calice di champagne.

"Saremmo tutti morti per colpa di quello svedese sofferente."

Celal si avvicinò alle ostriche. "Quale svedese?"

"Il mevlevi che è esplosivo. Era di origini svedesi. Non era neppure un pittore malvagio. Era rimasto a Parigi senza un soldo. Ci siamo conosciuti allora. Devono aver fondato Parigi perché i pittori rimangano senza un soldo. Quando l'ho conosciuto era anarchico. A dire il vero lo ero anch'io, prima di cominciare a lavorare con Sahir. Dell'ambiente del principe Kropotkin. Sono stato anche coinvolto al Processo dei Trenta. Poi mi sono stufato. Quando hanno cominciato a piazzare bombe a destra e sinistra, ho deciso di allontanarmene. Quello svedese era tra i processati insieme a me. Al contrario di me, lui è stato in carcere. Una volta uscito si è appassionato all'Islam. Si è fatto sufi. Ha persino vissuto al Cairo per un periodo. Per quanto mi riguarda non era né sufi né anarchico. Un megalomane che non riusciva a trasmettere l'arte ai suoi quadri e si era deciso a trasformare in opera d'arte la propria vita."

"L'incendio è stato una coincidenza?"

"Che cosa si possa davvero chiamare coincidenza, ormai non lo so più bene neanche io, Celal. Ma qui non c'è lo zampino né di Apis né di Sahir. Sono rimasto due settimane in ospedale avvelenato dal fumo. Apis avrebbe potuto farmi fuori lì per lì. Nessuno sapeva che avevamo intenzione di mettere in moto la macchina della pace. La macchina si deve essere rotta quando ci sono cadute sopra le tavole. È chiaro che Apis ha approfittato

dell'incendio per anticipare il golpe.”

“Il Commissario?”

“Lui lavora per conto di un'impresa di armi. Una volta arrivato il nuovo re che comprerà le armi dalla sua impresa, il suo compito sarà concluso.”

“Quindi il mevlevi svedese avrebbe scelto quel momento per suicidarsi?”

“Pare di sì. Al Cairo aveva conosciuto un sufi svizzero. Lì avevano persino fondato insieme una rivista. Tant'è che anche quello svizzero era anarchico, ed era in contatto con alcuni anarchici serbi. In questo momento in Svizzera puoi trovare solo banche o anarchici. Il nostro svedese era un esperto di esplosivi, è evidente. Bruciando se stesso in scena ha deciso di terminare la sua opera d'arte con un gran finale, inviando un messaggio a tutti i governanti del mondo.”

Celal strizzò il limone sulla seconda ostrica.

“Sì, ma i veri mevlevi mica sono così. Chi ha mai visto un mevlevi suicidarsi, e per di più portando all'altro mondo centinaia di persone?”

“Caro Celal, il mondo intero è probabilmente fondato su una grande incomprensione. Sono certo che il mevlevismo non ordina di fingere di essere un mevlevi in un circo e di darsi fuoco. Ma nella capanna dello svedese hanno trovato una cosa. L'ho trascritto qui da qualche parte. Se permettete...”

Jean entrò nella camera da letto e ne uscì dopo poco con un pezzo di carta in mano.

“Ah, ecco. Una frase di Mevlānā, probabilmente: ‘Neppure il sole può bruciare colui che impara a far luce, a illuminare con il cuore. Se vuoi splendere come il giorno, brucia il tuo io che somiglia alla notte.’ Credo, Celal, che quando una persona si è prefissa un obiettivo, può trovare innumerevoli indizi che ammettono la possibilità di fare ciò che vuole.”

“Quindi la macchina della pace non è rotta, giusto?” chiese Céline, mettendosi in bocca un pezzo di pane e burro con piccoli sottaceti.

“Non c'è nessuna prova che dimostri che la macchina non funziona. Ho ancora i bozzetti e le formule di mio zio Pierre. Posso mettere insieme in breve tempo quelli che servono per costruire la macchina. D'accordo, quanto successo a Belgrado è terribile. Ma se non possiamo cambiare gli eventi, d'ora in poi possiamo aggiustarli. Céline, quel giovane tenente era con voi, no? Hai detto che quando la macchina era in funzione, anche se debolmente, lui era lì vicino. Dov'è adesso?”

“Non lo so. È venuto con noi a Parigi, ma una mattina è uscito ed è scomparso.”

“E questo non è affatto un buon segno,” disse Celal. “Il tenente Dragan ha un talento eccezionale per trovarsi nei posti più impensati nei momenti difficili.”

Jean sorrise e disse: “Credo che sia un talento comune a tutti noi.”

Céline mangiò tre ostriche una dietro l'altra, senza salsa e senza limone.

“Quando possiamo far funzionare la macchina?”

“Anche se non mi sono diplomato, sono sempre un anziano studente dell'École Polytechnique, signorina. Al più presto.”

* * *

Celal non si occupò troppo dei dettagli tecnici della macchina. Si era reso conto abbastanza in fretta che non ne avrebbe mai capito il funzionamento. Tuttavia non ci volle molto tempo prima che capisse perché Jean era così contento di far funzionare la macchina della pace a Parigi. E capì anche perché, nonostante i bozzetti della macchina fossero pronti, invece di premere il pulsante, Pierre aveva continuato a fare misurazioni arrampicandosi su tutte le montagne magnetiche che era riuscito a trovare.

L'idea di Pierre era buona. I numeri parlavano chiaro. Che la macchina avrebbe funzionato era cosa certa. Persino a Belgrado, anche se solo per un istante, ne avevano avuto la dimostrazione. Ma anche se l'inesperto melevi svedese non si fosse suicidato mettendo a ferro e fuoco tutti gli spettatori di un circo allo scopo di bruciare il proprio io per splendere come il giorno, la prodigiosa influenza della macchina della pace sarebbe stata limitata a qualche chilometro. Né quando Pierre era in vita né in quel momento esisteva a Belgrado una fonte di elettricità tanto potente da diffondere le vibrazioni della macchina della pace su vaste superfici.

Come concordano tutti i più grandi scrittori, esistono diversi modi per opporsi alle invasioni degli eserciti, ma nessuna forza può resistere al diffondersi delle idee. Stando così le cose, non era possibile trovare un oggetto più potente di un'idea giunta a tempo.

La legge era valida, ma a stabilire se l'idea fosse giunta a tempo non era l'idea stessa o chi l'aveva formulata, ma anche le condizioni esterne.

La macchina della pace era un'idea giunta a tempo solamente adesso. Tre anni prima, a Parigi, era stata tracciata la prima linea della metropolitana. Per alimentarla, un po' fuori dalla città, sulle rive della Senna, era stata costruita la più grande centrale elettrica della storia. Secondo i calcoli di Pierre, la forza elettrica sufficiente a far funzionare la macchina della pace poteva essere garantita soltanto dal flusso di svuotamento della rumorosa attività delle dinamo allineate per file all'interno della centrale.

Né ai tempi di Pierre né al giorno d'oggi a Belgrado c'era un flusso di tale portata. Ma l'elettricità che oggi faceva muovere i vagoni della metro di Parigi, attendeva di essere connessa alla macchina della pace, ora giunta finalmente a tempo.

Quando Celal, Jean e Céline si avvicinarono alla centrale a bordo di una

vettura dell'immondizia trainata da un cavallo, sapevano che stavano per assistere a un fenomeno – la creazione di un enorme campo magnetico – mai visto sino a quel giorno.

Si avvicinarono al buio all'edificio centrale, che somigliava a una meteora di ferro piombata inaspettatamente dal cielo. La centrale poggiava sul fianco del fiume che, a giudicare dal suono spesso dell'acqua sul terreno, doveva avere una consistenza fangosa. L'intero complesso rombava come se volesse forare con una trivella il terreno sottostante. Costeggiarono con cautela la lunghissima facciata della centrale, fermandosi davanti a una porta bassa al centro dell'interminabile fronte posteriore. Nascosta in un angolo lontano dalla vista, la porta di quell'edificio, che sembrava essere difeso da fossati con coccodrilli dalla lingua di fuoco, si lasciò andare appena afferrata la maniglia. Convincere il guardiano a lasciare la porta aperta, sapendo che una volta al mese questi tradiva la moglie nella casa di malaffare a Place de Clichy, non si può dire fosse stato un compito arduo per Jean.

Scaricarono il materiale dalla vettura dell'immondizia e lo sistemarono davanti alla porta. Alla luce delle lanterne e con la mappa della centrale in mano, Jean li guidò attraverso una serie di corridoi. Celal fece avanti e indietro per trasportare i pezzi della macchina della pace nella stanza della turbina principale.

“Il segreto è nel terzo sacco che hai trasportato. Nella lettera per il compleanno di Céline non c'erano solo i bozzetti, ma anche le chiavi di un deposito. È così che abbiamo recuperato i pezzi più rari raccolti in tutte le montagne magnetiche che mio zio è riuscito a raggiungere nel mondo. Ha radunato esempi in abbondanza, tanti da poter sostituire quelli che abbiamo perso a Belgrado.”

“Mentre tiravo fuori Dragan dal pavimento del circo, ho visto anche lunghe fiale di vetro rotte.”

“Vero. Quelle avvolgevano giro giro le pietre magnetiche nel nucleo della macchina, affinché il flusso elettrico al loro interno facesse vibrare i magneti. Ma il loro effetto è blando, e poi non credo possano resistere al flusso di questa centrale. Insomma, bisogna che utilizziamo un flusso potente che non bruci la macchina. Non è possibile farlo con quelle lunghe fiale. Al loro posto utilizzeremo dei tubi a vuoto della lunghezza di un dito. Quelli si trovano nel primo sacco.”

Dopo essersi affaccendato per quasi un'ora chiedendo solo raramente aiuto a Celal e a Céline, Jean montò la macchina.

La macchina non somigliava a niente che Celal e Céline avessero visto prima. Sovrastate dalle scintille che producevano, frammenti di pietre magnetiche grandi e piccole erano legate con certi cavi a dei tubi sottili. I tubi avevano cominciato ad arrossarsi per l'elettricità ricevuta. La cima del condotto gigante che Jean aveva installato era fissata all'interno della spessa

campana di vetro che ricopriva l'apparecchio. Quattro dozzine di tubi a vuoto allineati nella parte posteriore dell'apparecchio erano legati stretti ai cavi che si congiungevano al nucleo della centrale elettrica.

“I tubi cominciano a scaldarsi. Tra circa mezz'ora la macchina della pace comincerà a diffondere le prime vibrazioni. Possiamo considerarci fortunati: una settimana fa hanno deciso di rinnovare il soffitto, e così hanno grattato via tutto il rivestimento di rame. L'elettromagnetismo prenderà la prima accelerazione senza rimbalzare sul rame. A grande distanza non è molto importante, ma se ci fosse stato del rame proprio sopra le nostre teste ci avrebbe reso le cose difficili. Adesso è tutto a posto.”

Jean si fermò e si guardò intorno.

“Non è affatto a posto, a dire il vero. Stiamo per cambiare la storia del mondo e non è venuto in mente a nessuno di noi di portare una bottiglia di champagne per festeggiare. Su nessun libro di storia deve essere scritto che a garantire la pace nel mondo sono state persone noiose che non sapevano come divertirsi.”

“Ma caro Jean, sono mortificato. Dovevi immaginarti che accordo al mondo tanta importanza da non accettare di passare alla storia in questo modo.”

Céline tirò fuori una bottiglia dalla borsa, sciogliendo lentamente l'elica della gabbietta sulla bocca della bottiglia. Si fermò.

“Di certo non voglio sabotare la pace nel mondo perché un tappo di sughero finisce nel posto sbagliato.”

Allungò la bottiglia a Celal.

“Potresti gentilmente dare il via ai festeggiamenti senza causare danni alla macchina?”

“Dal momento che persino a Belgrado si è messa in funzione, nonostante le sia caduto addosso un enorme circo in fiamme, non c'è bisogno di dare tanta importanza a un tappo di sughero. Ma prenderò certamente sul serio il tuo avvertimento.”

Celal afferrò la bottiglia, finì di svitare la gabbietta di fil di ferro che avvolgeva il sughero e infine fece esplodere lo champagne, puntando la bocca della bottiglia verso lo stretto corridoio che conduceva alla porta dell'edificio da cui erano entrati. Dopo aver lasciato sgorgare una schiuma blanda che circolò per due volte attorno alla sua bocca cava, la bottiglia si quietò.

“Scommetto che non hai portato bicchieri,” disse Jean.

Céline rise, prese la bottiglia dalle mani di Celal e se la portò alle labbra.

D'un tratto udirono un sordo rumore di passi che si avvicinavano attraverso gli stretti muri del corridoio.

Jean si mise davanti alla macchina allargando le braccia.

Celal fece un passo indietro.

Lo champagne sprizzò dalla bocca e dal naso di Céline, bruciandole la

gola.

Il rumore di passi avanzò verso la stanza della turbina.

“Purtroppo neanche io ho pensato a portare i bicchieri... Se mentre i bambini giocano non si sente nessun rumore da tempo, significa senz’altro che è in arrivo un guaio. Bambini, il guaio in cui ci avete messo è proporzionale al vostro silenzio. Ma il circo non è stato davvero una buona idea. Ah, Celal Bey, fratello mio...E tu, Jean. Ho perso davvero tanto tempo dietro a quel colossale circo. Se avessi fatto girare voi tre con uno spettacolo di pagliacci sarebbero venuti più spettatori.”

Sahir allungò le braccia mostrando i palmi.

“Non vi preoccupate, sono venuto solo e disarmato.”

Si mise in mezzo ai tre e si sedette a terra a gambe incrociate. Indicò lo champagne. Céline non si mosse.

“Dopo aver fatto tanta strada a quest’ora della notte, non mi merito neanche un sorso?”

Celal prese la bottiglia dalle mani di Céline e la allungò a Sahir. Appoggiando il mento sulla bottiglia, Sahir tirò un sospiro e puntò gli occhi su Jean.

“La parrucca non ti dona affatto, e nonostante i baffi finti non puoi nascondere la tua identità. Immagino che tu non abbia deciso di morire solo perché volevi indossare una parrucca da donnetta. Hai davvero pensato che volessi attentare alla tua vita? Hai ricevuto la lettera di Pierre, e hai persino imparato, per modo di dire, a costruire la macchina della pace. Se per caso la macchina della pace fosse stata possibile, non credi che l’avrei messa in funzione da tempo? Come hai potuto pensare che non conoscessi i progetti, i disegni contenuti in quella lettera? E hai persino cercato di nascondermi tutto questo...”

“Prima di partire per l’ultima esplorazione, Pierre ha scritto quella lettera con me accanto. Sono io che l’ho imbustata e portata al notaio. Se mi fosse successo qualcosa, voleva che almeno Céline fosse a conoscenza di quello a cui suo padre aveva dedicato la vita. Sei sempre stato un bambino stupido, Jean, ma questa volta la tua stupidità è quasi geniale.”

Jean si sistemò la parrucca senza mutare espressione.

“Sei un trafficante di armi, Sahir. È chiaro che sei contrario sia alla macchina della pace, sia all’idea della pace.”

“Sono un trafficante di armi, è vero. Ma qui sono venuto disarmato. Ti conosco sin da quando sei piccolo, Jean. Se mi avessi ascoltato, almeno per una volta, non ci sarebbe stato bisogno di tutta questa buffonata. Non c’è nessuna macchina della pace. Né mai ci sarà. Ci ho provato per tanto tempo. E non solo io. Pierre ha testato su di me la macchina per anni.”

Stridendo, i tubi a vuoto si fecero di un tono più rosso. Dopo essersi chinato a stringerne alcuni, Jean si voltò di nuovo verso Sahir: “La macchina

non funzionava perché non esisteva ancora l'elettricità necessaria a farla funzionare. Non capisci, Sahir. Tutti i calcoli sono evidenti. L'umanità non ha inventato questa gigantesca centrale elettrica, queste gabbie di ferro e le turbine che girano al loro interno, solo per trasportare un vagone sottoterra. Il destino dell'umanità ci sta offrendo un'ultima possibilità prima che questa si distrugga da sola. Anche tu hai visto il dirigibile di Zeppelin. Qualche mese fa hanno montato il motore su un aliante. Quanto tempo è rimasto prima che si possa sparare a persone distanti chilometri? Prima che dirigibili giganti e alianti a motore facciano piovere bombe sulle città? Le caldaie a vapore non hanno preso il posto dei cavalli, ma sai anche tu che i motori trainano le vetture. Quanto tempo è rimasto prima che le macchine da guerra uccidano sotto le loro cinghie tutto quello che si trovano davanti? Ma c'è di più. E se riuscissero a inviare l'elettricità non dai cavi ma dall'aria? Sahir, quanto tempo è rimasto prima che non solo le città, ma i paesi interi siano annientati da onde di elettricità finché sulla terra non resterà un solo essere vivente? La risposta è nella domanda. Lo sai anche tu, Pierre lo ha scritto nella lettera. Sono le parole di Arif: 'Il rimedio di ogni male è celato nel male stesso.' Anche il rimedio del nuovo mondo creato dal motore e dall'elettricità è nel mondo stesso. Ammettilo, la tecnica è avanzata più velocemente della nostra anima. Se non regoleremo di nuovo le vibrazioni delle nostre anime con questa macchina, ci distruggeremo a vicenda in un batter d'occhio. Non fucili ma fucili a motore, non cavalli ma vetture da guerra a motore, non bombe a mano ma bombe gettate da dirigibili a motore. La macchina della pace è una macchina costruita per far sì che le macchine non ci uccidano tutti. L'antidoto al veleno. Con le nostre vecchie anime e le nostre vecchie teste non possiamo fondare un nuovo mondo. Se lo fondassimo, ci uccideremmo tutti gli uni con gli altri nei campi da guerra. L'elettricità ha acquistato tanta potenza giusto in tempo, Sahir. Perché non ci estirpiamo dal mondo l'un altro. Ci sono altri mille mestieri. Non mandare il mondo in fiamme solo perché devi commerciare armi."

Bevendo un sorso di champagne, Sahir fece una smorfia.

"Pensi che sia tanto ottuso da ostacolare una cosa del genere solo perché possa vendere armi? Jean, questa macchina non porterà la pace nel mondo. Eppure, se riuscissimo a fidarci del nostro intelletto e a prendere il controllo dei governi, potremmo collettivamente impedirvi di assassinarci a vicenda. Se ogni paese passasse alla democrazia, la popolazione non sarebbe a favore della guerra. Se ogni paese avesse le stesse armi di un altro, nessuno avrebbe il coraggio di farsi la guerra. L'intelletto dell'uomo può trovare l'equilibrio. Il mercato di armi è un elemento di questo equilibrio. Se fornisci armi ai deboli, a quelli che vogliono la pace, il forte non schiatterà più il debole. Questa macchina non prende in considerazione l'intelletto, Jean. E se non si prende in considerazione l'intelletto, che cosa resta dell'umanità?"

I tubi che avviluppavano la macchina e si allungavano verso il centro della centrale cominciarono a scottare sempre più, come lava eruttata gradualmente da un vulcano. Il rosso dei fili all'interno dei tubi impediva ormai di distinguerli l'uno dall'altro. Tutti intrecciati insieme, sembravano un unico fiume scarlatto.

Celal cadde sulle ginocchia e, prendendo le mani di Sahir, si mise a parlare in turco: "Perché mi hai portato fino a qui? Ho scoperto chi è Karaçiyano. Avessi scritto una lettera sarei venuto lo stesso. D'altronde mi stavo annoiando. Perché mi hai portato fino a qui? Perché mi hai portato qui, così?"

Sahir lanciò un'occhiata preoccupata in direzione dei tubi. "Hai visto che guai ci portano le lettere? Ho soltanto disseminato qualche indizio perché tu venissi. Ho lasciato alla tua volontà la decisione di venire o meno. È necessario credere nel libero arbitrio delle persone, caro Celal. E anche a decidere della pace, sarà la volontà delle persone. Così come venire o meno a Parigi. Dopo essere stato sconfitto nell'incontro di lotta, potevi decidere di rimanere comunque a Istanbul. Una volta arrivato a Marsiglia e aver parlato con il commissario, vedendo che non era aria, potevi tornare indietro con il vaporetto postale."

Continuò in francese: "Volevo conoscerti, ma non volevo immischiarmi influenzando la tua volontà."

Céline avanzò verso la macchina della pace e si fermò accanto a Jean.

"Ma come non volevi immischiarti, Sahir? Ti ricordi le orecchie di Mida?"

Quando gli occhi di Celal si aprirono d'improvviso, le lacrime sgorgarono come un fiume che trascinava pietre. Céline continuò: "Le registrazioni fatte sul cilindro del primo fonografo Edison che hai acquistato. Con la bocca appoggiata al corno del fonografo ti sei messo a gridare i tuoi segreti più nascosti. Ad esempio, che un giorno saresti certamente tornato a Kudretköy a prendere la tua rivincita. Che fino a oggi non hai fatto l'amore con nessuno per paura della sifilide. Che per non masturbarti più del necessario, per un periodo hai fumato continuamente sigarette e pipe. Che non dai da mangiare agli uccelli perché temi che, scappato dalla gabbia, l'uccello possa volarti dentro l'orecchio e beccarti il cervello. Guarda, questa era divertente. 'Le orecchie di Mida sono orecchie di asino. Il corno del fonografo di Edison è la bocca di un pozzo. Le orecchie di Edison sono orecchie d'asino.' Non era così che cominciavi ogni registrazione sul cilindro? Eri sicuro che non sarebbero mai state ascoltate da nessuno perché le avevi nascoste in un cassetto chiuso a chiave, e anche perché parlavi in turco. Ma non sei tu il solo turco a Parigi, Sahir. Dopo la comparsa della lettera di mio padre, ho cercato quelle registrazioni per tutta la casa. Ho trovato i cilindri e li ho fatti tradurre da un Giovane Turco, uno dei clienti abituali di Jean. Il corno del fonografo era davvero il pozzo delle orecchie di Mida. Non eri forse ossessionato dal fatto che Arif non ti avesse mai adottato e si fosse invece gettato anima e corpo su

Celal? Più o meno suonava così: ‘È tanto bastardo che potrebbe essere figlio di chiunque. Non sarà figlio di Arif, ma mio.’ Significa che non ti era bastato che mio padre ti adottasse: hai cercato di essere il padre di tutti noi, Sahir. E per farlo hai oscurato il sogno di mio padre e di Arif. Come l’impegno nel commerciare armi. Forse sei persino entrato nel giro solo per vendicarti dell’idea della pace.”

Celal prese Sahir per le spalle e lo sollevò.

“Non si può dire che tu sia stato un buon padre. Persino per un bastardo sei stato un pessimo padre.”

“Ma tu non sei un bastardo, Celal. Sei figlio della montagna. Come me. Pierre non ha torto: nelle montagne magnetiche c’è qualcosa. È certo. E sì, ti ho cercato con una passione ossessiva, Celal. Ma non perché fossi geloso del fatto che Arif ti aveva adottato, come dice Céline. Per mia curiosità. Probabilmente tu non te lo ricordi neppure. Sei nato a Visoko, Celal. In Bosnia Erzegovina. Alle pendici di una montagna magnetica a forma di piramide. Tu dove sei nata, Céline?”

Céline lo guardò con impaziente astio.

“Lo sai anche tu, perché me lo chiedi? Dove vuoi arrivare? Aspiri all’ufficio dell’anagrafe?”

“Sei nata nella valle dei castelli della Loira. A Les Noës, sul versante della valle. Scalando la strada che passa davanti al tuo villaggio si arriva alla vetta della Madeleine. I paesani si lamentavano non del freddo o della fame, ma del fatto che quando andavano a fare legna, le asce rimanevano attaccate a certe pietre. Io e Arif invece siamo figli del monte Sipilo. Nessuno di noi è un bastardo. Nostra madre e nostro padre sono le montagne magnetiche. Persino tu, Jean. Dove sei nato? Dove sei cresciuto fino ai tuoi otto anni, finché la fattoria di mucche in cui tuo padre aveva investito tutto è fallita? In Québec, giusto? Chartierville era il nome della cittadina. Tu eri molto piccolo. Una volta che Pierre è andato in visita per convincere tua madre a tornare, ha scoperto la collina magnetica. Va’, metti un po’ di soldi in mano al vetturino, e che ti porti alla Côte magnétique. Quaranta minuti di distanza. Pierre aveva ragione: le vibrazioni dell’anima, così come l’elettromagnetismo, hanno un significato. Il modo di dire dei francesi non è casuale: ‘Chi si somiglia si piglia.’ Ma il cervello umano non ha un pulsante che si possa spegnere con l’elettromagnetismo. Non può essere.”

Celal ruggì: “A Parigi, però, dicevi esattamente il contrario!”

“È vero. Ma non dimenticarlo: non sono io che ti ho attirato a Parigi. Sei venuto a cercare Céline. Era lei il magnete. È stato necessario che lo raccontassi così perché non vi respingeste come magneti simili. Perché Céline non pensasse che tradissi suo padre e perché tu ti legassi alla nostra storia, al nostro passato comune come un membro della famiglia. Guardate, ragazzi, quello che cercate di fare è contrario sia alla natura, sia alla scienza. Non solo

è contrario alla natura ma se anche la macchina funzionasse davvero, dovrebbe essere subito demolita. Se attraverso l'elettromagnetismo condizionassimo le vibrazioni del nostro cervello, quanto ancora potremmo considerarci umani? Se allontanassimo l'uomo dalla natura in questo modo, che cosa ci resterebbe? Forse non ci faremmo più la guerra, ma spezzerebbero l'equilibrio tra le vibrazioni del cervello umano e quelle del mondo. L'uomo vagherebbe nel nulla, senza uno scopo. Mentre la natura gli ordina di essere un artefice, diventerebbe un ramo apatico, e alla fine verrebbe spazzato via. Il destino dell'uomo è di essere artefice, e cambiare la natura in sintonia con essa.

“La macchina non è soltanto contraria alla natura, ma anche alla scienza. Il cervello dell'uomo, e naturalmente la sua anima, non sono così semplici da potersi trasformare soltanto caricando elettricità su dei magneti. Quando ero a Vienna, ho chiacchierato molto a lungo con un medico che sta sperimentando terapie psichiatriche piuttosto innovative. Questo medico mi ha aiutato a comprendere quello che la mia anima sapeva già. Ovvero, caro Jean, se la scienza è progredita, lo stesso vale per la scienza dello spirito. Cara Céline, ormai non ho più bisogno delle orecchie di Mida. Non c'è più alcun bisogno che qualcuno urla in pozzi ciechi le proprie pene. I segreti dell'anima stanno per essere scoperti. È sufficiente parlare di tanto in tanto con un medico specialista a seconda della tipologia del male. Perché una persona che si sente apatica a causa della scienza e della tecnologia torni a sentirsi artefice, ormai non deve far altro che qualche chiacchiera con un dottore. Ma non solo. Non esiste solo la psicologia dell'individuo: esiste anche una psicologia comune, che va oltre la relazione uno a uno. Attraverso i giornali, i romanzi, e soprattutto con queste nuove fotografie in movimento, tutti possono essere curati. Potrebbe volerci un po' più di tempo, d'accordo. Ma potremmo raggiungere la pace con la volontà e soprattutto senza ribellarsi alla natura.”

L'ultima frase di Sahir si dissolse, lettera dopo lettera, in una spirale di brusio proveniente dalle pietre magnetiche. I magneti, alcuni in forma di ferro di cavallo, altri simili a un disco impeccabile o a frammenti di roccia sferica immersi nella polvere, avevano costituito un nuovo ordine tra di loro, cominciando a ruotare su se stessi e poi gli uni intorno agli altri. A mano a mano che la rotazione aumentava, aumentava anche il brusio. E aumentando il brusio, i fili all'interno dei tubi che legavano i magneti all'elettricità trapassarono con la loro luce la campana di vetro dentro la quale erano imprigionati, fulminando gli occhi dei presenti.

“Ragazzi, non lo fate. La macchina della pace non servirà a niente. La pace non verrà. Vi prego. Ve l'ho detto, Pierre aveva ragione: la macchina può influenzare le vibrazioni dell'anima, ma non può portare la pace. Ci farà soltanto impazzire tutti. E più facilmente, più velocemente farà impazzire i figli delle montagne magnetiche. Perché Dragan è fuggito? Non è affatto una

coincidenza. Anche Dragan è nato in uno dei villaggi del monte Radan. Vi siete trovati grazie alle vibrazioni delle vostre anime. Persino l'essere stato esposto per pochissimo tempo al più debole effetto della macchina ha fatto impazzire Dragan. Non porterete la pace nel mondo: ci farete soltanto impazzire. Proprio quando con l'intelletto cominciamo a farci intendere dalla natura, proprio mentre le persone hanno finalmente cominciato a risolvere i segreti dell'anima, voi farete impazzire tutti.”

Mentre Sahir si rivolgeva ora a Jean, ora a Céline, ora a Celal supplicandoli, le pietre magnetiche aumentavano la velocità della rotazione. Le luci della stanza della turbina andavano e venivano, talvolta si spegnevano per qualche secondo. Nei momenti di buio la luce delle scintille scoccate dai magneti colpiva i loro volti. Sahir aveva cominciato a camminare quasi alla velocità dei magneti e Jean chiese a Celal di fermarlo. Torcendogli le braccia dietro la schiena, Celal bloccò Sahir, affannato, con le lacrime che gli scendevano fino al collo. Nel frattempo, il brusio che proveniva dalla macchina sovrastò prima il ronzio delle turbine, poi tutto il resto. Eccetto Sahir, tutti si voltarono verso la macchina della pace. Improvvisamente, il gigantesco tubo di ottone sprigionò una fontana di scintille, poi iniziò a ondeggiare come fosse fatto d'acqua. Con gli anelli che entravano l'uno nell'altro, si consegnò alle onde elettromagnetiche come il letto di un fiume infinito.

Pur intrappolato nella morsa di Celal, Sahir riuscì a tirare un calcio alla bottiglia di champagne ancora mezza piena che, involandosi, fece un paio di capriole prima di schiantarsi sulla campana di vetro che circondava i magneti. Lo champagne cominciò a spargersi sui tubi a vuoto e, voluta dopo voluta, colò a terra fino al punto in cui i tubi si congiungevano con i cavi elettrici. Quando era ormai vicino alla presa elettrica scoperta che alimentava il cavo, a un momento dal corto circuito, Jean si tolse la parrucca dalla testa e la lanciò a terra tra la presa e lo champagne.

In un vano tentativo di liberarsi, Sahir spinse il suo corpo in avanti. Gridò. Gridò di nuovo. Gridò come non aveva mai gridato prima.

Lo scheletro di acciaio della centrale pulsava a cerchi concentrici allo stesso ritmo del tubo di ottone.

D'un tratto il brusio cessò. Tutti i componenti della macchina della pace e il complesso della centrale elettrica continuarono a ondeggiare in silenzio. Anche il soffitto e il pavimento ondeggiavano quieti l'uno nell'altro in cerchi concentrici.

Celal lasciò Sahir, ma nessuno si mosse dal proprio posto. Nell'edificio ogni cosa si espandeva e si contraeva, poi si espandeva di nuovo e questa volta si sbriciolava. Così facendo sia la macchina sia l'edificio scomparvero. Ogni cosa solida stava svanendo. Il suolo era duro a calpestarlo, fluido a guardarlo. I muri si chiudevano su se stessi poi barcollavano fuori dalle loro

fondamenta, e infine con uno scatto tornavano al loro posto.

Sahir chiuse gli occhi.

“Hanno fatto tardi,” disse.

A dire il vero il Commissario era stufo della paranoia di Sahir sulla macchina della pace. Non aveva radunato l'esercito speciale dell'impresa di armi per distruggere la macchina, né aveva messo di mezzo persone influenti del ministero perché quella notte tagliassero l'elettricità, come invece Sahir gli aveva chiesto. Era una notte serena e il Commissario si era addormentato davanti a una bottiglia di vino allo stesso tavolo su cui si era seduto per scrivere il suo primo romanzo.

La macchina della pace si mise in moto senza sapere di dovere la propria felicità a un'idea di romanzo e a una bottiglia di vino.

Gli abitanti della zona furono svegliati nel cuore della notte dall'illuminazione improvvisa proveniente dalla centrale elettrica. Il cielo senza sole, senza luna, senza stelle, era acceso da una brillantezza fosforosa. Chi in sottoveste, chi mezzo nudo, chi con gli abiti del giorno prima, tutti uscirono, bambini compresi, e si radunarono fuori senza che nessuno temesse la centrale sferragliante né il cielo illuminato da un bagliore mai visto prima. Il ronzio della centrale penetrava nelle orecchie, in breve tempo, prese corpo.

La terra era un tamburo teso.

Trrrum,

trrrum,

trrrum...

Scossa dolce dolce a ogni battito.

Il ronzio lasciò il posto a una sottile melodia meccanica.

Trak tiki tak

Trak tiki tak

Trak tiki tak...

Mentre la terra era scossa, una melodia sembrava fluttuare nell'aria come una nuvola.

A ogni mutazione di quella musica, il cielo si dilatava e si striava, si faceva cupola e collassava.

L'acqua torbida della Senna illimpidì. Mentre le persone avanzavano verso il fiume senza paura, dagli alberi di lillà cominciarono a cadere petali viola. Nel fiume che cambiava colore si aprirono a ritmo di musica piccoli vortici invitanti. Simile a un gigantesco incensiere, la centrale diffondeva nell'aria un fumo semitrasparente che entrava nel naso delle persone e riempiva i loro polmoni.

Le persone schizzate fuori di casa si lasciarono andare nel fiume una dopo l'altra. Accogliendole tutte con mani amiche, il fiume cominciò a scorrere verso la città. L'acqua iniziò lentamente a straripare, spargendo tutt'intorno la

musica, che si faceva più quieta, la limpidezza del suo colore, la lucentezza del cielo e le persone che trasportava.

Astuti macellai, intelligenti lavandai, contabili che sognavano di essere attori, anziani che ogni giorno piangevano il gatto della loro infanzia, tutti i cantori, quelli che cercavano amanti da tradire, conti viziosi e non, inventori, prostitute, pescatori di cozze, ciechi, codardi timorosi di diventare assassini, serial killer, pigri, muscolosi, disimparati, sprovveduti, studenti, lavapiatti, cuochi, cannibali, fiorai, ufficiali del governo, bolscevichi, principi e i re che non avevano potuto uccidere, inventori, cantanti, militari di ogni ordine e grado, gentiluomini, vinai, monaci, preti, uomini barbuti appassionati di scimmie, illetterati, gente dai pantaloni rotti, dai cuori sigillati, compositori dal metro libero, giovani zelanti, paurosi della pioggia, schizofrenici, oppiomani, i muti e quelli che non avevano mai parlato, vagabondi e gente di mondo, si lasciarono andare nel fiume.

Tutti i fiumi e i mari del mondo, gli oceani e le acque dei rubinetti furono una e una sola acqua.

Per primo se ne accorse l'inglese che, nei panni di un mullah afghano, voleva attraversare l'Hindu Kush per arrivare a Peshawar. Poi l'eremita nel monastero del monte Athos, il pastore delle Ande, il derviscio sui monti del Khorasan, il boscaiolo sulle Alpi. Infine tutti.

L'aquila a doppia testa che continuava a girare sul monte Sipilo sovrappose un becco sull'altro producendo un grido acuto.

Quando le vibrazioni della macchina della pace colpirono i loro versanti, tutte le montagne esplorate da Pierre, e anche quelle non esplorate, si trasformarono in cascate a rilascio lento, e rimasero sospese per aria come in un saluto gentile. Prendendo sulle spalle tutti quanti si trovavano nei paraggi, si riversarono sulle pianure della terra trasformandosi in acqua. Le persone che ondeggiavano sulle montagne gorgheggianti fatte di acqua si unirono a quelle che galleggiavano sui fiumi, i mari, gli oceani.

Giorno e notte si staccarono dai loro rami, mentre i petali dell'albero di lillà ricoprirono tutte le acque e le persone. La superficie del cielo e quella del mare si tinsero di un solo, armonico colore viola.

Ogni persona vivente e i ricordi dei loro morti, i corpi fantasmi dei defunti dimenticati, tutte le città, le pianure, le montagne, le valli, gli acquitrini e le guarnigioni militari, cominciarono a fare profondi e calmi respiri accordandosi alla melodia che udivano per la prima volta sulle acque che li aveva inghiottiti.

Trrrrum,

trrrum,

trrrum...

I loro cuori con il cuore del mondo...

Trak tiki tak

Trak tiki tak

Trak tiki tak...

Con la gioia curiosa del mondo, la loro serenità...

Non si limitavano a erodere il grano selvaggio: lo addomesticavano.

Senza paura, le persone domavano i lupi dai denti sanguinosi che un tempo spezzavano loro le costole. Disperdevano al pascolo greggi di pecore bianche con zufoli forati fingendo di non vedere le canne suonate dal vento.

Non si scoraggiavano davanti alle tormentate, ma in capanne di ghiaccio si raccontavano favole.

Si divertivano a ricavare il vetro dalla sabbia e dal vetro ridicoli specchi.

Se qualcuno piangeva per amore, solo tra le messi seminate in campi lontani col cuore in mano, qualcun altro incideva la sua storia su tavolette d'argilla. Per i chiodi con cui lavorare le tavolette d'argilla, scavavano i fianchi delle montagne. In memoria delle oasi si appassionavano ai deserti, e piangevano a ogni tramonto. Cercavano di comprendere gli affanni degli elefanti e delle rose selvatiche.

Erano feroci. Catturavano pesci che vivevano mille strati sotto il mare e uccelli che volavano mille strati sopra il cielo, e li divoravano. Con grosse mazze battevano le teste dei più vicini perché i più lontani sentissero le loro pene.

Erano buoni. Se un neonato finiva nella bocca di un cocodrillo, non esitavano a dare la vita per salvarlo.

Erano ingenui. Quando si convincevano di una buona storia, potevano correre, urlare e battersi i pugni sul petto contro eserciti giganteschi.

Erano tanto belli da comporre *türkü* per l'anatra dal capo verde e tanto idioti da prendere soldi in base al numero di cazzi tagliati nelle arene di guerra.

Erano persone e non sapevano perché erano qui.

Erano persone e si sarebbero annientate a vicenda finché qualcuno non avesse detto loro perché erano qui.

Non sapendo perché erano qui, si odiavano reciprocamente. Se anche avessero preso le misure del mondo con compassi e squadre come i sarti, se avessero composto antologie di poeti in tutte le lingue morte, se i glaciologi avessero misurato l'età delle stalattiti, gli oceanografi trovato la più profonda fossa degli oceani, se pure fossero riusciti a far brillare l'uranio, se gli ingranaggi avessero obbedito a ogni ordine, se avessero potato e coltivato alberi in modo da poterli far stare in un pugno, avrebbero continuato ad annientarsi l'un l'altro.

Trovato il come, non riuscivano a trovare il perché. E non trovando il perché si odiavano reciprocamente.

Trrrum,

Trrrum,

Trrrum...

E l'ultima salvezza...

Trak tiki tak

Trak tiki tak

Trak tiki tak

Volevano meccanizzarsi...

Tutte le acque correnti del mondo si incontrarono. Tutte le montagne della terra mutarono improvvisamente in acqua. La terra era finita, l'acqua era apparsa.

L'acqua era apparsa, l'acqua, l'acqua.

Tutte le persone sdraiate sul dorso l'una accanto all'altra, mano nella mano, erano diventate una zattera sull'acqua che avvolgeva il mondo. Erano molto numerose. In un mondo fatto solo di acqua, i corpi uniti oscillavano come un continente mobile. Sotto i petali di lillà, mormoravano la melodia che riecheggiava dall'acqua al cielo e dal cielo all'acqua.

Quelli che sarebbero morti non erano morti. Quelli che sarebbero nati erano nati. I morti erano tornati vivi.

Tutti quelli che fino a quel giorno erano e sarebbero venuti al mondo oscillavano insieme sulla superficie del globo, fatto ormai solo di acqua. I morti di centomila anni prima sorridevano ispezionando con mani lanuginose i volti dei neonati. Erano sempre di più. I corpi d'infanzia, fanciullezza, giovinezza, vecchiaia, morte, risurrezione di ognuno si aggiungevano ai loro. Quella gigantesca zattera umana ricoprì l'intero oceano.

La volta del globo si spezzò.

La melodia che echeggiava dall'acqua al cielo e dal cielo all'acqua si perse.

L'oceano-mondo cominciò a scivolare.

Ebbero molta paura.

E spaventandosi scivolarono più velocemente.

Niente Trrrum...!

Niente Trak tiki tak...!

Tutti coloro che nel corso della storia avevano respirato l'odore della terra caddero dall'acqua mano per mano insieme all'oceano-mondo. Filosofi e segretari, gentildonne e maharaja, chi aveva scoperto il fuoco insieme a chi aveva spezzato l'atomo, i primi cui era venuto in mente di sotterrare i morti con chi aveva dato fuoco alla biblioteca di Alessandria, chi non era mai stato vaccinato, uomini vergini e chi era morto di scorbuto nei viaggi, chi era partito a caccia di cervi e non era mai tornato, gridarono tutti insieme di una sola voce.

Le loro voci fecero tremare acqua e cielo. Spaventati dalle loro stesse voci, si fecero coraggio con quelle degli altri e gridarono ancora più forte. Tracciando zigzag tra il cielo e l'acqua come un potente fulmine, il loro grido

attraversò l'oceano-mondo. Le acque cominciarono a ribollire. I petali di lillà bruciati e ridotti a un pulviscolo affondarono.

Nessuna specie umana.

Specie umana dispersa.

Specie umana scomparsa.

Smettila, specie umana.

Arrenditi.

* * *

Soltanto per una volta, alla fine del mondo, il sole sorse a ovest. Montagne, valli, pianure, mari, acque correnti, ogni cosa era al suo posto. Soltanto per una volta tutte le persone si svegliarono nello stesso istante. Quando tutti aprirono improvvisamente gli occhi, il mondo cominciò a girare prima attorno a se stesso, poi intorno al sole.

Crollato a terra nella centrale, Sahir si svegliò nello stesso istante di Celal, Jean e Céline. Si alzarono dolcemente. Céline stava fischiando la melodia che aveva sentito in sogno. Mentre gli altri si alzavano, cominciarono ad accompagnarla nel suo fischiaccio. Céline non disse niente. Si diresse verso il corridoio, uscì dalla porta ancora completamente aperta e cominciò a camminare. Le persone che abitavano nei dintorni della centrale si riunivano una alla volta, due a due, stirandosi e sbadigliando. Tutti fischiavano la stessa melodia.

Céline continuò a camminare. Guardandosi l'un l'altra con stupore, le persone si raccontavano il sogno che avevano fatto. Meravigliate che in ogni angolo del mondo tutti avessero fatto lo stesso sogno nello stesso istante, fischiavano all'unisono. Céline continuò a camminare e a fischiare. Girando come un fantasma per viali, strade laterali, vie senza uscita, passando in mezzo a persone che si raccontavano il sogno, trovò finalmente la sua strada.

In Rue de Vaugirard raggiunse l'edificio dell'appartamento di Sahir. Aprì la porta con le chiavi ed entrò nel suo studio. Fece girare la manovella del fonografo sul tavolino di mogano e, dopo aver pulito accuratamente il cilindro, si accomodò nel suo nido. Quando fu certa che la macchina stesse registrando, avvicinò la bocca al corno dell'apparecchio e cominciò a registrare.

“Mi chiamo Céline e stanotte ho fatto un sogno.”

INDICE

1. Sciorinando scioglilingua
2. Un duello legittimo
3. Scacco matto
4. I pipistrelli hanno ragione
 I pipistrelli hanno ragione, Arif Bey
 (*Commedia, atto unico*)
5. L'arroganza del potere
6. Ciliegie selvatiche
7. Il giovane tenente
8. L'aiuto dell'idiota
9. Il palazzo condannato
10. La morte del cadavere
11. Il mevlana del circo
12. Mummia di leone
13. Senza tempo
14. Un'ardua questione
15. La macchina della pace

Indice

Il libro	2
L'autore	2
Collana	3
Frontespizio	4
Copyright	5
1. Sciorinando scioglilingua	6
2. Un duello legittimo	13
3. Scacco matto	23
4. I pipistrelli hanno ragione	29
I pipistrelli hanno ragione, Arif Bey	33
(Commedia, atto unico)	33
5. L'arroganza del potere	42
6. Ciliegie selvatiche	53
7. Il giovane tenente	66
8. L'aiuto dell'idiota	72
9. Il palazzo condannato	78
10. La morte del cadavere	86
11. Il mevlana del circo	103
12. Mummia di leone	119
13. Senza tempo	128
14. Un'ardua questione	130
15. La macchina della pace	145
INDICE	150